Pierre Jalée

CHE COS'È IL SOCIALISMO

MAZZOTTA

Biblioteca di nuova cultura 43

Pierre Jalée

CHE COS'È IL SOCIALISMO

Un approccio marxista

Gabriele Mazzotta editore

Titolo originale: *Le projet socialiste - Approche marxiste*
© 1976 Librairie François Maspero
© 1976 Gabriele Mazzotta editore
Foro Buonaparte 52 - 20121 Milano
Traduzione dal francese e note di Ines Angelino
In copertina un disegno di V. Majakovskij.

INDICE

Premessa ..... pag. 9

Parte prima: Punti di riferimento storici e teorici » 11

I **Il socialismo nel XIX secolo** ..... » 11
1. Il socialismo prima di Marx ..... » 11
2. Il socialismo scientifico ..... » 17

II **Le società che si richiamano al socialismo** . » 19
1. La Comune di Parigi ..... » 19
2. Gli Stati socialisti del XX secolo ..... » 22

III **I due pilastri del socialismo** ..... » 24
1. La socializzazione dell'economia ..... » 25
2. Il potere dei lavoratori, lo Stato socialista .. » 27

Parte seconda: Le basi economiche del socialismo » 31

IV **La socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio** ..... » 31
1. Giustificazione e natura della proprietà sociale » 31
2. Estensione della socializzazione ..... » 36
3. Modalità di espropriazione ..... » 40

V **Nuovi rapporti di produzione** ..... » 43
1. Abolizione del lavoro salariato ..... » 43
2. La legge del valore e le relazioni commerciali nella società socialista ..... » 48
3. Pluslavoro e surplus economico ..... » 57

VI **La pianificazione socialista** ..... pag. 62
1. Importanza politica della pianificazione e sua finalità ..... » 62
2. Nuovo orientamento dell'economia. Crescita e sviluppo ..... » 64
3. Attuazione della pianificazione. Centralizzazione e decentramento. Gestione ..... » 69

Parte terza: Basi sociali e politiche del socialismo » 75

VII **Dallo Stato borghese allo Stato socialista** .. » 75
1. Lo Stato borghese che deve scomparire .... » 75
2. Come dovrà essere lo Stato socialista. Natura di classe ..... » 79
3. Lo Stato socialista. Suo ruolo e sua estinzione » 84

VIII **Esercizio del potere di classe** ..... » 89
1. Dittatura del proletariato e autogestione ... » 89
2. La democrazia socialista. Centralizzazione e decentramento del potere ..... » 97

IX **Partiti, sindacati, libertà** ..... » 108
1. Partiti e sindacati ..... » 108
2. Libertà e repressione ..... » 118

X **Verso la scomparsa delle classi. Verso un uomo nuovo** ..... » 124
1. Verso la parificazione dei redditi ..... » 125
2. Verso l'estinzione delle specializzazioni .... » 129
3. Verso un uomo nuovo ..... » 131

Parte quinta: Lo Stato socialista nel mondo .... » 137

XI **L'internazionalismo** ..... » 138

XII **Le relazioni esterne dello Stato** ..... » 142
1. Relazioni diplomatiche e commerciali ..... » 142
2. Le organizzazioni internazionali ..... » 145
3. Lo Stato socialista e il movimento rivoluzionario nel mondo ..... » 147

XIII La pace e la difesa nazionale ..... pag. 150

Conclusioni ..... » 153

PREMESSA

Non c'è dubbio che l'aspirazione al socialismo sia oggi piú viva e piú diffusa che mai. È innegabile tuttavia che il concetto di socialismo resta pur sempre confuso o vago nella mente di molti e assume, a seconda degli individui, immagini molto diverse. Di qui l'interesse di una chiarificazione che miri, non a offrire un modello intangibile e concluso del socialismo, da adottare o rifiutare tale e quale, ma a mettere in luce, a partire dall'analisi marxista, i fondamenti e i principi che non si possono ignorare se si vuole costruire un'economia e una società in grado di richiamarsi senza millanteria al socialismo. Questa chiarificazione dovrebbe dunque proporsi innanzitutto di dare al lettore gli alimenti di base adatti a nutrire una riflessione personale e a permettergli di avanzare con i propri mezzi verso una visione sicura e realistica del socialismo.

Tale è lo scopo di questo libro.

Queste poche parole saranno sufficienti a chi ha letto la mia opera precedente, *Che cos'è il capitalismo — Un'introduzione al marxismo,* per accorgersi che questo nuovo venuto ne costituisce il complemento logico e necessario. Se aggiungo che anche qui mi sforzo di essere chiaro e accessibile a tutti, e che mi limito deliberatamente all'essenziale, lasciando ad altri i campi specialistici, apparrà chiaro che il presente libro è in certo qual modo la seconda tavoletta di un dittico di cui la prima è *Che cos'è il capitalismo.*

Desidero tuttavia che *Che cos'è il socialismo* possa essere letto facilmente e col massimo profitto anche da chi non conosce il fratello maggiore; che sia una tavoletta staccabile dal dittico, in altre parole un'opera autonoma. A questo scopo ho preso le precauzioni necessarie: in particolare ri-

ferisco, il piú brevemente possibile, le conclusioni precedenti che sono il punto di partenza di nuove elaborazioni.

Infine questo libro, anche se esamina soprattutto il caso dei paesi industrializzati per i quali si pone l'opzione socialista, e in particolare il caso della Francia, nondimeno è certamente non privo di interesse per i lettori di altri paesi, poiché il marxismo è di portata universale. E, se l'opzione socialista è suscettibile di applicazioni relativamente differenti secondo le specificità nazionali, queste varianti devono pur sempre essere fondate su principi validi in quanto tali in tutti i casi.

PUNTI DI RIFERIMENTO STORICI E TEORICI

I IL SOCIALISMO NEL XIX SECOLO

1. Il socialismo prima di Marx

L'idea socialista è vecchia quasi come il mondo, per lo meno come il mondo delle società divise in classi. Ma ci accontenteremo in questa sede di risalire al XVIII secolo, il «secolo dei lumi», durante il quale alcuni pensatori francesi, l'abate Meslier, Mably, Morelly e altri, concepirono modelli di organizzazione sociale che, benché essenzialmente utopistici nella misura in cui costituivano costruzioni del pensiero di carattere irrealistico, lasciavano nondimeno apparire un elemento nuovo. Per la prima volta, infatti, i loro sistemi avevano il merito di prendere in considerazione una rivendicazione di uguaglianza che non si limitava piú ai soli diritti politici, ma si estendeva anche «alla posizione sociale dei singoli; non si dovevano sopprimere semplicentemente i privilegi di classe, ma le stesse differenze di classe».[1]

Friedrich Engels, il fedele compagno di Marx, resta colui che fornì il miglior quadro dell'evoluzione del socialismo fin verso la metà del XIX secolo. Egli mostra come fu in nome della ragione, in vista dell'edificazione di un sistema sociale ispirato a criteri di razionalità, che i filosofi francesi del XVIII secolo pretesero di riformare l'ordine stabilito. Ma la Rivoluzione francese, di cui essi erano stati i precursori, non sacrificò a lungo al culto della ragione. Quando si disgregò, sotto il Direttorio, finì con lo sfociare nel dispotismo napoleonico. Si vide allora la proprietà, af-

[1] F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza,* Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 70.

francata dalle pastoie del feudalesimo, passare o ritornare a poco a poco dalle mani della piccola borghesia e dei piccoli contadini che ne avevano in un primo tempo tratto profitto, in quelle del grande capitale e della grande proprietà fondiaria. «Lo slancio dell'industria su base capitalistica elevò miseria e povertà delle masse lavoratrici a condizione di vita per la società.» Questa società divenne per i suoi privilegiati la società del lucro e della rendita; «le istituzioni sociali e politiche instaurate col "trionfo della ragione" si rivelarono caricature e amare delusioni».[2]

Frattanto, agli inizi del XIX secolo, la grande industria, che già era nata in Inghilterra, cominciava appena ad apparire in Francia e in altri paesi. Lo sfruttamento capitalistico certamente si sviluppava e tendeva a divenire la base della struttura sociale, ma l'assenza di potenti forze produttive non permetteva ancora il manifestarsi di quei grandi conflitti sociali «che rendono ineluttabilmente necessario un rivoluzionamento del modo di produzione».[3] Tali conflitti erano ancora «in divenire».

«Il proletariato che cominciava appena a distaccarsi da queste masse nullatenenti, come ceppo di una nuova classe, ancora assolutamente incapace di un'azione politica indipendente, si presentava come un ceto oppresso, sofferente, al quale nella incapacità in cui era di aiutarsi da se stesso, un aiuto poteva tutt'al piú portarsi dall'esterno, dall'alto.»[4]

Questo aiuto fu dato dagli scrittori socialisti della prima parte del XIX secolo, Saint-Simon e Fourier in Francia, Owen in Inghilterra, ai quali Engels dà particolare importanza. Ma ad essi si possono aggiungere i francesi Enfantin, Considérant, Cabet, Louis Blanc, e in special modo Proudhon, i tedeschi Büchner e Weitling, gli italiani Momo e Mazzini, e molti altri.

«All'immaturità della produzione capitalistica», scrive Engels, «all'immaturità della posizione delle classi corrispondevano teorie immature.»[5] Poiché i problemi sociali restavano ancora nascosti in rapporti economici allo stato

[2] *Ibid.*, pp. 72-73.
[3] *Ibid.*, p. 73.
[4] *Ibid.*, p. 73.
[5] *Ibid.*, p. 73.

embrionale, la ragione pensante congiunta all'immaginazione degli autori tentò di sopperirvi. Ne risultò una elaborazione di sistemi sociali «sin da principio condannati ad essere utopie»,[6] che vengono in blocco designati sotto il nome di SOCIALISMO UTOPISTICO.

Per Saint-Simon, i cui primi lavori risalgono al 1802, l'antica opposizione tra terzo stato e ordini privilegiati aveva ormai preso la forma di una opposizione tra i «lavoratori», che comprendevano non soltanto i salariati ma anche gli imprenditori, i negozianti e i banchieri, e gli «oziosi» che raggruppavano gli antichi privilegiati e tutti coloro che vivevano di rendita senza prendere parte alla produzione e al commercio. La direzione della società doveva essere assunta congiuntamente dalla scienza, rappresentata concretamente dagli studiosi, e dall'industria, nella persona degli imprenditori, negozianti e banchieri, a dire il vero trasformati in una specie di funzionari, di uomini di fiducia della società. Scienza e industria sarebbero state unite tra loro da un nuovo legame di natura religiosa. Siamo dunque ancora ben lungi da Marx, ma Saint-Simon non si riduce tuttavia a quanto abbiamo appena riassunto. In effetti, ciò che per lui deve primeggiare sempre e dappertutto, è il destino «della classe piú numerosa e piú povera», ed egli afferma il principio che «tutti gli uomini debbono lavorare».[7] Analizza la Rivoluzione francese come una lotta di classe, il che era una novità. Proclama «la politica [...] scienza della produzione» e, se «il riconoscimento che la realtà economica è la base delle istituzioni politiche» appare in lui soltanto in germe, egli sviluppa peraltro chiaramente la concezione della «trasformazione del governo politico, esercitato su uomini, in un'amministrazione di cose e in una direzione di processi produttivi»,[8] dunque dell'estinzione dello Stato, preannunciando e preparando la via a Marx.

Fourier (principali opere dal 1829 al 1836), di cui Engels saluta «lo spirito schiettamente francese», il pensiero penetrante e lo spirito satirico, è, piú che l'elaboratore di

[6] *Ibid.*, p. 74.

[7] *Ibid.*, p. 75. Queste due citazioni sono dello stesso Saint-Simon (*N.d.A.*).

[8] *Ibid.*, p. 76.

un nuovo tipo di società, il critico esaustivo di quella che ha sotto gli occhi; ciò lo conduce nondimeno a certe anticipazioni che gli permettono di fondare, secondo la sua stessa espressione, «la teoria dell'armonia universale».[9] Egli svela la contraddizione tra l'organizzazione sociale fondata sulla ragione proposta o annunciata dai filosofi illuministi, e «la miseria materiale e morale del mondo borghese» del suo tempo. Denuncia la contraddizione tra «la realtà più miserevole» che egli osserva e la fraseologia magniloquente degli ideologi borghesi dell'epoca. È il primo a enunciare che, in una data società, «il grado di emancipazione della donna è la misura naturale dell'emancipazione generale».[10] Egli ha una concezione non idealistica della storia, e, dialettico notevole, scorge nella società borghese «contraddizioni che continuamente riproduce», di modo che, per esempio, «nella civiltà la povertà sorge dalla stessa abbondanza».[11]

Contrariamente ai precedenti, Owen non fu in primo luogo uno scrittore, ma essenzialmente un industriale riformatore e critico, che scrisse (le opere principali vanno dal 1812 al 1841) solo per esporre i frutti di un'esperienza e di sperimentazioni straordinariamente originali. Inizialmente Owen si trovò a dirigere i 500 operai di una fabbrica di Manchester, poi, dal 1800 al 1829, resse, in qualità di condirettore, la grande filanda di New Lanark in Scozia. Era l'epoca in cui in Gran Bretagna il vapore e le macchine trasformavano la manifattura nella grande industria moderna, in cui si operava a velocità sempre crescente «la scissione della società in grandi capitalisti e proletari nullatenenti»,[12] il che generava i peggiori inconvenienti sociali: superlavoro delle donne e dei bambini, dissoluzione della famiglia e della morale tradizionali, sbandamento, disoccupazione, ammassamento nei tuguri delle grandi città.

A partire da questi dati Owen, nutrito d'altronde della dottrina dei filosofi materialisti dell'illuminismo, che ve-

[9] *Ibid.*, p. 76.
[10] *Ibid.*, p. 77.
[11] *Ibid.*, p. 77. Questa citazione è dello stesso Fourier, per il quale «civiltà» significa società borghese (*N.d.A.*).
[12] *Ibid.*, p. 78.

deva nell'uomo «da una parte, il prodotto dell'organizzazione in cui nasce, e, dall'altra, delle circostanze che lo circondano durante la sua vita», riuscí a trasformare una popolazione di 2.500 anime a New Lanark «in una perfetta colonia modello, nella quale l'ubriachezza, la polizia, il giudice penale, i processi, l'assistenza ai poveri, il bisogno di beneficenza erano cose sconosciute».[13] Egli creò i primi asili di infanzia, ridusse a dieci ore e mezzo la giornata di lavoro che andava dalle tredici alle quattordici ore, continuò a corrispondere il pieno salario agli operai rimasti per quattro mesi senza lavoro a causa della crisi cotoniera.

Ma Owen si convinse che, a dispetto di tutti questi miglioramenti arrecati alla loro condizione, i lavoratori di New Lanark restavano nondimeno i suoi «schiavi»,[14] che i capitalisti proprietari della filanda continuavano lo stesso a ricavarne enormi benefici, cosí come in tutte le fabbriche britanniche, e questo nonostante lo sviluppo delle forze produttive offrisse obiettivamente la base di una riorganizzazione sociale capace di portare fino al comunismo.

Cosí, in una maniera «tipica del mondo degli affari»,[15] per usare le parole di Engels, nacque in Owen una concezione originale del comunismo (o del socialismo: vedremo un po' piú avanti la distinzione tra questi due termini). Una concezione, a dire il vero, originale soprattutto in quanto fu il prodotto di un'esperienza personale e diretta della società industriale; infatti, per il resto, soffre delle stesse insufficienze delle teorie o delle costruzioni degli altri socialisti dell'epoca.

* * *

Gli autori socialisti di allora, in realtà, presentano tutti alcuni tratti in comune.

In primo luogo, partono tutti da un quadro della società capitalistica che si sta formando o finisce di formarsi, dalla sua irrazionalità e dalle sue ingiustizie, e le oppongono un rifiuto. Certamente questo quadro si limita alle apparenze o agli effetti, ma altrettanto certamente questi autori sono

[13] *Ibid.*, p. 79.
[14] *Ibid.*, p. 80.
[15] *Ibid.*, p. 80.

i primi a non situarsi fuori del tempo e in una astratta purezza. «Si è trattato di anticipazioni che avevano una ragione e una radice in quel tempo, nella società del primo grande sviluppo del capitalismo, e che solo nelle conclusioni potevano volgersi verso fantasie.»[16]

Sono dunque, da un certo punto di vista e loro malgrado, materialisti, ma restano idealisti nella ricerca di un socialismo che è ancora in larga misura una costruzione del pensiero troppo distaccata dalle concrete condizioni storiche. «Il socialismo è per tutti loro l'espressione della assoluta verità, della assoluta ragione, della assoluta giustizia e basta che sia scoperto perché conquisti il mondo con la propria forza.»[17]

Essi sono dunque tutti abbarbicati a certi valori: dapprima la libertà dell'uomo associata all'uguaglianza tra gli uomini, il che li porta a ricercare «le condizioni necessarie per vivere in una società dove tutti hanno le medesime possibilità».[18]

Il concetto di democrazia e il tema della comunità nella fraternità sono loro comuni, il che conduce molti di essi a criticare la proprietà privata, sia per limitarla, che per abolirla. Infine la motivazione fondamentale e la finalità di tutte le loro proposte o costruzioni è l'uomo e il suo sviluppo. «Nella collettività nuova [...], veri dominatori saranno l'uomo e la personalità umana, e non piú un titolo nobiliare, o il denaro, o la fortuna.»[19]

Conviene sottolineare, d'altra parte, che questi socialisti del XIX secolo, a differenza dei loro predecessori, non furono degli isolati. Fourier creò dei «falansteri», Proudhon fu un uomo politico e un militante, Owen praticò esperienze comuniste concrete (e mancate); tutti o quasi tutti ebbero giornali, diressero associazioni, ricercarono adepti e fecero scuola. In una parola, questi autori furono la parola scritta e propagata di aspirazioni di massa e le guide di un movimento socialista o socialisteggiante che, benché ancora privo di un'identità precisa, era nondimeno una realtà autentica.

[16] G.M. Bravo, *Il socialismo prima di Marx,* Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 34.

[17] F. Engels, *L'evoluzione...,* cit., p. 82.

[18] G.M. Bravo, *Il socialismo ...,* cit., p. 8.

[19] *Ibid.,* pp. 35-36.

Sebbene, in definitiva, questi diversi socialismi costituissero solo, secondo l'espressione di Engels, «una specie di socialismo medio eclettico»,[20] essi racchiudevano tuttavia frammenti sparsi e fertili di cui Marx si sarebbe impadronito per alimentare un'analisi globale e scientifica del modo di produzione e della società capitalistica; la sola analisi in grado di fornire nello stesso tempo una linea di lotta e promesse per l'avvenire. Poiché le loro opere contenevano tali germi, questi autori, a dispetto delle proprie contraddizioni o a causa di esse, non meritavano forse affatto di essere definiti come utopisti, e nonostante le loro debolezze idealistiche possono essere considerati i precursori di Marx e di Engels. Quest'ultimo riconosce che Marx «ha dovuto inizialmente riallacciarsi a idee preesistenti». Ne deriva nondimeno che per fare del socialismo, non piú un'anticipazione ma una scienza, «bisognava anzitutto farlo poggiare su una base reale».[21] Se ne sarebbe incaricato Marx.

2. Il socialismo scientifico

Non è per caso né per incoerenza che, nell'opera utilizzata qui come filo conduttore, Engels consacra piú di due terzi del secondo capitolo non al socialismo ma a un riassunto delle principali conclusioni cui conduce l'analisi marxista del modo di produzione capitalistico. Il socialismo infatti non è un albero senza radici materiali, non può che uscire concretamente da una società anteriore quando questa ha fatto il suo tempo. Nel XIX secolo, scrive Engels, «i nuovi fatti costrinsero a sottoporre ad una nuova indagine tutta la storia precedente e si vide allora che *tutta* la storia precedente, ad eccezione delle età primitive, era la storia delle lotte delle classi, che queste classi sociali che si combattono vicendevolmente sono di volta in volta risultati dei rapporti di produzione e di scambio, in una parola dei rapporti *economici* della loro epoca; che quindi di volta in volta la struttura economica della società costituisce il fondamento reale partendo dal quale si deve spiega-

[20] F. Engels, *L'evoluzione ...*, cit., p. 83.
[21] *Ibid.*, p. 83.

re in ultima analisi tutta la sovrastruttura delle istituzioni giuridiche e politiche, cosí come delle ideologie religiose, filosofiche e di altro genere di ogni periodo storico [...].

«Conseguentemente il socialismo appariva adesso non piú come scoperta accidentale di questa o quella testa geniale, ma come il risultato necessario della lotta tra due classi formatesi storicamente: il proletariato e la borghesia. Il suo compito non era piú quello di approntare un sistema quanto piú possibile perfetto della società, ma quello di indagare il processo storico economico da cui necessariamente erano sorte queste classi e il loro conflitto, e scoprire nella situazione economica cosí creata il mezzo per la soluzione del conflitto.»[22]

Non si trattava dunque piú di *inventare* col cervello i mezzi per eliminare gli inconvenienti della società esistente: dovevano «essere *scoperti* per mezzo del cervello nei fatti materiali esistenti della produzione».[23] Questa è la concezione del socialismo scientifico.

Questa concezione spiega forse come Marx non abbia mai fondato - e si sia sempre difeso dall'accusa di aver fondato - un «sistema socialista», il che non gli ha però impedito di fare luce su numerosi problemi del socialismo. Ma il suo apporto piú importante al socialismo sta nelle sue «due grandi scoperte: la concezione materialistica della storia [riassunta piú oltre da Engels, *N.d.A.*] e la rivelazione del segreto della produzione capitalistica mediante il plusvalore», il che permette a Engels di aggiungere: «Con queste due grandi scoperte il socialismo è diventato una scienza che ora occorre anzitutto elaborare ulteriormente in tutti i suoi particolari e nessi».[24]

Questa elaborazione ha potuto essere compiuta - e non è certamente terminata - non soltanto partendo dalle analisi teoriche di Marx e dei suoi successori, ma anche attraverso lo studio di esperienze concrete. Perciò, prima di affrontare ciò che costituisce i due pilastri di questo socialismo scientifico, ci sembra indispensabile dire qualche parola sulle società che si sono richiamate o si richiamano al socialismo.

[22] *Ibid.*, pp. 92-93.
[23] *Ibid.*, p. 96.
[24] *Ibid.*, p. 94.

II LE SOCIETÀ CHE SI RICHIAMANO AL SOCIALISMO

Il saldo ancorarsi del marxismo nella realtà e nelle lotte sociali piú concrete si è realizzato nel corso stesso della sua elaborazione. Marx non ha mai smesso di interessarsi da vicino alla storia e alle rivoluzioni del suo tempo, dei differenti paesi europei, e, piú in particolare, della Francia. Una delle sue opere piú importanti, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* (del 1852), è consacrata alla Rivoluzione francese del 1848 e agli sviluppi immediatamente successivi. La *Repubblica sociale* (cioè il socialismo) era apparsa, egli vi scrive, «come frase, come profezia, alle soglie della rivoluzione di febbraio. Nelle giornate di giugno del 1848 venne soffocata nel sangue del *proletariato di Parigi;* ma essa è presente come uno spettro nei successivi atti del dramma».[1] Meno di un quarto di secolo piú tardi, quella repubblica sociale non era già piú uno spettro. Essa vedeva realmente la luce, sia pure per il breve tempo di un lampo, grazie alla Comune di Parigi che fu il primo tentativo autentico di instaurazione del socialismo, e che ispirò a Marx la stesura, a caldo, di una nuova opera di altissimo interesse, *La guerra civile in Francia,* dell'aprile-maggio 1871.

1. La Comune di Parigi

Nata dall'insurrezione popolare il 18 marzo 1871, eletta il 26, ufficialmente proclamata il 28 marzo, e infine soffo-

[1] K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte,* in *Opere Scelte,* a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 572-73.

cata nel sangue nella settimana dal 21 al 28 maggio, evidentemente la Comune, già assediata dai prussiani di Bismarck e assalita dai versagliesi di Thiers, non poté andare molto lontano nella costruzione del socialismo. Essa fu costretta per lo piú a badare alle questioni piú urgenti, e certamente non tracciò un modello completo e coerente di socialismo.

Ma ebbe, piú di un secolo fa, il merito inestimabile, da un lato, di instaurare un potere e un tipo di Stato nuovo che costituivano la sola base su cui era possibile edificare una società socialista, e, dall'altro, di prendere tutta una serie di provvedimenti, di importanza diversa e certamente incompleti, che aprivano però nuove strade a un sistema economico e sociale che rompeva radicalmente con il passato.

Mi capiterà piú volte, nel corso del libro, di rifarmi agli insegnamenti della Comune. Ma è senza dubbio utile ricordare fin d'ora, necessariamente un po' alla rinfusa, le sue decisioni piú esemplificative del tipo di società verso il quale essa intendeva incamminarsi.

Nel suo manifesto del 18 marzo, il Comitato centrale della Comune parlava del dovere imperioso e del diritto assoluto dei proletari di «rendersi padroni dei loro propri destini, impossessandosi del potere governativo».[2] Cosí i membri della Comune, che dovevano essere non piú un'assemblea parlamentare, «ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo», furono eletti a suffragio universale e decretati «responsabili e revocabili in qualunque momento».[3] Il vero segreto della Comune, aggiunge Marx, fu che essa «fu essenzialmente un *governo della classe operaia,* il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione

[2] K. Marx, *La guerra civile in Francia,* (trad. di P. Togliatti), Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 96. Questa edizione contiene la stesura definitiva (pubblicata vivente Marx) dell'opera. Un'edizione piú completa, che comprende anche gli appunti e i primi due abbozzi di redazione di Marx, è: K. Marx, *La guerre civile en France,* Pekin, Editions en langues étrangères, 1972; a questa edizione faremo riferimento per le citazioni dai due abbozzi di redazione. In italiano cfr. anche un'edizione integrale delle diverse stesure edita da Ed. International, Savona - La vecchia talpa, Napoli (1971). (*N.d.T.*).

[3] *Ibid.,* p. 80.

economica del lavoro».[4] La rivoluzione della Comune fu «una rivolta contro lo *Stato* stesso [...], fu la riconquista, da parte del popolo e per il popolo, della propria vita sociale».[5] Non si trattava piú «di trasferire il potere da una parte delle classi dominanti a un'altra», ma di spezzare lo Stato stesso, «questo orribile strumento di dispotismo di classe».[6] Questo rimane l'insegnamento piú importante della Comune di Parigi.

La Comune inoltre soppresse l'esercito permanente e creò la «guardia nazionale», un vero esercito del popolo, di cui dovevano far parte tutti i cittadini validi. Confermò nelle loro funzioni gli stranieri che erano stati eletti, proclamando che «la bandiera della Comune è la bandiera della repubblica mondiale»[7] e affermando cosí il proprio internazionalismo. Essa decise che la retribuzione dei propri membri e impiegati non potesse superare il salario di un operaio, mostrando cosí il carattere egualitario della nuova società che intendeva fondare. Decretò la separazione di Chiesa e Stato, pur guardandosi dal compiere qualunque azione anti-religiosa. Decise di abbattere la colonna Vendôme perché era il «simbolo dello sciovinismo e dell'istigazione all'odio tra i popoli»,[8] e la ghigliottina fu bruciata in pubblico da un battaglione della guardia nazionale. Prese diversi provvedimenti per migliorare le condizioni di lavoro e, soprattutto, come dice Engels, nella sua prefazione a Marx, «ordinò una statistica delle fabbriche lasciate inoperose dagli industriali e la elaborazione di progetti per l'esercizio di queste fabbriche da parte degli operai fino allora occupati in esse e che si dovevano riunire in società cooperative per l'organizzazione di queste società in una grande federazione».[9]

La Comune gettava cosí le basi di una gestione collettiva della produzione. Tutte le sue decisioni, che potevano «arrivare tutt'al piú a un inizio di realizzazione» in una città assediata, nondimeno incisero «profondamente

[4] *Ibid.*, p. 85.
[5] K. Marx, *La guerre civile* ... (ed. di Pechino), cit., I abbozzo di redazione, p. 175.
[6] *Ibid.*, p. 175-76.
[7] *Introduzione* di Engels a *La guerra civile* ..., cit., p. 18.
[8] *Ibid.*, p. 19.
[9] *Ibid.*, p. 19.

sull'antico ordinamento sociale»[10] e restano, ancor oggi, fertili esempi e basi per la nostra riflessione.

2. Gli Stati socialisti del XX secolo

Nell'ottobre del 1917, soprattutto sotto la guida di Lenin, trionfò in Russia una rivoluzione proletaria che creò, col nome di Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, il primo Stato socialista che sia riuscito a sopravvivere, e il solo al mondo fino alla fine della seconda guerra mondiale (con l'eccezione di una «Repubblica popolare» di Mongolia, creata nel 1924). Dopo la guerra, grazie alla vittoria dell'Unione sovietica e nella sua scia, videro la luce in Europa centrale e orientale otto Stati detti di «democrazia popolare», che miravano a costruire delle società socialiste. Nel 1949, l'immensa Cina divenne la Repubblica popolare cinese, che non avrebbe piú smesso di stupire il mondo per la sua ardita costruzione del socialismo. Nella stessa epoca la Corea del Nord e il Vietnam del Nord in Asia, e poi nel 1959 Cuba in America latina, divennero anch'essi Stati di opzione socialista.

Senza dubbio un certo numero di altri paesi di diversi continenti si richiamano ugualmente al socialismo, e quando non vi si richiamano apertamente, se ne vedono lo stesso e con molta facilità attribuire l'etichetta. Questi paesi, tuttavia, non ci sembrano presentare, o per lo meno non ancora, i caratteri oggettivi di società collettiviste o avviate verso il collettivismo, secondo i criteri che presto definiremo.

Nessuno ignora poi che i quattro Stati socialisti dell'Asia, i nove dell'Europa e Cuba in America, non presentano similitudini su tutti i punti, non hanno una concezione uniforme del socialismo, e anzi talvolta si dilaniano e si accusano reciprocamente di tradire il socialismo. Ne deriva che, negli altri paesi, le organizzazioni politiche rivoluzionarie, socialiste o socialisteggianti, molto spesso si richiamano piú volentieri a questo o a quel socialismo esistente o addirittura si definiscono attraverso un'adesione alla via sovietica o alla via cinese, per esempio, escludendo

[10] *Ibid.*, p. 20.

completamente gli altri modelli e accusandoli di deviazionismo o di capitalismo di Stato. Altri respingono in blocco tutti i modelli esistenti ed esaltano l'eclettismo o la ricerca di una via originale per il loro paese.

Va da sé che questo libro non potrebbe essere quel che si propone di essere se io proclamassi tranquillamente preferenze ed esclusioni. Questa scelta non costituisce né una fuga né un camuffamento, ma il rispetto puntuale di quanto ho dichiarato fin dalle primissime frasi della premessa e cioè che questo «studio» si propone di dare al lettore le basi per una riflessione personale sul socialismo. Nella ricerca di queste basi, attinge, il piú spesso e nel modo piú essenziale possibile, alle fonti incontestate del marxismo, a partire dalle quali il lettore si orienterà da solo.

È certo d'altra parte che anche i modelli rifiutati non sono per questo meno ricchi di importanti insegnamenti, non necessariamente negativi in tutti i casi, e che ogni apprezzamento critico non può essere astratto dall'epoca e dalle condizioni storiche in cui un certo Stato è nato al socialismo e ha poi iniziato a svilupparlo. Priva di paraocchi, l'analisi marxista può spigolare dappertutto.

III I DUE PILASTRI DEL SOCIALISMO

È venuto il momento di precisare, sia pure a grandi linee, il significato di alcuni termini. Il termine SOCIALISMO designa il modo di produzione collettivistico e il tipo di società che devono succedere al capitalismo. A un modo di produzione fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sull'appropriazione da parte dei capitalisti del prodotto del pluslavoro estorto agli operai, si sostituisce un modo di produzione fondato sulla proprietà sociale o collettiva dei mezzi di produzione, in cui il prodotto del lavoro ritorna integralmente alla collettività dei lavoratori, in base al principio: *a ciascuno secondo il suo lavoro.* A una società nella quale il potere dello Stato appartiene alla classe, nettamente minoritaria, ma dominante, dei capitalisti, o borghesia, si sostituisce l'esercizio del potere dello Stato da parte della classe maggioritaria, divenuta dominante, cioè il proletariato o piú estesamente l'insieme dei lavoratori.

Lo sviluppo razionale delle forze produttive nel regime socialista, i progressi della scienza messa al servizio della società e l'organizzazione dell'economia da parte dei lavoratori associati conducono, a lungo termine, a una produzione che cresce e si diversifica tanto da diventare sufficiente a soddisfare tutti i bisogni materiali e culturali di tutti, in base al principio: *a ciascuno secondo i suoi bisogni.* Nella stessa prospettiva lontana, lo sviluppo continuo della società socialista, eliminando tutte le sopravvivenze di carattere capitalistico e tutte le distinzioni fra gli uomini, fa sparire progressivamente gli antagonismi sociali e le classi stesse. Cosí lo Stato, espressione e strumento di un potere di classe, si esaurisce un po' alla volta e finisce con

lo scomparire. Quest'ultima fase dell'evoluzione delle società umane, prevedibile – ma solo a grandi linee –, viene chiamata COMUNISMO.

Ne segue che il socialismo è la *fase di transizione* che conduce a poco a poco al comunismo, in un futuro ancora molto lontano. Ma il socialismo stesso non si costruisce in un sol giorno. Tra il momento in cui la classe operaia e gli altri lavoratori si impadroniscono del potere dello Stato per gettarsi nella costruzione del socialismo, e quello in cui la società socialista appare definitivamente costituita, devono trascorrere necessariamente alcune decine d'anni. Questo periodo costituisce la *fase di transizione* al socialismo.

Da quanto abbiamo visto appare già evidente che il socialismo è costruito necessariamente su due elementi fondamentali che chiameremo *i due pilastri del socialismo.*

1. La socializzazione dell'economia

In regime capitalistico, la produzione è sempre piú *collettiva* o *sociale,* perché la concentrazione di questa produzione in imprese sempre piú gigantesche rende necessario ricorrere a masse di lavoratori sempre piú considerevoli. Ma la proprietà dei mezzi di produzione è *privata,* appartiene a un numero molto ristretto di capitalisti che, per poter utilizzare i loro enormi mezzi di produzione, devono comprare come una semplice merce la forza-lavoro dei proletari. Questi capitalisti si appropriano del prodotto del lavoro e del pluslavoro (o plusvalore) dei proletari, i quali non hanno nessun diritto sui prodotti che hanno creato collettivamente. Alla fine il proletario-produttore viene completamente separato, da una parte, dai mezzi di produzione che utilizza e, dall'altra, dal prodotto di questa utilizzazione, dovuta al suo solo lavoro. «Gli strumenti di produzione», scrive Marx, «se sono centralizzati lo sono nelle mani dei monopolisti, non soltanto in quanto strumenti di produzione, ma anche in quanto strumenti di sfruttamento e di asservimento del produttore.»[1] Ecco

[1] K. Marx, *La guerre civile ...,* (ed. di Pechino), cit., I abbozzo di redazione, p. 187.

perché la contraddizione tra il carattere privato della proprietà dei mezzi di produzione e il carattere sociale della produzione è considerata come la *contraddizione fondamentale del sistema capitalistico.*

Va da sé, dunque, che la soluzione di questa contraddizione, impossibile in regime capitalistico, sta nella socializzazione dei mezzi di produzione, perché diventino contemporaneamente sociali sia la proprietà di questi mezzi di produzione, sia la produzione stessa, frutto del lavoro dei proletari organizzati in «lavoratore collettivo». Ne deriverà la proprietà sociale dei prodotti della produzione, cioè, in definitiva, la socializzazione di tutta l'economia. «Il compito del proletariato», prosegue Marx, «è di trasformare l'attuale carattere capitalistico dell'organizzazione del lavoro e della concentrazione degli strumenti di lavoro e di fare, di questi strumenti di dominio di classe e di sfruttamento di classe, forme di lavoro libero e associato e strumenti sociali di produzione.»[2]

La socializzazione dei mezzi di produzione non può avvenire formalmente che con la loro nazionalizzazione e con l'accentramento, secondo quanto afferma Marx nel *Manifesto del partito comunista,* di «tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato», il quale viene assimilato al «proletariato stesso organizzato come classe dominante».[3] Engels, per parte sua, precisa: «La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione.»[4] Vedremo in seguito gli sviluppi che questa affermazione comporta.

Ma è facile capire fin d'ora che la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte dell'intera società non solamente sopprime il dominio e lo sfruttamento del lavoratore a opera del capitale, ma permette di sostituire all'anarchia nella produzione e nell'economia, dovuta all'impresa privata, l'organizzazione «socialmente pianificata della produzione, conforme ai bisogni sia della comunità che di ogni singolo».[5] Le forze produttive, da cieche e dispotiche

[2] *Ibid.,* p. 187.

[3] K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista,* in *Opere Scelte,* cit., p. 312.

[4] F. Engels, *L'evoluzione ...,* cit., p. 110.

[5] *Ibid.,* p. 111.

come erano nelle mani del capitale, possono ormai essere addomesticate da una pratica sociale libera e cosciente che fa degli uomini i «padroni della loro propria organizzazione sociale».[6] Invece di subirla passivamente, gli uomini possono fare la propria storia essi stessi, collettivamente.

Cosí il primo pilastro del socialismo, cioè la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio che porta alla SOCIALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA, consiste nel modificare radicalmente ciò che costituisce la *struttura* economica della società, cioè il modo di produzione e i rapporti sociali di produzione. Al modo di produzione capitalistico si sostituisce, necessariamente per gradi, un modo di produzione socialista che emancipa i lavoratori.

Ma questa emancipazione, per essere reale, totale e definitiva, esige d'altra parte che sia trasformata la natura di classe dello Stato, elemento principale della *sovrastruttura* politica e ideologica della società. In ogni società divisa in classi, il modo di produzione adottato determina la natura dello Stato, il quale rappresenta l'organizzazione politica e amministrativa della classe dominante, che le permette di mantenere e affermare il proprio dominio sull'intera società e in ogni campo. L'appropriazione e la trasformazione dello Stato da parte della classe dei lavoratori costituisce perciò il secondo pilastro indispensabile del socialismo.

2. Il potere dei lavoratori, lo Stato socialista

Se in ogni società divisa in classi antagonistiche, lo Stato è lo strumento del potere politico della classe dominante, lo Stato dei lavoratori dovrebbe cominciare a estinguersi dal momento stesso in cui la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio viene ampiamente attuata, cioè quando la classe capitalistica è di fatto privata della base materiale della sua stessa esistenza. Da questo momento ci si dovrebbe avviare verso l'estinzione degli antagonismi di classe, a causa della scomparsa progressiva della classe capitalistica, in una società in cui, finalmente, esisterebbe soltanto un'unica classe: quella dei lavoratori associati.

[6] *Ibid.*, p. 116.

Ma la dialettica marxista ci insegna che se la sovrastruttura ideologica della società è il riflesso, nelle istituzioni politiche e giuridiche (lo Stato), nella mentalità e nella coscienza degli uomini, della struttura economica (modo di produzione), questo riflesso e questa sovrastruttura acquistano una vita propria e diventano una forza attiva che, sebbene determinata in partenza dalla struttura economica, può nondimeno sopravvivere per molto tempo ancora. L'esperienza conferma inoltre che la classe capitalistica non viene abbattuta meccanicamente dalla soppressione della sua base economica (la proprietà dei mezzi di produzione), e che molto tempo dopo la sua soppressione essa può ancora agire per riconquistare, sotto una forma o l'altra, il dominio perduto.

Infine, la sovrastruttura ideologica del capitalismo non si insedia soltanto nella coscienza dei capitalisti: essa impregna in diversa misura la mentalità e le coscienze degli stessi lavoratori, dove può coabitare in contraddizione con l'aspirazione al socialismo. Il nemico si è infiltrato in ciascuno di noi. E anche in questo l'esperienza mostra che, perfino nel socialismo, possono costituirsi fin dentro agli ambienti rivoluzionari alcuni gruppi sociali che, mossi dai miraggi dell'ideologia capitalistica che sopravvivono in loro, tentano di appropriarsi della rivoluzione e di costituirsi in gruppo o classe dirigente, il che è la negazione del socialismo.

Da qui la necessità del secondo e incrollabile pilastro del socialismo, l'instaurazione del POTERE DEI LAVORATORI ASSOCIATI, in tutti i campi e a tutti i livelli, e in primo luogo nello Stato nuovo. Soltanto attraverso la collettivizzazione del potere, spinta il piú avanti possibile, la società socialista può esistere veramente e può premunirsi contro ogni sorta di iniziative miranti a distoglierla dal suo scopo o a svuotarla di contenuto. La società socialista può dunque essere soltanto una democrazia totale per tutti i lavoratori, cioè per il popolo tutto, perché in regime socialista non deve piú esistere nessun ozioso. Marx ha sempre abbinato potere dei lavoratori e democrazia, e a proposito della Comune, cioè di un potere socialista ai primissimi passi, scrive: «La rivoluzione della Comune rappresenta tutte le

classi della società che non vivono del lavoro altrui.»[7]

È certo che questa nuova democrazia non potrebbe prendere a prestito i metodi della pseudo-democrazia borghese e che lo Stato socialista non potrebbe subentrare allo Stato borghese rimettendolo semplicemente nelle mani di un potere popolare. «Lo strumento politico dell'asservimento della classe operaia», scrive Marx, «non può servire da strumento politico della sua emancipazione».[8] Conviene dunque distruggere l'antico strumento di dominio di classe, e creare uno Stato democratico affatto nuovo, tutte cose che richiedono analisi e commenti ai quali ci dedicheremo in seguito.

* * *

Il lettore avrà senza dubbio capito che i due pilastri del socialismo sono i due assi intorno ai quali si organizzerà questo libro. Nella Parte seconda, «Le basi economiche del socialismo», si parlerà della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, e di tutto ciò che ne deriva. La Parte terza, «Basi sociali e politiche del socialismo», sarà dedicata allo studio del potere dei lavoratori, dello Stato socialista e di tutto ciò che vi si ricollega.

Questa divisione è senza dubbio schematica, perché i due pilastri del socialismo sono interdipendenti e si sostengono a vicenda. Ma, per maggiore chiarezza di esposizione, ho scelto di esaminarli successivamente; e, affinché il lettore, aggrappandosi al primo pilastro, non dimentichi mai l'altro, li ho delineati entrambi a grandi linee nelle pagine che precedono.

Un'ultima precisazione: quello esposto nelle parti che seguono, sarà in linea di massima il socialismo realizzato, almeno per l'essenziale. Non potrò però evitare numerose allusioni al socialismo in costruzione, cioè alla fase di transizione al socialismo. Ma mi soffermerò solo incidentalmente sui problemi propri di questa fase di transizione, che rientrano principalmente nell'ambito delle organizzazioni politiche, sul quale non desidero diffondermi. Spero

[7] K. Marx, *La guerre civile ...* (ed. di Pechino), cit., I abbozzo di redazione, p. 189.

[8] *Ibid.*, II abbozzo di redazione, p. 242.

invece che le mie indagini sul socialismo realizzato possano aiutare i militanti, perché la politica della fase di transizione può essere illuminata e orientata a ragion veduta soltanto da una giusta visione degli obiettivi piú distanti.

LE BASI ECONOMICHE DEL SOCIALISMO

IV LA SOCIALIZZAZIONE DEI MEZZI DI PRODUZIONE E DI SCAMBIO

Sappiamo già che la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio costituisce il primo passo fondamentale per l'abolizione del modo di produzione capitalistico. Tuttavia molto resta ancora da dire su questa socializzazione, sulla sua natura, la sua estensione, e le sue modalità.

1. Giustificazione e natura della proprietà sociale

Marx ed Engels hanno insistito a piú riprese sul carattere sociale ma irrazionale della produzione nel sistema capitalistico quale esisteva già ai loro tempi. Ma il capitalismo si è notevolmente evoluto da allora, la socializzazione della produzione ha fatto enormi progressi e un gran numero di imprese ha raggiunto dimensioni gigantesche, tanto che attualmente in Francia molte decine di esse impiegano decine e decine di migliaia di lavoratori (Renault si avvicina ai centomila). Ma la socializzazione della produzione non si limita a questo aspetto.

Con la concentrazione del capitale, si sono costituiti potenti gruppi industriali e finanziari che dirigono, organizzano e orientano la produzione di numerose aziende poste sotto il loro controllo, pur restando formalmente autonome. Società giuridicamente indipendenti si pongono sotto una «direzione collegiale» comune, obbediscono cioè a una direzione unica. L'integrazione fra loro di molteplici imprese si attua nelle forme piú diverse, e la generalizzazione del subappalto pone innumerevoli aziende piccole e

medie alle dipendenze di poche aziende gigantesche che, per la natura e l'importanza delle commesse, ne dirigono in realtà la produzione.

Il capitalismo detto della libera concorrenza passa cosí sotto il controllo diretto o indiretto dei monopoli, che tendono sempre piú a dirigere l'intera economia o almeno i suoi settori determinanti. Un'immensa parte della produzione nazionale e la quasi totalità della produzione industriale diventano di fatto socializzate, ma nel quadro di un sistema dove gli strumenti di produzione restano proprietà privata, onde ne risulta che la produzione è concepita, diretta e orientata in funzione dei soli interessi dei proprietari dei mezzi di produzione. Il profitto privato resta l'unico motore di una produzione che si socializza ogni giorno di piú. L'irrazionalità del sistema è piú lampante che mai.

Il socialismo non appare piú quindi come un prodotto dello spirito, ma come l'immenso mutamento sociale di cui il capitalismo crea l'esigenza e dimostra la necessità. Il capitalismo, scrive Marx, genera «le *condizioni materiali* e le *forme sociali* necessarie per una ricostruzione economica della società».[1]

Sebbene la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio appaia come la sola base possibile per edificare un modo di produzione e un tipo di economia divenuti finalmente razionali, si levano ancora alcune voci, e talvolta trovano ancora orecchie compiacenti, che propongono di apportare al sistema esistente modifiche sedicenti suscettibili di eliminarne le iniquità e di riportarlo alla razionalità. Si tratta soprattutto di progetti che prendono la forma di «associazione di capitale e lavoro» e, piú recentemente, «partecipazione». In particolare la partecipazione, che si comincia ad applicare in Francia, prevede che i lavoratori, o almeno quelli operanti in imprese di una certa importanza, ricevano un po' alla volta azioni delle proprie imprese, in modo da avere progressivamente accesso, da una parte, ai profitti e, dall'altra, alla direzione. Si spera cosí o si fa balenare la speranza che al termine (lontano) dell'azione intrapresa, la distinzione tra capitale e lavoro risulti abolita, perché i lavoratori saranno allora diventati,

[1] K. Marx, *Salario, prezzo e profitto,* in *Opere Scelte,* cit., p. 826.

almeno in parte, i capitalisti di se stessi; e che comunque l'opposizione di interessi tra capitale e lavoro risulti eliminata. Questo consentirebbe di realizzare un'economia socialista.

A voler essere generosi, supponendo che la partecipazione - la quale del resto non ha affatto suscitato entusiasmo fra coloro che dovrebbero beneficiarne - possa essere portata fino a un livello quantitativo apprezzabile, la fonte da cui i lavoratori trarranno i mezzi di sostentamento fondamentali e permanenti resterà pur sempre il loro salario: cioè il valore della loro forza-lavoro che continueranno a vendere come una merce, anche se la vendono a un'entità economico-giuridica (l'impresa) di cui sarebbero parzialmente proprietari. I lavoratori diventerebbero cosí il luogo di una contraddizione tra i propri interessi di capitalisti - che li indurrebbero a cercare il massimo plusvalore possibile e dunque a contrarre i propri salari - e i propri interessi di lavoratori - che li porterebbero a rivendicare salari migliori e dunque ad assottigliare i profitti loro spettanti. La lotta di classe entrerebbe in ciascuno di loro.

Se smettiamo di fare i generosi e vogliamo invece essere lucidi, è chiaro che i capitalisti abbandoneranno soltanto quella magra parte dei propri profitti e delle proprie prerogative che potranno abbandonare senza danno; e anche questo non certo gratuitamente, ma in cambio del vantaggio che si ripromettono: cloroformizzare la classe operaia e ottenere cosí la pace sociale. Cloroformizzare la classe operaia, ma anche smembrarla. Infatti i capitalisti nutrono la speranza che nessun lavoratore prenderà piú in considerazione la propria classe, ma avrà occhi solo per l'azienda ai cui interessi si pretenderà di legarlo. Sperano che non si senta piú solidale ma in concorrenza con i lavoratori delle altre aziende similari.

Associare capitale e lavoro, far partecipare il salariato ai profitti capitalistici, equivale a pretendere di sposare l'acqua al fuoco. E poiché l'acqua e il fuoco non potrebbero sposarsi, questo mira in realtà soltanto ad asservire il secondo al primo e a rafforzare il dominio del capitale. L'anarchia nella produzione, la sua finalità capitalistica, le diverse aberrazioni e gli sprechi sociali generati dal sistema del profitto, non potrebbero essere soppressi da nessun

tipo di partecipazione. Infatti sono insiti in un modo di produzione al quale la partecipazione si sottomette, pretendendo semplicemente di adattarlo o emendarlo. Ma il nuovo toccasana, che mira in realtà a rinchiudere il lavoratore nella sua impresa, non può portare ad altro che all'atomizzazione della classe operaia, che è proprio la classe portatrice della società futura. Esso è in sostanza antisocialista.

Dopo questa digressione viene naturale domandarsi quale sia la natura della proprietà sociale dei mezzi di produzione dopo l'espropriazione del capitale. Piú in concreto, di cosa sono diventati proprietari i lavoratori di un'impresa socializzata? Nella mente di alcuni esiste, in modo piú o meno conscio o confuso, l'idea che nel socialismo i lavoratori di un'impresa ne diventino collettivamente proprietari. Non vi è nulla di piú inesatto, e questo è di importanza fondamentale per le sue conseguenze. Già quasi un secolo fa, Engels scriveva al termine di un'analisi della concentrazione capitalistica: «[...] la produzione, priva di un piano, della società capitalistica capitola davanti alla produzione, secondo un piano, dell'irrompente società socialista»,[2] mostrando con ciò che il socialismo riguarda l'intera società, e non è una semplice questione di proprietà o di gestione delle imprese. Un po' oltre egli definisce il socialismo come la trasformazione per mezzo della quale «il modo di produzione, di appropriazione e di scambio» viene «messo in armonia con il carattere sociale dei mezzi di produzione. E questo», aggiunge senza lasciar adito a equivoci, «può accadere solo a condizione che, apertamente e senza tergiversazioni, la società si impadronisca delle forze produttive le quali sono divenute troppo grandi per subire qualsiasi altra direzione che non sia quella sua».[3]

Se facciamo riferimento a Engels, non è per ripararci dietro la sua autorità, ma perché è difficile esprimere con piú chiarezza e semplicità l'unica conclusione giusta che deriva dall'analisi della società capitalistica. D'ora in avanti daremo dunque per acquisito che la presa di possesso dei mezzi di produzione viene fatta *in nome della so-*

[2] F. Engels, *L'evoluzione del socialismo ...*, cit., p. 109.
[3] *Ibid.*, p. 110.

cietà e che, in regime socialista, anche la direzione di tutta l'economia spetta *all'intera società.* Va notato inoltre che Engels, qui e altrove, non fa alcuna allusione al concetto giuridico di proprietà, ma si attiene alla presa di possesso effettiva dei mezzi di produzione. Per i marxisti, infatti, e secondo quanto risulta dall'osservazione storica, il diritto non è che la consacrazione in forma giuridica e regolamentare di una pratica sociale stabilita nei fatti. I socialisti devono dunque preoccuparsi meno del diritto e delle istituzioni che di una pratica sociale fondata sul consenso generale e mirante a eliminare ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo. L'essenziale è la realtà del potere concreto di disporre dei mezzi di produzione. Il socialismo non nascerà da una costituzione: è una costituzione che potrà ratificare ulteriormente una pratica e un potere socialista costantemente nutrito dall'azione delle masse.

Fra l'altro, occorre anche guardarsi dall'assimilare la nazionalizzazione di un'impresa in regime capitalistico alla sua effettiva socializzazione. Senza dubbio entrambe, considerate da un punto di vista giuridico, consegnano la proprietà dell'impresa alla collettività nazionale. Ma nella realtà, la nazionalizzazione in regime capitalistico - per mezzo della quale lo Stato borghese si fa esso stesso capitalista - priva questa collettività di qualunque potere sull'impresa e impedisce a quelli che vi lavorano qualunque intervento sulla sua gestione. Al contrario, la socializzazione dell'impresa la integra in un'economia generale, che trae origine dal potere popolare, e ne affida la gestione ai suoi lavoratori. La nazionalizzazione di un'impresa in regime capitalistico può presentare alcuni vantaggi; ma l'impresa dovrà pur sempre essere socializzata un giorno, dopo la presa del potere dello Stato. Solo la socializzazione abolisce il capitale.

Se dunque la presa di possesso dei mezzi di produzione e la loro socializzazione, con l'azione collettiva e determinante dell'insieme dei lavoratori, vengono fatte in nome dell'intera società, è evidente che i lavoratori di un'impresa non potranno esserne considerati possessori esclusivi. Vanno ben al di là di questo: diventano, insieme a tutti gli altri lavoratori, possessori sociali di tutti i mezzi di produzione e di tutte le forze produttive della nazione. Se capi-

terà che i lavoratori di ogni impresa siano indotti - un'eventualità come un'altra - a prenderne un giorno possesso ancora prima di essersi impadroniti tutti insieme del potere dello Stato, sarà solo per consegnare in seguito questa impresa, insieme a tutte le altre, all'intera società, passata sotto la direzione delle classi lavoratrici. In cambio, la società socialista rimette nelle mani dei lavoratori la gestione interna della loro azienda. Dico proprio «gestione interna» (preferendo questa espressione ad altre, come «diritto di disposizione» o «diritto di uso produttivo», che alcuni impiegano), perché la gestione di un'impresa dovrebbe essere concepita solo nel quadro della gestione globale di tutta l'economia pianificata, dipendente dal potere della collettività nazionale dei lavoratori.

I problemi che cosí vengono affrontati interferiscono con quelli del potere dello Stato in regime socialista, dell'«autogestione» nel suo significato piú ampio. Essi coinvolgono altri sviluppi che troveranno posto nella Parte terza.

2. Estensione della socializzazione

Il socialismo non si costruisce su un terreno vergine, ma su uno spazio economico occupato dal modo di produzione capitalistico. Si è visto che, in una società capitalistica avanzata, questo modo di produzione è caratterizzato da un estremo predominio dei monopoli e dei grandi gruppi finanziari e industriali che dispongono di un potere effettivo considerevole sulla direzione, l'organizzazione e l'orientamento della produzione. Poiché la socializzazione dei mezzi di produzione non può essere attuata in tutti i campi contemporaneamente, si impongono priorità e urgenze.

È evidente che occorre dunque socializzare in primo luogo le imprese o i gruppi la cui azione sull'economia generale è piú determinante e all'interno dei quali la socializzazione del lavoro è piú avanzata. Questo deve permettere di integrare nel settore socializzato fin dall'inizio: il maggior numero di lavoratori possibile; la maggior parte

possibile della produzione nazionale; i settori o le imprese chiave. Perciò il «programma comune», elaborato in Francia nel 1972 dai principali partiti di sinistra, prevede un certo numero di nazionalizzazioni di imprese produttive apparentemente scelte in questa ottica, nella misura in cui questo programma comune è inteso come una tappa, da superare certamente in regime capitalistico, ma nella prospettiva di un socialismo in divenire.

Il principio di queste priorità e di queste urgenze è cosí comunemente accettato che sarebbe superfluo insistervi. Naturalmente, resta da stabilire nel quadro di tale principio la lista delle scelte concrete da operare, lista che può variare nel tempo in funzione dell'evoluzione stessa del capitalismo monopolistico. Ma questo è un compito che spetta ai partiti politici.

Ritengo tuttavia di dover fare due precisazioni. La prima è che l'espressione «socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio» è diventata una frase fatta che bisogna guardarsi dal prendere alla lettera, dandole una portata restrittiva. È chiaro, per esempio, che le istituzioni finanziarie di ogni tipo (e in primo luogo le banche d'affari), data la crescente importanza presa nella gestione dell'economia, pur non costituendo di per sé mezzi di produzione o di scambio, meritano un posto di rilievo nella lista delle priorità per la socializzazione.

Faccio la seconda precisazione anticipando quanto verrà approfondito piú avanti. Va sottolineato fin d'ora che il socialismo non si riduce alla presa di possesso dei mezzi di produzione e di scambio ereditati dal capitalismo, per integrarli in un modo di produzione divenuto equo e razionale; ma che esso definisce come finalità di questo modo di produzione la soddisfazione «conforme ai bisogni sia della comunità che di ogni singolo».[4] Ora ci sono alcuni di questi bisogni in particolare i quali sono stati particolarmente trascurati dal capitalismo: vi sono in questo campo aberrazioni piú evidenti di altre. Per esempio si può pensare che, anche se non costituisce un settore economicamente portante, l'industria farmaceutica debba essere socializzata senza indugio. Ci si può anche domandare se, al fine di fornire molto presto ai lavoratori miglioramenti

[4] *Ibid.*, p. 111.

urgenti nel campo della salute pubblica, non sia il caso di socializzare rapidamente l'insieme delle attività sanitarie, considerate come servizio pubblico prioritario.

In un ordine di idee analogo, e allo scopo di sottrarre le masse all'ascendente dell'ideologia capitalistica che si esprime con ogni mezzo, non converrebbe socializzare al piú presto, seguendo vie originali, che escludano qualsiasi condizionamento di carattere dogmatico, settori come la stampa, l'editoria, l'industria cinematografica, per non parlare della televisione? La concezione dialettica del mondo porta a reintegrare nella loro reale importanza, talvolta un po' dimenticata, certi elementi sovrastrutturali, specialmente ideologici e culturali, che richiedono un'azione efficace e urgente nel quadro di un avanzamento generale verso una società socialista che abbracci tutti i campi della vita degli uomini.

Un altro problema, completamente diverso, è quello delle aziende di produzione e di scambio di carattere individuale o familiare - come il piccolo commercio, l'artigianato e le piccole aziende agricole - ancora molto numerose anche nelle economie capitalistiche avanzate e specialmente in Francia.

Torniamo ai nostri criteri economici fondamentali. Il lavoro in queste aziende riveste un carattere sociale? I proprietari di queste aziende vi praticano lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo? La risposta è evidentemente negativa, e può essere anche estesa a quelle aziende che, oltre al lavoro personale o familiare, utilizzano i servizi di un piccolissimo numero di salariati. In questo caso, infatti, ai rapporti di produzione (che rivestono pur sempre la forma di acquisto di forza-lavoro considerata come una merce) si uniscono numerosi casi di rapporti di attaccamento personale che rendono meno rigidi i rapporti di produzione propriamente detti.

Ma non dimentichiamo che l'economia socialista può essere soltanto un'economia pianificata applicata all'intera società; e questo il piú presto possibile. Domandiamoci allora se queste piccole aziende sono suscettibili di essere integrate facilmente nella pianificazione nazionale.

Per cominciare sgombriamo il campo dal problema dell'artigianato, molto meno importante numericamente delle altre due categorie, e consistente soprattutto in servizi o riparazioni nell'ambito domestico.

Quanto al piccolo commercio, non presenta nessun carattere di autonomia: costituisce solo i terminali dei grandi sistemi di distribuzione, i vasi capillari della circolazione dei prodotti. Questi grandi circuiti di distribuzione (come i grandi magazzini, i supermercati e gli ipermercati) saranno nazionalizzati non appena possibile per l'importante motivo che sono una delle principali fonti di aumento di prezzi e spreco sociale. Il piccolo commercio si troverà cosí integrato nei circuiti di distribuzione socializzati. Se si aggiunge che i suoi prezzi di acquisto saranno allora noti ovunque, diventerà facile alla fine regolarne e tenerne sotto controllo i margini di profitto.

Il caso delle piccole aziende agricole è piú complesso e piú importante, per il numero di persone coinvolte e per il carattere insostituibile della loro produzione. La grande proprietà agricola, quella che viene chiamata anche «coltura estensiva», praticata specialmente nelle pianure del nord della Francia, del bacino di Parigi e dell'ansa della Loira, potrà essere socializzata molto facilmente e rapidamente perché in essa la produzione è in certa misura sociale, di carattere capitalistico, interamente meccanizzata e tecnicamente avanzata. Una parte importante della produzione nazionale entrerà cosí direttamente nel campo della pianificazione.

Restano (per la Francia nel 1975) circa 1.300.000 aziende agricole piccole o medie che non utilizzano affatto lavoro salariato, e i cui proprietari, secondo Marx, si appropriano solo del plusvalore prodotto dal proprio lavoro.[5] I loro principali prodotti, animali e vegetali, saranno necessariamente affidati in massima parte a circuiti di distribuzione o ad altri organismi socializzati, offrendo cosí una possibilità indiretta di orientarli in funzione delle indicazioni fornite dalla pianificazione socialista. Mi ricordo che nel 1968 alcuni cubani responsabili della pianificazione mi dissero che l'integrazione nel piano di quella parte di

[5] Cfr. l'analisi della classe dei contadini in P. Jalée, *Che cos'è il capitalismo,* in questa collana.

produzione agricola (pari al 35% del totale) proveniente dalle piccole aziende rimaste private, non aveva creato problemi seri. Ma, dal punto di vista della produttività e dall'ammodernamento, è certo che lo sparpagliamento della produzione in numerose piccole e medie aziende presenta qualche inconveniente. Nuovi raggruppamenti e possibili ricostituzioni (entro i limiti spesso creati dalla configurazione del terreno), e l'azione cooperativa (che già Engels preconizzava) nelle forme piú diverse adattate alle situazioni locali, permetterebbero di porvi rimedio. Va da sé che non ci si potrebbe impegnare in queste azioni senza fare opera di persuasione e che esse potrebbero essere attuate solo col libero accordo degli interessati. Il successo, procedendo a piccoli passi, non sembra affatto improbabile, data l'evoluzione culturale già constatata in ampi strati del mondo contadino.

Riassumendo, la socializzazione delle piccole e medie aziende non capitalistiche di produzione e di scambio non presenta, in una prima lunga fase, nessun vero carattere di necessità nel quadro stesso di un'economia socialista. Un giovane potere popolare avrà altri problemi, ben altrimenti gravi, da affrontare.

3. Modalità di espropriazione

L'espropriazione dei mezzi di produzione e di scambio, in vista della loro socializzazione, pone diversi problemi, dei quali uno soverchia tutti gli altri per la sua importanza: l'espropriazione deve dar luogo a un indennizzo o no?

Per rispondere a questa domanda conviene per prima cosa ricordare i mezzi con i quali il capitale produttivo, il capitale commerciale e il capitale finanziario si sono formati, e si sono poi accresciuti, grazie a un'accumulazione progressiva e praticamente illimitata. Molto sommariamente, perché si tratta solo di rapidi accenni, ricordo che il capitale si è formato all'inizio con diverse appropriazioni, in loco o in paesi lontani, che vengono raggruppate nell'espressione «accumulazione capitalistica originaria». È a questo proposito che Marx scrive nel *Capitale*: «Nella

storia reale la parte importante è rappresentata, come è noto, dalla conquista, dal soggiogamento, dall'assassinio e dalla rapina, in breve dalla violenza.»[6]

In seguito, i capitali cosí messi insieme sono stati per lo piú investiti in imprese produttive ed hanno costituito il capitale industriale che si è accresciuto nel corso dei secoli in proporzioni fantastiche: ed è da questo capitale che sono derivati il capitale commerciale e il capitale finanziario. All'origine di questa accumulazione capitalistica, in tutte le sue forme, troviamo il plusvalore, cioè il prodotto del pluslavoro operaio non pagato, appropriato dai capitalisti. Ne segue che tutto il capitale oggi esistente, tutti i mezzi di produzione e di scambio e le infrastrutture provengono in ultima analisi soltanto dal pluslavoro estorto ai proletari dei secoli passati e presente.

La conclusione è ovvia: la socializzazione dei grandi mezzi di produzione e di scambio non è una presa di possesso: è una ripresa di possesso. In linea di principio e in piena legittimità, essa non deve dare luogo ad alcun indennizzo.

«In linea di principio», perché si deve anche tener conto della realtà attuale, e soprattutto della grande dispersione del capitale fra molte mani che non sono tutte mani di capitalisti. Piccoli o modesti azionisti godono di un reddito soltanto perché hanno investito il prodotto di un risparmio proveniente dal lavoro in alcune azioni di società capitalistiche. Numerosi lavoratori di media condizione oggi trasformano il prodotto di qualche economia sottratta allo stipendio o al salario in titoli SICAV, cioè di società di investimento a capitale variabile che investono le somme cosí ricevute in azioni e obbligazioni. Non indennizzarli equivarrebbe a una spoliazione.

Ne segue che il problema: indennizzare o no, viene spostato dal terreno dell'impresa e del suo capitale sociale su quello dei privati tra i quali si ripartisce questo capitale sociale. La legittimità e l'equità portano a questa regola: nessun indennizzo ai grossi tagliatori di cedole, che sono in primo luogo dei capitalisti, indennizzo ai piccoli azionisti, i cui titoli provengono da un risparmio sul lavoro. È

[6] K. Marx, *Il capitale,* Roma, Editori Riuniti, 1964, Libro I, sez. VII, cap. 24, p. 778.

certo che l'applicazione di questa regola, che può condurre a un'inchiesta nazionale sulle fortune private, giustificata d'altronde anche sotto altri aspetti, creerà molte difficoltà. Spetterà alle organizzazioni politiche esaminarle e al potere popolare risolverle, insieme ad altri problemi non trascurabili, come per esempio la linea di condotta da adottare nei confronti del capitale delle aziende straniere impiantate sul territorio nazionale.

V NUOVI RAPPORTI DI PRODUZIONE

Abbiamo visto che in regime capitalistico la produzione è concepita, organizzata e orientata in funzione degli interessi dei proprietari privati dei mezzi di produzione: il suo solo motore è il profitto. Abolendo il capitale, la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, cioè la loro appropriazione da parte dell'intera società, permette di concepire, organizzare e orientare la produzione su basi interamente nuove, cioè in vista del soddisfacimento dei bisogni individuali e collettivi, materiali e culturali dell'insieme dei lavoratori. Ma la socializzazione non si riduce a questo, perché la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio *implica rapporti di produzione determinati.* Quando questa è una proprietà capitalistica i rapporti di produzione possono essere solo rapporti di sfruttamento del lavoro che assume la forma di una merce. Quando, invece, la proprietà e la disponibilità dei mezzi di produzione sono diventate sociali, il lavoro risulta emancipato da ogni sfruttamento e il lavoratore diventa un lavoratore libero e sovrano. Si assiste allora, per usare le parole di Marx, all'«abolizione del lavoro salariato», conseguenza dell'abolizione del capitale.

1. Abolizione del lavoro salariato

Nella società borghese, i rapporti di produzione sono fondati sulla vendita da parte del lavoratore della propria forza-lavoro al capitalista proprietario dei mezzi di produzione. Con questa vendita, il lavoratore si aliena completa-

mente. Non solo non ha nessun diritto su mezzi di produzione che non gli appartengono, ma non ha neppure diritto sui prodotti che derivano dall'utilizzazione della sua forza-lavoro. Avendo il lavoratore venduto, non il proprio lavoro, ma la propria forza-lavoro, il capitalista che l'ha acquistata può disporne a proprio arbitrio e imporgli un pluslavoro generatore di un plusvalore di cui è l'unico, solo o insieme ad altri capitalisti che partecipano alla spartizione, a poter disporre. Il lavoratore è separato anche dalle condizioni del suo lavoro, «il lavoro è una totalità [...] le cui parti costituenti sono estranee le une alle altre [...], l'opera di diversi lavoratori riuniti costituisce un insieme solo nella misura in cui essi sono costretti a combinare i propri sforzi, impotenti a essere essi stessi autori di questa associazione. Quest'opera collettiva è al servizio di una volontà e di un'intelligenza estranee».[1]

A questa società capitalistica che spossessa il lavoratore di tutto, a eccezione del salario, Marx oppone la comunità dei lavoratori, o anche l'«associazione dei produttori», cioè una società nuova che egli concepisce come un'immensa cooperativa su scala nazionale. È lui stesso a servirsi di questa espressione. Egli assimila la società socialista a una «società collettivista fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione».[2] In una società di questo tipo, la proprietà privata dei mezzi di produzione lascia il posto, come abbiamo visto, alla proprietà di tutti su base egualitaria. Ne deriva che, da quel momento, le condizioni, l'organizzazione e l'orientamento della produzione dipendono dall'intera comunità dei lavoratori. Di conseguenza il prodotto del lavoro cooperativo, cioè «il prodotto sociale complessivo»,[3] è a disposizione della stessa comunità che lo destina alla soddisfazione dei bisogni individuali e sociali e allo sviluppo comunitario, in base alle regole tracciate a grandi linee da Marx, sulle quali torneremo.

Poiché siamo arrivati a esaminare l'abolizione del lavoro salariato, il problema del salario merita un'attenzione particolare. Nel modo di produzione capitalistico, il salario,

[1] K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, (1857-1858), Firenze, La Nuova Italia, 1968.
[2] K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, in *Opere Scelte*, cit., p. 960.
[3] *Ibid.*, p. 959.

nel quadro generale del valore, viene definito come espressione monetaria del valore della forza-lavoro, cioè del valore di tutti i beni che in una data società, il lavoratore e la sua famiglia devono necessariamente consumare per mantenere e riprodurre la forza-lavoro. Il salario è il prezzo che il capitalista paga per comprare la forza-lavoro dell'operaio. Ma in una società socialista nessuno compra piú la forza-lavoro di alcuno: è ciascun lavoratore che fornisce una certa quantità di lavoro alla comunità dei lavoratori, e partecipa dunque per la sua «quantità individuale di lavoro»[4] al lavoro fornito e ricevuto dall'intera società. In cambio ogni lavoratore riceve dalla comunità, non un salario, ma «uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra».[5] Cosí, secondo Marx, il lavoratore riceve non piú un salario, ma una parte del prodotto del lavoro sociale corrispondente al lavoro che egli stesso avrà fornito. Al salario, pari al *valore della sua forza-lavoro,* si sostituisce una remunerazione sotto forma di spartizione, misurata secondo un *uguale diritto sulla produzione sociale.*

Senza dubbio nell'applicazione pratica «lo scontrino» o il «certificato di lavoro» di Marx sarà rappresentato ancora a lungo da una somma di denaro, e senza dubbio sussisterà anche il termine salario. Ma l'essenza della remunerazione del lavoratore non sarà per questo cambiata meno radicalmente, perché nella comunità dei lavoratori costituita in società socialista «nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro»,[6] e nessuno potrà appropriarsi del lavoro altrui.

Si capirà meglio fino a che punto è indispensabile insistere su questo argomento quando si leggerà, nel resoconto di un convegno, per altri versi interessantissimo, e piú in particolare nel rendiconto di una commissione di questo convegno, la frase seguente riferita al periodo di transizio-

[4] *Ibid.,* p. 960.
[5] *Ibid.,* p. 960.
[6] *Ibid.,* p. 960.

ne al socialismo: «Si crea un rapporto dialettico tra il fatto che i lavoratori sono collettivamente proprietari dei mezzi di produzione e vendono individualmente la loro forza-lavoro: questa situazione provocherà nuovi conflitti e nuove lotte di classe.»[7] Una simile affermazione è profondamente sbagliata. Lo è anche se applicata alla fase della transizione al socialismo in cui tutti i mezzi di produzione e di scambio non sono ancora socializzati. Dal momento in cui la presa del potere dello Stato da parte dei lavoratori diventa effettiva, e in cui la parte maggiore e la piú importante dei mezzi di produzione viene socializzata, e, di conseguenza, la pianificazione socialista comincia a dirigere l'economia, la retribuzione dei lavoratori del settore socializzato cambia natura, quand'anche conservasse l'apparenza e l'importo anteriori. Questa conclusione presuppone evidentemente (ma questa è una premessa che costituisce il nostro secondo pilastro del socialismo) che i lavoratori detengano il potere effettivo dello Stato, la direzione effettiva pianificata dell'economia e il potere effettivo, e non soltanto i suoi attributi formali. Per essere piú espliciti, ciò presuppone che non si sia costituita o non cominci a costituirsi, al di sopra dei lavoratori falsamente sovrani, una classe di tecnici e burocrati che si impadronisca del potere reale e l'eserciti a proprio vantaggio. È soprattutto da qui che possono nascere questi «conflitti nuovi», queste «nuove lotte di classe» alle quali allude il testo di cui stiamo parlando. Tornerò sull'argomento nella Parte terza.

La società socialista che, avendo abolito il capitale, abolisce contemporaneamente il lavoro salariato, cioè lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e vi sostituisce la comunità, cioè l'associazione autogestita dei lavoratori, non è, malgrado ciò, una società egualitaria nel senso vero e proprio della parola. Marx stesso l'ha messo in rilievo nel modo piú netto. La società socialista è, dal punto di vista dei beni da attribuire a ciascuno, una *società di ripartizione.* La ripartizione si impone perché le forze produttive non hanno ancora raggiunto un livello di sviluppo che permetta a ciascuno di attingere nella massa di beni prodotti tutto quello che può soddisfare ogni sorta di bisogno, in base alla regola: a ciascuno secondo i suoi bisogni. Sappiamo

[7] *Autogestion et Révolution socialiste,* Editions Syros, 1973.

già che questo avverrà soltanto nella fase superiore chiamata società comunista. Nel socialismo la produzione è ancora insufficiente, in quantità e varietà, perché diventi possibile una soddisfazione illimitata dei bisogni: è inevitabile una ripartizione fra tutti di tutti i beni prodotti. Questa ripartizione avviene in base alla regola: a ciascuno secondo il suo lavoro. Ciascuno riceve in proporzione al suo apporto di lavoro misurato quantitativamente. «Ma», osserva Marx, «l'uno è fisicamente o moralmente superiore all'altro, e fornisce quindi nello stesso tempo piú lavoro, oppure può lavorare durante un tempo piú lungo; e il lavoro, per servire come misura, dev'essere determinato secondo la durata o l'intensità, altrimenti cesserebbe di essere misura.»[8] Questo diritto uguale, perchè uguale per tutti, consacra pur sempre di conseguenza le disuguaglianze naturali. «Esso non riconosce nessuna distinzione di classe, poiché ognuno è solo operaio come tutti gli altri, ma riconosce tacitamente la ineguale attitudine individuale, e quindi capacità di rendimento, come privilegi naturali.»[9]

Va notato che Marx si riferisce alla «quantità di lavoro» risultante dalla durata e intensità, ma che non fa in alcun punto allusione alla sua qualità o qualificazione. Ne segue che ogni remunerazione del lavoro che tenesse conto anche della qualificazione non potrebbe che essere considerata come una sopravvivenza propria di un periodo di transizione al socialismo, sopravvivenza destinata ad attenuarsi e infine a scomparire nel socialismo propriamente detto.

La società socialista, dunque, per imperfetta che sia ancora «essendo appena uscita, dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalistica»,[10] rappresenta pur sempre un progresso fantastico rispetto a quest'ultima nella misura in cui abolisce il lavoro salariato e la fa finita per sempre con la forza-lavoro-merce, cioè, in definitiva, con l'uomo-merce.

Non sorprende quindi che Marx abbia visto nell'abolizione del lavoro salariato la realizzazione stessa dell'emancipazione dei lavoratori. Nel suo breve libro *Salario, prezzo*

[8] K. Marx, *Critica al programma di Gotha,* cit., p. 961.
[9] *Ibid.*, p. 961.
[10] *Ibid.*, p. 961.

e profitto, che riassume in modo accessibile l'essenziale della sua teoria, l'ultima frase del capitolo conclusivo, intitolato «La lotta fra capitale e lavoro e i suoi risultati», è un appello alla mobilitazione delle forze proletarie organizzate «per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'abolizione definitiva del sistema del lavoro salariato».[11] Non c'è dubbio che per Marx abolizione del lavoro salariato e socialismo siano termini indissolubilmente legati: si potrebbe perfino dire che si identifichino. Da un altro punto di vista si può anche sostenere che l'abolizione del lavoro salariato è l'obiettivo del socialismo e che la socializzazione dei mezzi di produzione ne è lo strumento.

2. La legge del valore e le relazioni commerciali nella società socialista

In tutti i modi di produzione, i beni prodotti dall'uomo hanno un valore d'uso, che deriva dalla loro attitudine a soddisfare un bisogno umano. Nel modo di produzione capitalistico, a causa della divisione del lavoro oggi spinta agli estremi, i beni prodotti dall'uomo vengono scambiati con altri beni. Essi hanno dunque, oltre al valore d'uso che sussiste, anche un valore di scambio che deriva loro dal fatto di essere in qualche modo trasformabili in altri beni col procedimento dello scambio. Diventano allora merci. Marx, partendo dall'analisi della pratica concreta, ha mostrato che il valore di scambio (d'ora in avanti lo chiameremo semplicemente valore) di una merce è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessaria per produrlo. Questa è la *legge del valore* (detta anche del valore-lavoro), che costituisce uno dei fondamenti del modo di produzione capitalistico.

Nella realtà, i beni non si scambiano direttamente tra loro, ma con il tramite di un «equivalente generale» che è la moneta. Il «prezzo» di un oggetto diventa così l'espressione monetaria del suo valore. Il valore di un oggetto non è visibile nell'oggetto, compare solo al momento dello scambio, quando il prezzo lo materializza per mezzo di

[11] K. Marx, *Salario, prezzo e profitto,* cit., p. 820.

una cifra. Ne risulta che lo scambio, cioè l'operazione che contiene un acquisto e una vendita, è intrinseco al modo di produzione capitalistico, poiché è per suo tramite che si manifesta il valore di tutte le cose. Il capitalista imprenditore compra (materie prime, forza-lavoro ecc.) per produrre, e produce in vista della vendita. Questo modo di produzione, di cui lo scambio rappresentato dalla compravendita costituisce il sistema circolatorio senza il quale esso non potrebbe vivere, è cosí costruito su «relazioni mercantili». Il luogo, astratto o concreto, in cui si svolgono queste relazioni si chiama *mercato,* e l'economia capitalistica è spesso chiamata *economia di mercato.*

L'universalità dell'operazione di compravendita deriva direttamente dal carattere privato della proprietà dei mezzi di produzione. All'interno di un'impresa, cioè di un'unità di capitale, non esistono relazioni mercantili. Anche se si tiene una contabilità per i singoli reparti, questa ha soltanto lo scopo di determinare l'efficienza di ciascuno di essi; ma esistono solo consegne, non vendite vere e proprie, perché il capitalista non potrebbe vendere a se stesso che ricorrendo a una finzione e la sola cosa che l'interessi è il profitto che potrà realizzare globalmente alla fine. Occorre inoltre precisare bene che questo profitto esiste e si realizza effettivamente solo attraverso l'ultima operazione di vendita dei prodotti a un'altra unità di capitale (cioè a un'impresa di produzione o di distribuzione). Lo scambio e le relazioni mercantili esistono solo fra entità giuridiche o unità di capitale differenti. La necessità di scambiare i prodotti del lavoro è infine determinata da due elementi: la proprietà privata dei mezzi di produzione da un lato, e la divisione sociale del lavoro dall'altro.

Aggiungiamo che in regime capitalistico non esistono regole generali e organizzate dell'economia, perché non potrebbero esisterne in un'economia di libera concorrenza e di ricerca anarchica del profitto. La pianificazione in regime capitalistico potrebbe essere al massimo indicativa, e non riesce neanche a questo; i mezzi di intervento dello Stato hanno soltanto una funzione di stimolo, sono frammentari e a brevissimo termine. In queste condizioni è la legge oggettiva del valore che, in mancanza della volontà cosciente degli uomini, si impone nell'apportare all'econo-

mia un indispensabile equilibrio approssimativo. Equilibrio approssimativo e unicamente negli effetti globali, perché se con l'intervento della legge del valore il valore dell'insieme delle merci prodotte dalla società non può che essere uguale alla somma dei valori-lavoro che esse contengono, questo equilibrio generale e finale non è che la media di una massa di squilibri particolari, settoriali o temporali. Regolatrice a posteriori, la legge del valore è dunque inadatta a un orientamento o un'organizzazione preventiva dell'economia.

Domandiamoci, dopo questa breve parentesi, cosa diventano, in un'economia socialista, il valore e le relazioni mercantili, problema legato all'instaurazione di nuovi rapporti di produzione.

Se l'intera società socialista altro non è che una grande cooperativa, un'unica impresa di tutti i produttori associati della nazione; se la pianificazione socialista è lo strumento per mezzo del quale è diretta la produzione di questa impresa unica, se la socializzazione dei mezzi di produzione è avvenuta in nome di tutta la società, e se ogni lavoratore è l'associato, non solo dei suoi compagni di azienda, ma di tutti i lavoratori, è abbastanza evidente allora che non potrebbero esistere relazioni mercantili tra le molteplici cellule che costituiscono questo organismo unico.

Ogni azienda non è piú, come in regime capitalistico, un'entità giuridica e un'unità di capitale autonoma, che può procurarsi un bene soltanto comprandolo da altre aziende e può sbarazzarsi dei suoi prodotti soltanto vendendoli, ma diventa un ingranaggio, una sorta di laboratorio specializzato integrato in un insieme economico a scala nazionale. L'abolizione della proprietà privata implica la scomparsa delle relazioni mercantili nate da questa proprietà privata.

Alle nozioni di scambio, acquisto e vendita, si sostituiscono le nozioni di fornitura o di consegna all'interno di una stessa impresa collettiva. I prodotti dell'uomo cessano di essere merci con un valore di scambio: diventano prodotti che hanno soltanto un valore d'uso; ritrovano la loro

virtú fondamentale velata o distorta dal sistema capitalistico. Hanno uno scopo solo, un'unica finalità: quella di soddisfare i bisogni degli uomini. In quest'ottica nuova, un'impresa socialista non compra e non vende a nessun'altra: riceve o effettua consegne previste dal piano e contabilizzate da questo. Ne consegue tra l'altro che scompaiono gli antagonismi, le opposizioni di interessi tra imprese (io cerco di comprare al prezzo piú basso e di vendere al prezzo piú alto) e la rivalità cede il posto alla cooperazione.

Mi ricordo di aver visitato, all'inizio del 1968, a Cuba, un'azienda il cui amministratore (la sostituzione del «direttore» con l'«amministratore» non è una semplice questione di parole) mi rivelò che l'azienda non aveva né cassa contanti, né conto in banca, né conti correnti postali. Gli operai ricevevano dei certificati di lavoro paragonabili ai fogli paga, alla cui presentazione la Banca Nazionale pagava loro la retribuzione in contanti. Le consegne fatte all'impresa, le consegne che l'impresa faceva ad altre imprese (che erano sia di produzione sia di distribuzione) davano luogo solo a varie registrazioni, e il contabile della fabbrica, che aveva il titolo di «contabile pubblico» ne era incaricato dall'organismo della pianificazione. Costui rendeva piú facili i legami tra la contabilità interna dell'impresa e la contabilità nazionale. I conti erano tenuti in pesos, moneta nazionale cubana, che verosimilmente in questa sede interveniva soltanto come unità di conto, divenuta misura del lavoro. Mi è parso interessante citare questo esempio perché permette di riflettere piú in concreto sui problemi affrontati.

Ma qual è la vera natura dell'unità di misura in base alla quale i prodotti forniti in un'economia socialista sono contabilizzati dal piano? In altri termini e piú in generale, la legge del valore continua a essere applicata in una società socialista? Questo problema, innegabilmente complesso, e che qui potremo solo sfiorare, ha dato origine a una letteratura considerevole e spesso difficile. Per Marx, nella sua *Critica del programma di Gotha,* «all'interno della società collettivista, fondata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti ap-

pare qui *come valore* di questi prodotti, come una proprietà oggettiva da essi posseduta [...]».[12]

In una lettera a Engels, egli dice chiaramente che in una società dove regna la proprietà comune, la produzione è regolata «dal controllo diretto e cosciente esercitato dalla società *sul suo tempo di lavoro*» (il corsivo è mio, *N.d.A.*), il che esclude l'intervento della legge del valore. Nel *Capitale* Marx scrive: «In altre parole, se spogliamo, sia il salario che il plusvalore, sia il lavoro necessario che il pluslavoro, del loro specifico carattere capitalistico, non abbiamo piú queste forme, ma semplicemente i loro fondamenti, che sono comuni a tutti i modi di produzione sociali.»[13] Il testo non fa riferimento esplicito al valore, ma ha una portata generale nel senso che teorizza la necessaria scomparsa di tutte le categorie capitalistiche in un'economia socialista. Ora la forma valore ha un carattere specificamente capitalistico.

L'estinzione della legge del valore nel socialismo è un'idea condivisa oggi da numerosi autori marxisti di diverse tendenze. Per Ernest Mandel:

«In una società socialista, i prodotti del lavoro umano hanno un carattere direttamente sociale e non hanno quindi un valore. Non sono merci, ma valori d'uso, prodotti per la soddisfazione dei bisogni umani. Una simile società ignorerà il salario e non conoscerà i "prezzi" se non a scopi di contabilità sociale.»[14]

Charles Bettelheim, basandosi meno sulle citazioni (tuttavia cita Engels: «[...] il valore economico è una categoria specifica della produzione mercantile e *scompare* con essa»)[15] che sulle analisi fondamentali di Marx e di Engels, può affermare:

«[...] Solo in *certe condizioni sociali* i prodotti si trasformano in merci, cioè in [...] cose dotate, allo stesso tempo, di qualità "fisiche" e di una qualità "economica" misurabile: la capacità di poter essere scambiate in proporzioni determinate con altri prodotti. Infatti viene definito loro "valo-

[12] K. Marx, *Critica al programma di Gotha,* cit., p. 960.

[13] K. Marx, *Il capitale,* cit., Libro III, sez. VII, cap. 50, p. 994.

[14] E. Mandel, *Trattato di Economia marxista,* Roma, Samonà e Savelli, 1965, vol. II, p. 283.

[15] Ch. Bettelheim, *Calcolo economico e forme di proprietà,* Milano, Jaka Book, 1970, p. 45.

re" quest'ultima proprietà [...]. "Valore" delle cose e scambio sono cosí indissolubilmente legati che il valore, in quanto "proprietà generale delle cose", non può sussistere quando la produzione di merci è stata sostituita da una produzione destinata non allo scambio ma alla soddisfazione dei bisogni sociali.»[16]

Al contrario il manuale sovietico *Economie politique du socialisme*[17] dichiara: «Data la divisione sociale socialista del lavoro fra le imprese cooperative e quelle del settore di Stato (la cui proprietà sui prodotti fabbricati è di natura diversa), lo scambio della produzione deve avvenire per compra-vendita, cioè sulla base del valore.»

Esso un po' oltre sottolinea: «Cosí l'esistenza delle due forme di proprietà sociale socialista - la proprietà cooperativa kolchoziana e la proprietà di Stato - è una delle cause della produzione di merci nella società socialista.»

L'altra causa è definita dal fatto che in una società socialista «il lavoro non è ancora diventato gratuito, deve essere remunerato con una quantità determinata di beni materiali e di servizi in base alla qualità e alla quantità del lavoro».

«La necessità di interessare materialmente i lavoratori» viene presentata come insita nel socialismo; soltanto col comunismo, con la scomparsa di ogni remunerazione del lavoro, scomparirà la produzione mercantile.

Il manuale conferma in un altro capitolo: «Esistono inoltre nel sistema di leggi economiche del socialismo le leggi della produzione mercantile e, in primo luogo, la legge del valore che resta in vigore fintanto che esiste la produzione mercantile, cioè fino all'edificazione integrale del comunismo.»

Risulta chiaro da tutto ciò che l'accettata persistenza delle categorie produzione mercantile e valore nel socialismo è giustificata, da un lato, dall'esistenza di una forma particolare e parziale di proprietà sociale - la proprietà collettiva kolchoziana - e, dall'altro, dall'interessamento materiale dei lavoratori remunerati in base alla qualità e quantità del loro lavoro.

Questi due argomenti sono molto diversi fra loro. Il pri-

[16] *Ibid.*, p. 44.
[17] Ouvrage collectif, Editions de Moscou, 1967.

mo sembra riconoscere implicitamente la fondatezza teorica della scomparsa del valore e della produzione di merci in un'economia socialista, poiché ne giustifica la persistenza soltanto con l'esistenza di un settore (fortemente minoritario nel «prodotto nazionale netto» sovietico) di proprietà sociale particolare e imperfetto. Quanto al secondo, sembra basato sia sul principio stesso della remunerazione del lavoro in una società socialista (e non si vede come questo giustificherebbe la persistenza del valore e delle relazioni mercantili), sia su una concezione di questa remunerazione «in base alla qualità e alla quantità», che, come abbiamo visto, non è conforme a Marx. Infatti Marx esclude che nella società «appena emersa dalla società capitalistica»,[18] si prenda in considerazione la qualità del lavoro. Questo può essere ammesso (e certamente lo è) come temporaneamente inevitabile in una società in transizione verso il socialismo; ma non come un elemento del socialismo. Alcuni fanno osservare che nel socialismo è la società ad assumersi integralmente tutte le spese d'istruzione e di formazione che conducono a una qualificazione; non sarebbe quindi equo che alcuni individui approfittassero materialmente di un vantaggio che la società dei «produttori associati» ha dato loro.

Non è mia intenzione approfondire ulteriormente un difficile dibattito: ciascuno ci rifletta per proprio conto. Aver ricordato la posizione degli economisti sovietici ha comunque il merito di rammentarci che il socialismo non si costruisce in un sol giorno, ma in un lungo periodo di tempo, durante il quale i fondamenti di un'autentica società socialista emergono a poco a poco dalle categorie capitalistiche, che deperiscono ma sopravvivono.

Per tutta una fase coesistono, naturalmente in proporzioni variabili:

1. un settore socializzato che cresce;

2. un settore capitalistico privato di medie e piccole imprese, soprattutto industriali, che si riduce;

3. un settore di piccole imprese individuali, soprattutto contadine, che può sopravvivere a lungo.

[18] K. Marx, *Critica al programma di Gotha,* cit., p. 960.

Ovviamente i due ultimi settori, non essendo socializzati, generano relazioni mercantili e continuano a essere soggetti alla legge del valore. Ma, da un altro punto di vista, si può far osservare che la loro attività nella fase di transizione è tenuta sotto controllo dalla pianificazione, almeno in larga misura. Le piccole e medie imprese industriali sono quasi sempre dipendenti, a monte (per l'energia e i prodotti di base) e a valle (attraverso le forniture, in subappalto o no, ad altre industrie), da aziende di grandi dimensioni che saranno socializzate. L'importanza dei legami organici delle imprese private con il settore socializzato dominante obbligherà a un coordinamento organico della loro produzione col piano. Esse non avranno dunque altra via d'uscita che piegarsi alle ingiunzioni della pianificazione socialista, perché sottomettervisi è la condizione della loro sopravvivenza provvisoria. Solo la loro gestione continuerà a essere padronale, ma certamente sotto il controllo operaio. Uno schema dello stesso ordine si applicherà alle aziende agricole: i loro prodotti fondamentali (cereali e bestiame grosso) dovranno essere consegnati soltanto a organismi di distribuzione socializzati, e soltanto i loro prodotti secondari potranno alimentare i mercati locali.

Queste imprese non socializzate saranno dunque fortemente subordinate alla pianificazione socialista per quanto riguarda la natura della loro attività. Inoltre, esse contruibuiranno, coi prelievi fiscali e con i prezzi, ad alimentare questa pianificazione fornendole i mezzi di quella che viene chiamata «accumulazione originaria socialista», di cui parlerò nel paragrafo seguente.

Per riassumere, la fase di transizione al socialismo è caratterizzata dalla coesistenza di un settore socializzato dominante sempre piú ampio, che obbedisce alle leggi del socialismo, e da due settori non socializzati, dominati e in via di estinzione, che continuano a essere retti dalle leggi interne del capitalismo pur essendo regolati nelle linee essenziali dalla pianificazione socialista. Ciò che è fondamentale, in sviluppo, e racchiude in sé l'avvenire è il sistema emergente del socialismo, che implica sul piano economico l'abolizione del lavoro salariato, cioè della forma salario, e la scomparsa della legge del valore, delle relazioni mercantili e della merce, che costituiscono un *insieme*

coerente e indissociabile, generatore di nuovi rapporti di produzione.

Ecco perché la concezione di un «socialismo di mercato» è assolutamente inaccettabile. Vuol dire confondere la sopravvivenza inevitabile, parziale e provvisoria del mercato ereditato dalla società capitalistica, nella prima parte della fase di transizione al socialismo, con il socialismo stesso che ne è nella sostanza la negazione. Già nel 1964, il marxista Paul Sweezy, in un articolo sulla Jugoslavia intitolato, non senza umorismo, *La transizione pacifica dal socialismo al capitalismo,* tuonava: «Attenzione al mercato: è l'arma segreta del capitalismo! Una pianificazione allargata è l'anima e il nocciolo del vero socialismo!... Le relazioni mercantili devono essere strettamente sorvegliate e controllate se non volete vederle degenerare e, come cancro in metastasi, distruggere fatalmente la salute del corpo politico socialista.»[19] E quattro anni piú tardi precisava: «Il termine stesso "socialismo di mercato" costituisce una contraddizione, poiché il mercato è la principale istituzione della società capitalistica, e il socialismo è una società che sostituisce all'automatismo cieco un controllo cosciente [...] Chiunque agisce nel senso di un rafforzamento del mercato promuove, quali che siano le sue intenzioni, il capitalismo e non il socialismo.»[20]

Nella stessa opera comune, Charles Bettelheim osserva che, per tutto il periodo della transizione, permane «la contraddizione tra "mercato" e "piano"», e rimette l'istanza politica al suo giusto posto, ben addentro ai rapporti economici. Per lui i rapporti mercantili sono secondi soltanto al fattore principale, costituito dai rapporti di classe.

«Fermarsi all'esistenza di un "mercato"... per definire la natura di una formazione sociale, significa fermarsi alla *superficie,* a ciò che è immediatamente "apparente", e significa dunque non toccare i rapporti profondi. Questi si situano al livello della produzione, cioè dei rapporti sociali fondamentali.»

Questo non significa certo che non si debba lottare contro il mercato, ma non si può dimenticare che «ciò che ca-

[19] *Monthly Review,* marzo 1964.

[20] P. Sweezy, Ch. Bettelheim, *Lettres sur quelques problèmes du socialisme,* Maspero, 1970.

ratterizza il socialismo in opposizione al capitalismo», è fondamentalmente «l'esistenza del dominio del proletariato, della dittatura del proletariato». (Esaminerò il concetto di «dittatura del proletariato» nella Parte terza). Ne segue che:

«È attraverso l'esistenza di questa dittatura in tutti i campi, economico, politico, ideologico, che le relazioni mercantili possono essere progressivamente eliminate per mezzo di misure *concrete,* adattate a una *situazione e a una congiuntura concrete.* Questa eliminazione non può essere né "decretata", né "proclamata". Esige una *strategia* e una *tattica* politiche.»[21]

Ed eccoci ricondotti di nuovo al grande problema della natura di classe del potere politico, del potere dello Stato. Non sarà certo con semplici misure tecniche, prese da tecnocrati anche se socialisti, che saranno eliminate le relazioni mercantili. Lo saranno solo al termine di una lunga lotta delle masse lavoratrici per trasformare effettivamente e radicalmente i rapporti di produzione, e con l'attuazione da parte dello Stato socialista – espressione del potere di classe delle stesse masse lavoratrici – di una strategia e di una tattica politiche, cui gli specialisti si limiteranno a dare una forma tecnica.

3. Pluslavoro e surplus economico

In regime capitalistico, la giornata di lavoro dell'operaio si scompone in due parti. Una parte detta di «lavoro necessario», durante la quale egli crea un valore uguale a quello dei mezzi di sussistenza che sono indispensabili per rinnovare quotidianamente e riprodurre la sua forza-lavoro. E una parte detta di «pluslavoro», durante la quale egli crea un valore supplementare, un «plusprodotto» o «plusvalore». Egli è retribuito del suo tempo di lavoro necessario col salario, ma del plusvalore, cioè del prodotto del suo pluslavoro, si appropria il capitalista proprietario dei mezzi di produzione.

Questo capitalista conserva per sé soltanto una parte del

[21] *Ibid.*

plusvalore, che si trasforma in profitto e che egli utilizza sia per le proprie spese personali, sia soprattutto per sviluppare l'impresa e potenziarne le attrezzature; in breve per partecipare all'«accumulazione capitalistica». Ma un'altra parte del plusvalore dà luogo a una spartizione abbastanza complicata tra i diversi beneficiari, dei quali i due principali sono il capitale commerciale (che non produce plusvalore e può essere alimentato soltanto da quello proveniente dal settore produttivo), e lo Stato, per via diretta (imposta sulle società) o indiretta. In breve, la parte principale del plusvalore alimenta i settori improduttivi ma necessari dell'economia generale, permette la crescita di questa economia per mezzo dell'accumulazione del capitale, e infine fornisce allo Stato i mezzi per amministrare e difendere la società capitalistica. Alla base di tutto questo c'è il pluslavoro operaio.

Appare dunque evidente che, se il pluslavoro, per vie che sono proprie di questo sistema, permette alla società e all'economia capitalistica di vivere e di svilupparsi, un analogo pluslavoro sarà ugualmente necessario perché viva e si sviluppi, ma per altre vie, ogni società organizzata non capitalistica. Le comunità precapitalistiche, anche le piú primitive, purché fornite già di un'organizzazione sociale, dovettero ricorrere al pluslavoro. Cose semplici come aprire strade, costruire ponti, realizzare un embrione di installazioni collettive, mantenerle funzionanti ed estenderle, mettere in piedi un'amministrazione sia pure rudimentale della città, esigono tutte che oltre al lavoro individuale consacrato alla ricerca o alla produzione dei mezzi di sussistenza, ciascuno fornisca anche un pluslavoro con obiettivo socioeconomico. Questo pluslavoro, indispensabile in qualunque società organizzata, è quello che gli economisti chiamano SURPLUS ECONOMICO e che nel modo di produzione capitalistico ha assunto la forma di plusvalore. «Il capitalismo», scrive il marocchino Habib El-Malki, «non ha fatto che inventare la forma sotto la quale il pluslavoro viene trasformato in plusvalore e la maniera in cui questo è appropriato e suddiviso dai proprietari dei mezzi di produzione.» In particolare «la distinzione lavoro-pluslavoro è *apparentemente* abolita: il salario si presenta semplicemente come pagamento del lavoro. Il rapporto

contrattuale a carattere monetario che lega il datore di lavoro al lavoratore nasconde il pluslavoro, cioè la parte non pagata dall'imprenditore».[22]

Poiché sappiamo già[23] che salario e pluslavoro, e tutte le «forme» proprie al capitalismo scompaiono nella società socialista in cui restano soltanto «i fondamenti, che sono comuni a tutti i modi di produzione sociali», è certo che il surplus economico nel sistema d'associazione dei produttori abbandona definitivamente la forma di plusvalore. Il surplus economico diventa allora la parte prelevata liberamente dall'insieme dei lavoratori, nel quadro della pianificazione socialista, sul «prodotto sociale complessivo», per essere destinata a diversi investimenti economici e a diverse spese sociali. Il pluslavoro, che veniva dissimulato dal plusvalore capitalistico, riappare cosí in piena evidenza: la sua importanza non è piú determinata dall'azione delle leggi del profitto e dell'accumulazione capitalistica, ma risulta da una *scelta* dei lavoratori stessi. Questa scelta si fonda sulla presa in considerazione di spese economiche e sociali indispensabili; ma la determinazione del loro ammontare è opera di un'opzione sociopolitica.

Un secolo fa Marx, gettando le basi di quella che deve essere una pianificazione socialista, ha indicato a grandi linee, nella *Critica del programma di Gotha,* la natura dei prelievi da operare sul «*prodotto sociale complessivo*».[24] Conviene, per cominciare, toglierne «la copertura per reintegrare i mezzi di produzione consumati», cioè un fondo d'ammortamento. Devono essere poi prelevate, da un lato «una parte supplementare per l'estensione della produzione», cioè per la crescita economica, e dall'altro «un fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali ecc.»[25]

Intervengono in seguito prelievi di carattere sociale:

«*Primo: le spese generali di amministrazione che non sono pertinenti alla produzione.*

[22] H. El-Malki, *Surplus économique et Développement,* thèse de doctorat, 1974.

[23] Cfr. a p. 52 la citazione sul valore tratta dal *Capitale* (nota 13).

[24] K. Marx, *Critica al programma di Gotha,* cit., p. 959.

[25] *Ibid.,* p. 959.

«*Secondo: ciò che è destinato alla soddisfazione collettiva dei bisogni, come scuole, istituzioni sanitarie ecc.*

«*Terzo: un fondo per gli inabili al lavoro ecc.*».[26]

L'importanza di ognuno e di tutti insieme questi prelievi determina in ultima analisi l'importanza del plusprodotto che deve provenire dal pluslavoro, cioè il surplus economico da ricavarne. Si può scegliere una crescita economica piú o meno vivace, cioè «una parte supplementare per l'estensione della produzione» piú o meno grande, o si può scegliere di destinare fondi piú o meno cospicui alle spese sociali. In un autentico socialismo, queste scelte devono essere scelte dei lavoratori associati e non di una tecnocrazia o burocrazia dirigente.

Ma nella fase di transizione al socialismo sussistono settori non socializzati. Come si può farli partecipare alla creazione del surplus economico? Sarebbe infatti inconcepibile che vi concorresse soltanto il plusprodotto proveniente dal pluslavoro dei lavoratori del settore socializzato. Gli economisti marxisti distinguono: l'*accumulazione socialista,* cioè l'«aggiunta al capitale produttivo fondamentale del plusprodotto che non è destinato alla distribuzione supplementare fra i soggetti della produzione socialista e lo Stato socialista, ma serve per la riproduzione allargata», e l'*accumulazione originaria socialista,* cioè «l'accumulazione nelle mani dello Stato di risorse materiali provenienti prevalentemente da fonti esterne al complesso economico statale».[27] Questo permette a Habib El-Malki di distinguere a sua volta tra: «il surplus nella sua forma socialista propriamente detta [...] che non è altro che il plusprodotto del settore pubblico», e «il surplus in via di socializzazione per la legge di accumulazione originaria socialista»,[28] che può essere reperito attingendo al plusprodotto del settore non socializzato per mezzo di prelievi fiscali, politica dei prezzi ecc.

Tutto questo è forse un po' complicato ma ci permette

[26] *Ibid.*, p. 959.

[27] E. Preobraženskij, *La legge fondamentale dell'accumulazione originaria socialista,* in N. Bucharin, E. Preobraženskij, *L'accumulazione socialista,* Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 13.

[28] H. El-Malki, cit.

di concludere che se, come abbiamo visto, è possibile sottoporre, almeno in larghissima misura, l'attività delle medie e piccole aziende capitalistiche e delle imprese individuali agli orientamenti del piano nella fase di transizione al socialismo, è ugualmente possibile farle partecipare alla formazione del surplus economico per la crescita e lo sviluppo. Ma questo non significa certamente che ci si debba o possa arrestare a un certo punto sulla via della socializzazione delle forze produttive e dell'economia. Il vero socialismo non può essere altro che «tutto il socialismo», e non un durevole impasto di socialismo e di capitalismo superstite. In altre parole, il socialismo non può realizzarsi pienamente all'interno di un circuito piú o meno chiuso accanto al quale sussista un settore non socialista. Esso realizza pienamente la sua vera essenza soltanto quando si estende a tutta l'economia e a tutta la società. Se dunque sono inevitabili un'avanzata progressiva e anche soste tattiche sulla via dell'edificazione el socialismo, non si deve dimenticare che ogni sopravvivenza delle forme economiche del capitalismo e delle loro manifestazioni ideologiche costituisce un pericolo permanente nella fase di transizione. Questo è vero soprattutto per le imprese medie e piccole che utilizzano manodopera salariata, un po' meno per le imprese private.

VI LA PIANIFICAZIONE SOCIALISTA

Non si può fare a meno di constatare che oggi i problemi della pianificazione socialista suscitano soltanto un moderato entusiasmo anche fra la maggior parte dei socialisti convinti. La pianificazione è troppo spesso considerata una questione tecnica da affidare, al momento opportuno, a qualche tecnostruttura, evidentemente di ispirazione socialista. Questo vuol dire non riconoscere che ogni tecnostruttura ha sempre la tendenza a trasformarsi in struttura di classe, che i problemi della pianificazione sono innanzitutto di natura politica e che sotto questo aspetto riguardano tutti i lavoratori.

A chi è tentato di «saltare» questo capitolo, considerandolo a priori specialistico, dico subito che non vi saranno trattati i problemi tecnici della pianificazione.

1. Importanza politica della pianificazione e sua finalità

Torniamo ancora una volta a Engels con una lunga citazione che mi sembra indispensabile in quanto esprime nel miglior modo possibile ciò che va detto *per prima cosa* sull'argomento.

Dopo aver analizzato il modo di produzione capitalistico che, se ha permesso un grande sviluppo delle forze produttive, si è dimostrato impotente a dominarle per metterle al servizio dell'uomo, incapace ad assicurarne la crescita se non in un'anarchia e un'irrazionalità imposte dal profitto, Engels mostra che queste forze produttive, «una

volta che siano comprese nella loro natura, [...] nelle mani dei produttori associati, possono essere trasformate da demoniache dominatrici in docili serve. È questa la differenza tra la forza distruttiva dell'elettricità nel fulmine della tempesta e l'elettricità domata del telegrafo e della lampada ad arco; [...] Quando le odierne forze produttive saranno considerate in questo modo, conformemente alla loro natura finalmente conosciuta, all'anarchia sociale della produzione subentrerà una regolamentazione socialmente pianificata della produzione, [...].[1]

«La lotta per l'esistenza individuale cessa. [...] La cerchia delle condizioni di vita che circondano gli uomini e che sinora li hanno dominati passa ora sotto il dominio e il controllo degli uomini, che adesso, per la prima volta, diventano [...] padroni della loro propria organizzazione sociale. [...] L'organizzazione sociale propria degli uomini che sinora stava loro di fronte come una necessità imposta dalla natura e dalla storia, diventa ora la loro propria libera azione. [...] Solo da questo momento gli uomini stessi faranno con piena coscienza la loro storia [...] È questo il salto dell'umanità dal regno della necessità al regno della libertà.»[2]

Engels mette qui in evidenza che il socialismo, pur basandosi su una nuova organizzazione dell'economia, è ben altro e ben piú di questa, che in fin dei conti è soltanto un mezzo, il mezzo per l'uomo di conquistare finalmente la propria libertà e di decidere egli stesso della sua vita sociale generatrice di nuovi rapporti tra gli individui. È una nuova concezione dell'uomo che elimina l'individualismo: è la finalità dell'uomo in quanto essere sociale.

Senza dubbio la «regolamentazione socialmente pianificata della produzione», cioè la pianificazione socialista, non determina da sola l'accesso al regno della libertà, ma ne è la condizione di base essenziale. La pianificazione socialista appare quindi come la spina dorsale di una costruzione sociale nuova; sarà al tempo stesso l'espressione della libertà recentemente conquistata e il mezzo per consolidarla ed estenderla ulteriormente senza posa.

Ciò equivale a dire chiaramente che la pianificazione

[1] F. Engels, *L'evoluzione ...*, cit., p. 111.
[2] *Ibid.*, p. 116.

deve coinvolgere tutti, perché è con essa che si esprime la scelta del sistema di vita di tutti. In proposito è confortante vedere uno specialista della pianificazione e delle sue tecniche, il quale, dopo avere constatato che capitalismo e socialismo sono opposti uno all'altro per le «finalità» del loro funzionamento, suggerisce che «la pianificazione socialista esige [...] che le decisioni economiche fondamentali dipendano in definitiva dai lavoratori».[3]

2. Nuovo orientamento dell'economia. Crescita e sviluppo

«[...] il capitale e la sua autovalorizzazione», scrive Marx, «appare come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione; [...] la produzione è solo produzione per il *capitale,* e non al contrario i mezzi di produzione sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la *società* dei produttori.»[4]

Con l'analisi che questa frase riassume, Marx ci dà i mezzi per comprendere, da una parte, perché il capitalismo arriva a deificare la crescita economica e, dall'altra, perché la crescita capitalistica non è la crescita in sé, né alcuna forma di crescita.

«Il capitale non ha come fine», ci ricorda ancora Marx nello stesso testo, «la soddisfazione dei bisogni ma la produzione del profitto».[5] Esso vuole produrre profitto perché questa è la sola fonte di accumulazione del capitale. Perciò si interesserà solo alle produzioni generatrici di profitto-capitale, e il grado del suo interesse per le produzioni di questo tipo sarà unicamente funzione del loro rendimento in profitto-capitale.

Ne segue che, da una parte – come ognuno può constatare nelle società capitalistiche – la crescita è molto intensa nei settori produttivi di merci destinate al mercato, poiché

[3] Ch. Bettelheim, *Pianificazione e sviluppo accelerato,* Milano, Jaka Book.

[4] K. Marx, *Il capitale,* cit., Libro III, sez. III, cap. 15, p. 303.

[5] *Ibid.,* p. 310.

la redditività di questi settori è grande e conduce a una forte e rapida accumulazione di capitale, mentre la crescita è debole o nulla nei settori pubblici destinati alla soddisfazione dei bisogni sociali (scuole, ospedali, impianti culturali, case popolari, assetto del territorio, ecologia ecc.).

Ne segue, d'altra parte, nei settori produttivi di merci per il mercato, uno sviluppo che, non avendo per scopo i bisogni ma il profitto, conduce ad aberrazioni che arricchiscono il capitale ma sono socialmente costose: moltiplicazione di prodotti similari, sotto nomi diversi, gadgettizzazione generalizzata, obsolescenza volontaria dei beni detti durevoli, espansione delle attività parassitarie, sforzo concentrato sulla confezione dei prodotti alimentari a scapito della qualità, fino ad arrivare spesso alla nocività ecc.

Infine la produzione a scopo di profitto inquina allegramente i corsi d'acqua e l'atmosfera che appartengono a tutti, pretende di disporre a suo piacimento dello spazio e dell'ambiente naturale, attinge alle risorse naturali senza preoccuparsi del futuro; l'imperativo della crescita a ogni costo ne fa una potenza distruttrice di ricchezze che sono un bene comune.

Tutti constatano questi misfatti, organizzazioni come il Club di Roma li denunciano; ma constatazioni e denunce arrivano di rado alla radice delle cose, tanto che viene messo in causa non lo sviluppo capitalistico che ne è responsabile, ma lo sviluppo puro e semplice. Si arriva al punto che alcuni fantasticano di un socialismo che abbandoni ogni obiettivo di sviluppo economico o almeno lo trascuri. Ora, se il socialismo è il «salto dell'umanità dal regno della necessità al regno della libertà»,[6] questo salto, previsto non piú dall'alto della storia ma dal cuore stesso del tempo vissuto, appare piuttosto come una lunga ascensione. Abbiamo visto che lo stadio ultimo dello sviluppo del socialismo è la società comunista, che sola permetterà di accedere a una totale libertà nella misura in cui saranno scomparse tutte le costrizioni materiali e le forze produttive saranno progredite a tal punto che ciascuno potrà attingere a volontà nei loro prodotti per soddisfare senza limiti i propri bisogni materiali e culturali, o almeno senza altri limiti oltre quelli che potrà imporre l'estensio-

[6] Cfr., in questo capitolo, la nota 2.

ne delle risorse naturali. Ma nella società socialista che porta alla società comunista, la necessità, pur diminuendo, persiste, e la libertà cresce incessantemente nella misura in cui diminuisce la necessità. La necessità si esprime con quello che è stato definito come obbligo di dividere equamente tra i produttori «il prodotto sociale complessivo»[7] e che è ancora insufficiente per una piena soddisfazione di tutti i bisogni. Cosí lo sviluppo delle forze produttive e l'aumento della produzione sono rigorosamente indispensabili nel socialismo, anche in nome del pieno realizzarsi dell'uomo e piú specialmente della ricerca della libertà.

Ecco perché approviamo Didier Motchane quando scrive: «Una pianificazione sottratta agli obiettivi del profitto e, perciò, una rivoluzione nel concetto stesso di crescita è la sola soluzione possibile.» Una rivoluzione nel concetto di crescita rifiuta l'abbandono della crescita, ma le dà un altro contenuto: «Lo "sviluppo" socialista deve dunque sostituire la crescita capitalistica.»[8] Come Motchane, numerosi autori contrappongono oggi crescita e sviluppo. La crescita è una valutazione unicamente quantitativa del prodotto sociale; nella sua forma capitalistica essa integra attività inutili o addirittura nocive all'uomo e alla società. Il concetto di sviluppo, al contrario, è al tempo stesso d'ordine quantitativo e qualitativo: fa intervenire un elemento critico nei confronti delle componenti del prodotto sociale, tiene conto di un equilibrio da stabilire tra di esse, e è inscindibile dalla scelta di un modo di vita che spetta solo a coloro cui si riferisce, cioè alla collettività dei produttori associati. Sarà la pianificazione socialista per uno sviluppo socialista a determinare i mezzi d'azione economici e sociali grazie ai quali gli uomini potranno vivere effettivamente come avranno scelto di fare.

Se il concetto di sviluppo è infinitamente piú ricco di quello di crescita, tuttavia lo contiene, e a questo proposito non sarà inutile interrogarci sul prezzo della crescita. Ernest Mandel sostiene che la crescita capitalistica è costosa perché anarchica, mentre la crescita socialista deve costare meno perché attua in particolare:

[7] Cfr., nel cap. V, la nota 3.

[8] D. Motchane e J.P. Chevènement, *Clefs pour le socialisme,* Seghers, 1973.

1. la piena utilizzazione permanente delle forze produttive esistenti: a causa delle oscillazioni cicliche le forze produttive in regime capitalistico subiscono periodicamente una notevole sottoutilizzazione, da cui derivano squilibri;

2. l'eliminazione delle spese di lusso eccezionali, e delle spese manifestamente nocive: E. Mandel stima che la soppressione di queste spese nei paesi del mondo occidentale permetterebbe probabilmente di «raddoppiare il consumo pubblico utile»;

3. la riduzione dei costi di distribuzione: la distribuzione capitalistica comporta importanti costi di vendita legati alla particolare natura dell'economia; la pianificazione socialista, con la razionalizzazione della rete di distribuzione, l'eliminazione degli intermediari inutili, la riduzione considerevole del volume della pubblicità (noi diremmo piuttosto la sostituzione della pubblicità con un'informazione sui prodotti), la riorganizzazione dell'accumulazione delle scorte ecc., dovrebbe permettere di ridurre a metà gli enormi costi di distribuzione capitalistici;

4. l'organizzazione razionale dell'industria: il sistema della libera impresa comporta, per la sua stessa natura, sperperi considerevoli e di diversi tipi ai quali, proprio per la sua stessa natura, rimedierà la pianificazione socialista;

5. la liberazione dell'energia creatrice dei lavoratori: ridotto nell'industria capitalistica «alla funzione di oggetto inanimato in un processo di produzione», l'operaio «investito di una responsabilità diretta o indiretta nella direzione dell'azienda libererebbe forze immense di inventiva e ingegnosità» generatrici di un aumento di produttività senza intensificazione del lavoro.[9]

L'organizzazione e la gestione socialista dell'economia, che in una visione dialettica sono al tempo stesso l'obiettivo e il mezzo della pianificazione socialista, consentono, con uno stesso sforzo lavorativo della massa dei lavoratori, una produzione notevolmente piú elevata che attraverso le vie del modo di produzione capitalistico. «Tutta la su-

[9] E. Mandel, *Trattato ...*, cit., vol II, pp. 361 sgg.

periorità dell'economia pianificata rispetto all'economia capitalistica», scrive Ch. Bettelheim, «consiste precisamente nel fatto che sostituisce la nozione di redditività massima di ciascuna azienda con la nozione di efficienza massima globale degli investimenti della comunità.»[10] In regime capitalistico, infatti, il prodotto nazionale, per esempio, non è altro che la somma a posteriori del prodotto delle attività non coordinate di migliaia di unità di capitale, rivali tra loro nella ricerca di un profitto massimo per ogni impresa, da cui tutti gli squilibri denunciati. La pianificazione socialista invece interviene preventivamente in vista di ottenere un prodotto nazionale ottimo, con le attività concertate e cooperanti di migliaia di imprese, che altro non sono se non gli ingranaggi interdipendenti di un'impresa nazionale unica. Nella società socialista ciascun produttore, ciascuna impresa lavorano solo in vista dell'efficienza globale dell'intera società. L'efficienza di ciascuno (che non va trascurata) ha come unico scopo quello di concorrere meglio possibile all'efficienza sociale.

La pianificazione socialista, in definitiva, permetterà ai lavoratori di stabilire essi stessi quali saranno, da un lato, il lavoro necessario (cioè la parte del loro tempo di lavoro destinata alla produzione dei loro mezzi di sussistenza individuali); e, dall'altro, il loro pluslavoro (cioè la parte del loro tempo di lavoro destinata allo sviluppo economico, come pure alle spese sociali che abbiamo considerato a proposito del surplus economico). Essi avranno la scelta fra migliorare ancor piú e piú in fretta i consumi individuali e domestici, e migliorare ancor piú e piú in fretta la crescita economica e i consumi e i servizi sociali.

Ma i lavoratori potranno anche determinare, non soltanto le rispettive parti di lavoro necessario e di pluslavoro nel lavoro complessivo, ma anche quale sarà questo lavoro complessivo, la cui importanza determina la rapidità della crescita. Marx ha spesso insistito sull'interesse che si deve annettere alla durata della giornata di lavoro, la cui riduzione consente, soprattutto nella società socialista, maggio-

[10] Ch. Bettelheim, *Problèmes du développement économique,* citato da E. Mandel nel *Trattato ...,* cit., vol II, p. 392.

ri possibilità di svago e di cultura. Se la crescita economica è una necessità del socialismo, tuttavia la crescita piú rapida possibile, a qualunque costo, non è un modo di vita ottimale. Le scelte in materia saranno quelle dei lavoratori, e varieranno secondo le epoche e gli stadi di sviluppo raggiunto. Infine, accanto alla durata del lavoro interviene anche la sua intensità. Se l'aumento della produttività del lavoro – cioè la ricerca di una produzione maggiore per un tempo e un'intensità di lavoro dati – è anche un imperativo del socialismo, la ricerca di una maggiore produzione attraverso un'intensificazione del lavoro suscita alcuni problemi. Un aneddoto tratto dal libro di Gilbert Mury sull'Albania servirà a darcene un esempio concreto. Mury racconta che in una fabbrica tessile albanese le lavoratrici piú rapide erano riuscite a passare progressivamente dal controllo di quattro a quello di quattordici telai contemporaneamente. Si pose per loro il problema di superare questo tetto, cosa che non sembrava impossibile. Ma sia la direzione sia le compagne di lavoro non permisero di tentare l'esperimento, perché avrebbe messo in pericolo il loro equilibrio fisico e nervoso. Ai loro occhi l'uomo doveva passare prima del rendimento materiale.[11]

Anche questo problema dovrà essere preso in considerazione dalla pianificazione socialista. È nel suo quadro che si opereranno le scelte fondamentali che, in ultima analisi, sono le scelte di un modo di vita, di una concezione dell'esistenza e della sua realizzazione pratica. Nulla potrebbe essere considerato piú importante.

3. Attuazione della pianificazione. Centralizzazione e decentramento. Gestione

Una fabbrica di autocarri a Marsiglia, una ditta di confezioni di abbigliamento in Vandea, devono partecipare all'elaborazione del piano nazionale della Francia, e come? E che dire di un distretto rurale nel Béarn e di un distretto industriale in Lorena? Formulare la domanda vuol dire rispondervi. Infatti è evidente che se tutte le aziende, tutti i

[11] G. Mury, *Albania, terra dell'uomo nuovo,* Milano, Mazzotta, 1973.

distretti del paese non partecipassero all'elaborazione del piano, questa non potrebbe essere né democratica né realistica. Non sarebbe democratica, perché ne sarebbero esclusi i diretti interessati dell'immensa base sociale e perché l'esperienza mostra, per di piú, che in un sistema rappresentativo piramidale la democrazia ha sempre la tendenza a perdersi per strada. Non sarebbe realistica perché, se i bisogni e le aspirazioni, le proposte e le iniziative della base non sono tenute in considerazione al livello stesso in cui si esprimono, il piano rischia di diventare una costruzione astratta fra le mani di specialisti avulsi dalla vita quotidiana.

Ogni pianificazione socialista deve dunque trarre origine dall'espressione diretta dei bisogni e delle proposte di tutti i lavoratori di tutte le imprese, di tutti gli abitanti di tutti i villaggi, i distretti e le città della Francia. Citiamo volutamente l'espressione delle proposte e dei bisogni, perché secondo una concezione ancora corrente, ma falsa, o almeno insufficiente, della democrazia, si domanda ai lavoratori, agli abitanti, ai cittadini quali sono i loro bisogni e le loro aspirazioni, mentre delle «autorità» si riservano di stabilire i mezzi con i quali soddisfarli. Questo vuol dire relegare la base a un ruolo di richiedente passiva. Invece l'uomo socialista è quello che è chiamato a «fare» il proprio destino, nella fabbrica e nella città.

Deve dunque lui stesso cercare, attraverso la discussione con i compagni di lavoro o con i concittadini, le soluzioni atte a soddisfare i suoi bisogni. Egli è soggetto e oggetto. E le sue iniziative saranno piú ricche di quelle di chi non vive la sua vita. In definitiva, è indispensabile un estremo decentramento della pianificazione.

Ma i lavoratori della nostra fabbrica di autocarri a Marsiglia, della nostra ditta di confezioni nella Vandea non sono chiusi nella loro azienda. In quanto produttori, dipendono dalle materie prime e dalle attrezzature che provengono da regioni lontane e talvolta addirittura dall'estero, e i loro prodotti sono destinati, non a luoghi nelle immediate vicinanze o nella regione, ma all'intera Francia o almeno a gran parte del territorio nazionale. La loro azienda, lo ripetiamo ancora una volta, è soltanto un ingranaggio di una grande azienda che altro non è se non l'econo-

mia nazionale. Sarebbe facile mostrare anche che una sistemazione locale di qualche importanza, come lo sviluppo in una data unità territoriale di installazioni scolastiche, sanitarie, culturali, sportive ecc., dipende da fattori esterni a questa unità territoriale. È dunque indiscutibile che la pianificazione socialista non potrà sfuggire a un'indispensabile centralizzazione a livello nazionale.

Eccoci dunque di fronte a una contraddizione centralizzazione-decentramento che la società socialista dovrà risolvere. «Ogni centralizzazione è oppressiva», scrive Didier Motchane.[12]

Noi preferiamo dire: ogni centralizzazione porta in sé una tendenza a diventare oppressiva. Come fare per ostacolare questa tendenza? Come risolvere la nostra contraddizione? La chiave sta nella natura di classe del potere centrale, e anche nelle forme che prende l'espressione democratica nell'intera società. Se il potere politico ha la stessa essenza – è il potere reale dei lavoratori – al livello piú basso come al livello centrale piú elevato, allora la nostra contraddizione scompare sul nascere: un potere politico non può essere in contraddizione con se stesso. Ma un potere politico costituito al livello supremo può sempre degenerare. Da qui la necessità di un controllo popolare permanente, non formale ma effettivo, argomento di importanza cruciale che vedremo piú a fondo nella Parte terza.

Trattandosi di pianificazione socialista, bisognerà trovare procedure di espressione democratica che permettano ai lavoratori della base e agli abitanti delle piccole circoscrizioni locali, non soltanto di conoscere il seguito che sarà dato alla formulazione dei loro bisogni e alle loro iniziative, ma di dibatterle e di difenderle ai livelli piú alti. Si può immaginare un sistema nel quale le proposte trasmesse dalla base, integrate ad altre nel quadro di programmi regionali stabiliti previa discussione, giungano infine all'istanza centrale che assumerebbe cosí il compito determinante, non di sommare questi programmi, ma di unificarli in un insieme coerente in funzione di mezzi e possibilità che in gran parte possono essere trovati solo a questo livello. Là come ai livelli intermedi interverrebbero

[12] D. Motchane, *Clefs pour ...*, cit.

confronti e discussioni, con la partecipazione di rappresentanti dei produttori e cittadini di tutte le regioni. La prima elaborazione che risulterebbe da questo afflusso di proposte dalla base al vertice, potrebbe in seguito ridiscendere verso la base per poi risalire al vertice arricchita dalle critiche ricevute. È allora che il piano riceverebbe una forma definitiva, dopo una «libera circolazione dei suggerimenti, delle proposte e delle critiche».[13] In questo modo la centralizzazione e il decentramento non sono in opposizione ma si completano.

Da quanto precede risulta che una pianificazione socialista veramente democratica sarebbe capace di dare una soluzione agli spinosi problemi racchiusi nella parola «regionalizzazione», e di mettere fine allo sviluppo ineguale, proprio del capitalismo. Da una parte uno sviluppo armonioso di ogni regione è la condizione di uno sviluppo armonioso dell'insieme nazionale; e dall'altra l'abbandono del profitto come mezzo e finalità della crescita renderebbe possibile ristabilire gli equilibri che si impongono e i trasferimenti di risorse che essi esigono.

Se la pianificazione socialista è un'operazione continua e che deve progredire costantemente, come lo sviluppo economico e sociale di cui è il supporto, essa deve d'altra parte realizzarsi necessariamente attraverso piani a medio termine, in generale da tre a cinque anni. Ogni piano deve essere concepito insieme come tappa da superare e come trampolino per il piano successivo. Fondandosi su un livello delle forze produttive esistenti a un momento dato, il piano si proporrà dunque obiettivi a medio termine di carattere intermedio, e soltanto una volta raggiunti questi obiettivi si potrà passare a una nuova tappa con un nuovo piano, fondato su un livello nuovo e piú alto delle forze produttive. Il controllo dell'attuazione del piano è anche molto piú facile se gli obiettivi fissati non sono troppo lontani.

Ma, se l'elaborazione del piano è una cosa importante, il controllo permanente della sua attuazione non lo è meno. Chi sarà dunque incaricato di questo controllo? Lo Stato e la società capitalistici, per loro natura, hanno sempre teso a separare governanti e governati, dirigenti ed esecutori,

[13] Ch. Bettelheim, *Pianificazione e sviluppo accelerato,* cit.

controllori e controllati. I dirigenti provenivano da una classe sociale dominante, gli esecutori da una classe dominata. Il socialismo, trasferendo il potere politico - che include tutti i poteri - nelle mani delle classi lavoratrici, cioè degli esecutori, sopprime necessariamente la distinzione tra governanti e governati, controllori e controllati. L'elaborazione democratica del piano è un atto di sovranità popolare. Sovranità implica responsabilità. La responsabilità dell'esecuzione del piano non può per conseguenza spettare che a tutti coloro che avranno partecipato alla sua elaborazione. Ai lavoratori della nostra fabbrica di autocarri di Marsiglia e della nostra azienda di confezioni in Vandea verrà data dunque la responsabilità dell'esecuzione del piano, incluso il suo controllo, in particolare là dove sono in grado di esercitarlo direttamente e in modo autonomo: cioè nella loro azienda, di cui spetterà loro la gestione interna e il controllo di questa gestione. Ma non saranno padroni di andare a cercarsi le forniture e di effettuare le consegne dove vorranno, perché questo dipende dalla pianificazione centrale e dunque dalla sovranità e dalla responsabilità di tutti i lavoratori, che essi d'altronde condividono.

Decisione, esecuzione e controllo dipendono in definitiva dagli stessi. La nozione di autocontrollo può a prima vista sorprendere. Ma non è affatto sorprendente se ci sforziamo di liberarci dalle concezioni di cui ci ha imbevuto l'ideologia borghese, e se non perdiamo di vista né il carattere collettivo di questo autocontrollo, né il carattere collettivo della responsabilità che lo implica. È certo d'altronde che l'applicazione concreta dei principi di sovranità, responsabilità e controllo nella loro forma collettiva, in tutti i campi e a tutti i livelli, sarà tanto piú facile quanto piú si svilupperà quello che Ch. Bettelheim chiama «l'armarsi ideologico delle masse». Il che non va concepito da nessun punto di vista come un'irreggimentazione, ma, al contrario, come il risultato della massima diffusione di un'educazione politica mirante, non a canalizzare quelli cui si rivolge verso soluzioni preconcette, ma a permettere loro di scoprire essi stessi le soluzioni migliori, avanzando verso una comprensione globale del socialismo. L'armarsi ideologico delle masse accelererà l'effettiva presa di pos-

sesso del proprio destino da parte dei lavoratori, e ogni progresso compiuto su questa strada spingerà a sua volta i lavoratori a riflettere, portandoli a un piú elevato livello di comprensione e autodeterminazione. Torneremo in seguito su questo argomento.

BASI SOCIALI E POLITICHE DEL SOCIALISMO

VII DALLO STATO BORGHESE ALLO STATO SOCIALISTA

Lo Stato socialista, espressione di un potere di classe nuovo, analogamente all'economia socialista, non si installerà su un terreno vergine, ma in una società già modellata e gestita dallo Stato borghese. Si avrà dunque un passaggio senza soluzione di continuità da un tipo di Stato all'altro, ma ci sarà un fondamentale antagonismo tra i due, il nuovo Stato non potendo affermarsi che come negazione del precedente. Da qui la necessità di conoscere la natura e gli strumenti dello Stato borghese, di cui il potere popolare raccoglierà l'eredità soltanto per distruggerla, questa conoscenza essendo la condizione essenziale per una reale distruzione. Da qui anche la necessità di precisare la natura di classe del nuovo potere chiamato a costruire lo Stato socialista, e di definire il ruolo dello Stato nella società dei lavoratori associati.

1. Lo Stato borghese che deve scomparire

Marx non si è occupato in nessuno scritto di fare un'analisi specifica dello Stato borghese. Ma già nel *Manifesto comunista* definiva questo Stato come espressione della «potestà politica esclusiva» della borghesia, o anche come un «comitato il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese».[1] Egli è sempre restato fedele a questa concezione, dalla quale sarebbe sbagliato dedurre

[1] K. Marx, F. Engels, *Manifesto ..,* cit., p. 294.

che al dominio economico della borghesia corrisponda un solo tipo di Stato, attraverso il quale si esprimerebbe necessariamente il dominio politico di questa classe. Le relazioni tra struttura e sovrastruttura sono piú complicate, e la storia mostra che lo Stato borghese può rivestire forme diverse a seconda delle condizioni di un paese e di un'epoca: democrazia parlamentare o Stato fascista, repubblica o monarchia ecc. Ma resta il fatto che, nelle sue diverse possibili forme, lo Stato borghese è sempre, *nella sua essenza,* l'organismo politico, amministrativo, coercitivo e repressivo attraverso il quale la borghesia esercita e mira a perpetuare il suo potere di classe dominante su tutta la società e in tutti i campi.[2]

Nello Stato di democrazia borghese che ci interessa piú specificatamente, la classe borghese è costretta, dalle condizioni storiche che le hanno permesso di impadronirsi del potere politico, a nascondere questo potere dietro il paravento della sovranità nazionale. «Un uomo, un voto», proclama; e le assemblee parlamentari elette dal suffragio universale avranno esse sole il potere di legiferare. Ma in realtà, col sistema dello scrutinio e delle circoscrizioni elettorali, con la corruzione e il millantato credito, e soprattutto con l'enorme pressione amministrativa e ideologica resa possibile dai mezzi di cui dispone lo Stato (prefetti, radio, televisione) e col potere del denaro (giornali, partiti reazionari finanziati dal capitale...), questa democrazia borghese diventa formale e illusoria, le assemblee uscite dal suffragio universale sono, grazie ad esempio al sistema maggioritario, rispettose del potere del capitale e dello Stato borghese.

Capita tuttavia che queste assemblee facciano talvolta venire i brividi allo Stato borghese. Perciò lo Stato borghese ha instaurato, come chiave di volta del sistema, il sacrosanto principio della separazione dei poteri; l'esecutivo sarà indipendente dal legislativo, cioè al di sopra di esso nella realtà, «la forma parlamentare non essendo altro che un'appendice ingannevole dell'esecutivo».[3] Alcune leggi

[2] Cfr. per una analisi piú completa: J Baby, *Un monde meilleur,* Maspero, 1973, capp. I e II; e P. Jalée, *Che cos'è il capitalismo,* cap. XII, in questa collana.

[3] K. Marx, *La guerre civile ...* (ed. di Pechino), cit., I abbozzo di redazione, p. 176.

votate non saranno applicate oppure saranno sviate dal loro oggetto, il potere esecutivo (dipendente dal governo) invaderà il campo del legislativo e si arrogherà una propria sovranità; l'assemblea nazionale non sarà neanche consultata su decisioni che impegnano l'avvenire della nazione.

Sotto la direzione dell'esecutivo, l'apparato amministrativo e coercitivo dello Stato si rafforza e si gerarchizza sempre piú. Il cittadino vi si scontra in ogni momento, in ogni luogo e per ogni motivo; si constata una «stridente contraddizione tra l'uguaglianza *formale,* proclamata dalla "democrazia" dei capitalisti, e le infinite restrizioni e complicazioni reali».[4]

Lo Stato capitalistico tuttavia non smette di dichiararsi a parole un organo al di sopra della società, cioè delle classi, un arbitro e un conciliatore. Questo significa negare la realtà espressa dalla storia:

«Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi *inconciliabili* tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe *non possono* essere oggettivamente conciliati.»[5]

Lo Stato borghese può dunque giustificare il suo ruolo cosiddetto di arbitro o di conciliatore soltanto ricorrendo a una finzione cui si attacca disperatamente: il carattere non antagonistico delle classi sociali. Ogni sua azione, ogni sua propaganda sono fondate su questa menzogna: proletariato e borghesia vivrebbero solo opposizioni di interesse secondario e circostanziato, che «l'interessamento» e la «partecipazione» potrebbero riassorbire o conciliare, realizzando un'armoniosa «associazione capitale-lavoro».

Si constata tuttavia che lo Stato borghese è spesso portato ad assumere posizioni che superficialmente ne avvicinano l'azione a quella di un arbitro o di un conciliatore. Questo fatto non si spiega se si dimentica che la società borghese non è mai statica; ma che anzi è agitata senza sosta da lotte di classe che assumono forme diverse. La contrapposizione proletariato-borghesia è permanente, e tra

[4] V.I. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky,* in *Opere Scelte,* Roma, Editori Riuniti, 1965, p. 1148.

[5] V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione,* Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 61.

queste due classi antagoniste il *rapporto di forze* è continuamente fluttuante. Quando questo rapporto di forze si modifica a favore del proletariato, lo Stato borghese può intervenire, non per un arbitraggio o una conciliazione che permetterebbero alla società di ritrovare un equilibrio interno, ma per giungere a *compromessi* provvisori che sono soltanto momenti di una lotta, incapaci di sfociare in una pace durevole, solo armistizi tra due battaglie. Questi «arbitraggi» o «conciliazioni», lungi dal provare l'inesistenza della lotta di classe, ne sono la dimostrazione e la manifestazione.

Lo Stato borghese può dichiararsi al di sopra della società solo ricorrendo a una mistificazione; si avvolge in una cortina di fumo ideologico che ne maschera il vero volto e ne camuffa la natura: quella di «organo di *dominio* di classe, un organo di *oppressione* di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un "ordine" che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi».[6]

Ma accade sempre piú spesso che i conflitti fra le classi prendano forme attive, che costringono lo Stato borghese a gettare la maschera. Allora interviene lo strumento supremo dello Stato: le forze della repressione per il mantenimento brutale dell'«ordine» borghese. E sono i manganellamenti non conciliatori delle manifestazioni operaie, delle lotte contadine e studentesche ecc. La dimostrazione piú lampante della natura dello Stato borghese è stata fornita da de Gaulle che, alla fine del maggio 1968, se ne andò da Massu ad assicurarsi che, in caso di bisogno, l'esercito di difesa nazionale sarebbe intervenuto come esercito di difesa di classe.

Gli insegnamenti che scaturiscono da questa breve rievocazione sono di due nature. Dopo essersi impadronito del potere, «il proletariato non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello Stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini. La prima condizione per conservare il potere politico, è di trasformare l'apparato esistente e distruggere questo strumento di dominio di classe».[7]

[6] *Ibid.*, pp. 61-62.

[7] K. Marx, *La guerre civile ..,* (ed. di Pechino), cit., II abbozzo di redazione, p. 242. Cfr. anche cap. II, nota 6.

In breve, l'edificazione di uno Stato socialista originale è una necessità. La conoscenza della struttura e degli strumenti dello Stato borghese non è per questo meno necessaria, non per fare sistematicamente e meccanicamente il contrario, ma come punto di partenza di un'analisi che permetta di definire la struttura e gli strumenti dello Stato socialista. Per esempio la separazione borghese del legislativo e dell'esecutivo, e il predominio di quest'ultimo, la natura e i modi di agire dell'apparato repressivo dello Stato borghese fanno riflettere su come dovranno comportarsi in questi campi gli edificatori dello Stato socialista.

2. Come dovrà essere lo Stato socialista. Natura di classe.

Quali che siano le forme, violente o no, con le quali i lavoratori si saranno impadroniti del potere dello Stato, è certo che le lotte di classe non cesseranno da quel giorno per incanto. Le classi vinte, la borghesia spossessata dei grandi mezzi di produzione sussistono, quindi si difendono, adattando i propri mezzi di lotta alla nuova situazione. Per tutto un lungo periodo, fino alla socializzazione completa dell'economia e all'edificazione di una società autenticamente nuova, permangono conflitti sociali che vanno risolti.

Sebbene espropriata delle fabbriche, la grande borghesia continua a detenere beni materiali, conoscenze intellettuali e relazioni sociali che sono strumenti d'azione. Essa continua a imporre a persone di ogni tipo rapporti di subordinazione non istituzionalizzati ma potenti; e la sua egemonia in ogni campo, forgiata in due secoli di regno, non può cadere come un castello di carte. La sua ideologia, come abbiamo già visto, impregna ancora ampiamente tutta quanta la società; essa è una forza oggettiva controrivoluzionaria che opera nei confronti degli stessi rapporti di produzione. Come ricorda Didier Motchane, è la proprietà capitalistica che ha generato il potere borghese; ma in cambio è lo Stato borghese che ha fondato la proprietà, dandole uno statuto giuridico. «Il potere dello Stato socia-

lista è dunque indispensabile per distruggerla e sostituirla con quella che, per analogia, viene chiamata "proprietà sociale."»[8]

Per tutte queste ragioni, elencate troppo rapidamente, alle quali bisogna aggiungere un ambiente capitalistico internazionale profondamente ostile, la costituzione di uno Stato socialista è una necessità. La società emergente dalla società capitalistica e che, secondo Marx, ne porta le stigmate, è una società di classe. Il mutamento fondamentale operato è quello del passaggio del potere dalla classe ieri dominante e oggi vinta, alla classe ieri dominata e ormai trionfante. Come in ogni società di classe, il potere della classe trionfante può realizzarsi, organizzarsi e affermarsi solo per tramite di uno Stato che è per sua essenza un organo di dispotismo di classe. Ciò che distingue – ed è una differenza considerevole! – lo Stato socialista dagli Stati che la storia ha precedentemente conosciuto (schiavistico, feudale, capitalistico), è che questi non potevano fare a meno di mantenere e riprodurre la divisione della società in classi antagoniste, mentre lo Stato socialista si propone proprio la soppressione delle classi. Ma prima di occuparci di tutto ciò che questa innovazione implica, è essenziale cercare di precisare in nome di quali classi lo Stato socialista eserciterà il potere.

Una costante in Marx, Engels e negli autori marxisti in generale, è che il potere dello Stato nella società socialista deve essere, innanzitutto e prioritariamente, quello dei «produttori» (cioè dei lavoratori produttivi), o anche della «classe operaia». I due termini definiscono la stessa realtà: quella dei lavoratori produttori di merci e dunque di plusvalore nel modo di produzione capitalistico. Questo solo criterio obiettivo basterebbe a giustificare il posto preponderante accordato alla classe operaia, che si situa proprio al centro del processo produttivo. D'altra parte, socialmente e storicamente, la classe operaia ha sempre costituito la classe salariata piú numerosa, piú coerente (il lavoratore sociale per eccellenza), piú combattiva e piú rivoluzionaria. Essa è il motore insostituibile della trasformazione radicale di un modo di produzione in un altro, di una

[8] D. Motchane, *Clefs pour le socialisme,* cit., p. 257.

società in un'altra. Questo è riconosciuto cosí estesamente che sarebbe superfluo insistervi.

Il «proletariato» comprende la classe operaia ma copre uno spazio sociale piú ampio. Spesso usato come sinonimo di classe operaia, e, per quanto mi risulta, non definito specificamente né da Marx né da Engels, il termine proletariato nell'analisi marxista sembra superare nettamente i confini della sola classe dei lavoratori produttivi, e designare l'insieme dei lavoratori che, nel modo di produzione capitalistico, per vivere sono costretti a vendere la propria forza-lavoro in cambio di un salario e la cui forza-lavoro concorre all'accumulazione del capitale. Una simile definizione include nel proletariato i salariati del commercio inteso in senso lato, delle banche, delle assicurazioni e di quasi tutto quello che viene chiamato settore terziario. Essa non esclude i salariati delle amministrazioni pubbliche e quelli domestici, che certo vendono la loro forza-lavoro, ma il cui lavoro non accresce il capitale. La nozione di proletariato, nello spirito di Marx, sembra strettamente legata in modo contraddittorio a quella di capitale. Dove non c'è capitale non c'è neanche proletariato.[9]

Tra la borghesia capitalistica (quella del capitalismo tradizionale e quella del grande capitale monopolistico), da una parte, e le classi salariate (proletariato e salariati non proletari), dall'altra, si situano i ceti medi ai quali Marx non ha mancato di interessarsi:

«I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancora piú, essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato; cioè non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, abbandonano il proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato.»[10]

Marx fa sua questa analisi della situazione ambigua dei ceti medi, ancora vent'anni dopo il *Manifesto,* poiché ri-

[9] Per una analisi piú dettagliata delle classi sociali, cfr. P. Jalée, *Che cos'è il capitalismo,* cap. XIII, in questa collana.

[10] K. Marx, F. Engels, *Manifesto ...,* cit., p. 302.

prende questa citazione alla fine del Libro I del *Capitale*. Ma dopo la Comune di Parigi, la sua analisi sembra evolversi in un senso piú favorevole ai ceti medi. Trattandosi di contadini, egli constata che «la proprietà contadina [...] è diventata nominale; essa lascia al contadino l'illusione della proprietà, mentre egli viene espropriato del frutto del proprio lavoro».[11] E ancora: «Ciò che divide il contadino dal proletario, non sono piú dunque i suoi interessi reali, sono pregiudizi illusori.»[12] Osservando che la Comune, cioè lo Stato del socialismo, è «la sola forma di governo che possa assicurare la trasformazione delle condizioni economiche del contadino», e che essa «può farlo senza sopprimere la sua situazione di produttore realmente indipendente», Marx esprime la speranza che «sperimentando i benefici immediati della Repubblica della Comune, [il contadino] avrebbe presto avuto fiducia in lei».[13] Piú di un secolo dopo che queste righe erano state scritte, l'evoluzione del mondo contadino ci sembra confermarle pienamente.

Quanto ai ceti medi urbani, Marx ricorda che se si erano radunati «al momento del'insurrezione di giugno (1848) contro il proletariato, sotto le bandiere della classe capitalistica»,[14] in seguito ne erano stati profondamente delusi perché «attaccati nei loro interessi economici».[15] Constatando che «le principali misure della Comune sono state prese in favore della classe media»,[16] e che «per la prima volta nella storia, la borghesia piccola e media si è schierata apertamente con la rivoluzione operaia»,[17] ritiene che i ceti medi sentano «che non è la classe corrotta di quelli che vogliono essere i negrieri della Francia, ma sono le aspirazioni virili e la forza erculea della classe operaia a poter portare la salvezza!».[18] L'evoluzione nel corso di un secolo del piccolo industriale e del piccolo commerciante,

[11] K. Marx, *La guerre civile ...*, (ed. di Pechino), cit., I abbozzo di redazione, p. 187.
[12] *Ibid.*, p. 188.
[13] *Ibid.*, p. 188.
[14] *Ibid.*, p. 189.
[15] *Ibid.*, p. 190.
[16] *Ibid.*, p. 189.
[17] *Ibid.*, p. 189.
[18] *Ibid.*, p. 190.

il loro rifiuto globale di decidersi nei confronti della lotta di classe, ci lasciano un po' dubbiosi di fronte a questo entusiasmo. Senza dubbio questi gruppi sociali sono oppressi dal grande capitale. Ma l'analisi marxista stessa non ci insegna forse che, pur essendo dipendente dal grande capitale, il piccolo industriale, cosí come il grande, si appropria di un plusvalore creato dal lavoro salariato, e che il piccolo commerciante come il grande partecipa alla spartizione di questo plusvalore? Non è cosí per il contadino.

Il piccolo industriale in modo diretto e il piccolo commerciante in modo indiretto vivono dunque del lavoro altrui. Marx intitola cosí il capitolo da cui sono estratte le precedenti citazioni: *La Rivoluzione comunale rappresenta tutte le classi della società che non vivono del lavoro altrui.*[19] È il principio enunciato in questa forma che ci sembra debba essere considerato come il criterio fondamentale per definire le classi sociali di cui lo Stato socialista esprimerà il potere. Per primo, e con una notevole preminenza sugli altri, viene il proletariato, del quale la classe operaia costituisce il nucleo privilegiato, l'elemento motore e ideologicamente determinante. Vengono poi i salariati non proletari, cioè quelli che non sono in contatto diretto col capitale e non partecipano alla sua accumulazione: i salariati delle amministrazioni pubbliche, compreso il corpo insegnante, e i salariati domestici. Seguono, nella scia dei precedenti, i contadini piccoli e medi e gli artigiani. Tutte queste classi o strati sociali costituiscono, intorno alla classe operaia, pressappoco il «blocco storico» definito da Gramsci. Quanto alla piccola industria e al piccolo commercio, esclusi dal campo in base al nostro criterio, possono essere considerati al massimo come classi intermedie suscettibili di schierarsi col proletariato. Non è inutile sottolineare che – non tenendo conto, come è giusto, dei quadri superiori privati e pubblici – le classi e i gruppi sociali descritti rappresentano, nella Francia del 1975, circa i nove decimi della popolazione attiva, e circa l'85% se se ne escludono i piccoli industriali e i piccoli commercianti.

Lo Stato socialista esprimerà dunque gli interessi oggettivi di piú dei quattro quinti della popolazione, se usiamo criteri piuttosto restrittivi; esso sarà, su scala nazionale, lo

[19] *Ibid.*, p. 189.

strumento del potere dell'insieme di quelle classi «che non vivono del lavoro altrui».

Questo non significa, purtroppo, che all'inizio la totalità dei membri di queste classi sosterranno lo Stato socialista; infatti si è constatato che in Francia, nel 1974, circa un terzo della classe operaia stessa e i due terzi dei contadini hanno ancora votato «a destra». Il potere dello Stato nel nascente Stato socialista sarà dunque inevitabilmente esercitato, ai suoi esordi, dalle *frazioni piú coscienti e piú risolute* delle classi in questione (e in primo luogo del proletariato), ma in nome di *tutte* queste classi. Questo mette pienamente in risalto l'importanza del ruolo che dovranno svolgere i partiti e i sindacati, in quanto organismi incaricati di estendere a tutti gli appartenenti a queste classi la presa di coscienza soggettiva dei loro interessi. Ciò mette in luce anche la necessità per lo Stato nuovo di prendere presto e coraggiosamente misure in favore di queste classi, misure che costituiscono la base oggettiva per una presa di coscienza e per una mobilitazione socialista il piú possibile generali.

Tutto ciò conferma che lo Stato socialista, emergente dalla società capitalistica, può solo essere uno Stato che esprime un potere di classe. Ma abbiamo visto che il suo obiettivo a lungo termine non può essere che l'estinzione delle classi e l'unificazione del popolo in una società egualitaria di lavoratori associati. Questa contraddizione apparente richiede alcune spiegazioni.

3. Lo Stato socialista. Suo ruolo e sua estinzione

C'è un passaggio del *Manifesto del partito comunista* in cui Marx riassume a grandi linee i compiti che si imporranno al proletariato, quando avrà conquistato il potere politico, cioè il potere dello Stato. Soffermiamoci sulle sue ultime righe, che hanno valore di sintesi:

«Quando, nel corso dell'evoluzione, le differenze di classe saranno sparite e tutta la produzione sarà concentrata nelle mani degli individui associati, il potere pubblico perderà il carattere politico. Il potere politico, nel senso proprio della parola, è il potere organizzato di una classe

per l'oppressione di un'altra. Se il proletariato, nella lotta contro la borghesia, si costituisce necessariamente in classe, e per mezzo della rivoluzione trasforma se stesso in classe dominante e, come tale, distrugge violentemente i vecchi rapporti di produzione, esso abolisce, insieme con questi rapporti di produzione, anche le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe e le classi in generale, e quindi anche il suo proprio dominio di classe.»[20]

Riprendendo la stessa idea in un testo celebre, Engels dichiara per parte sua che, quando il proletariato si è impadronito del potere dello Stato e ha socializzato i mezzi di produzione, quando per conseguenza:

«[...] non ci sono piú classi sociali da mantenere nell'oppressione [...], non ci sarà da reprimere piú niente di ciò che rendeva necessario un potere repressivo particolare, uno Stato. Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso dei mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di un potere statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo Stato non viene "abolito", esso si *estingue* [altrove Engels dice: deperisce, *N.d.A.*].

«Questo è l'apprezzamento che deve farsi [...] dell'esigenza dei cosiddetti anarchici che lo Stato debba essere abolito dall'oggi al domani.»[21]

Se le prime righe di questa citazione possono lasciare qualche dubbio circa la soppressione dello Stato, le ultime righe e il testo di Marx lo spazzano via. Soltanto «nel corso dell'evoluzione» gli antagonismi di classe scompariranno e il «potere pubblico», cioè lo Stato nuovo, perderà il suo carattere politico. E per Engels, «l'intervento di un potere statale [...] diventa superfluo successivamente in ogni campo»; cioè, progressivamente, lo Stato viene meno da se stesso, si estingue e deperisce lentamente.

«La classe operaia», scrive altrove Marx, «sa di dover passare attraverso diverse fasi della lotta di classe. Sa che la

[20] K. Marx, F. Engels, *Manifesto ...*, cit., pp. 313-314.
[21] F. Engels, *L'evoluzione ...*, cit., pp. 112-113.

sostituzione delle condizioni economiche di asservimento al lavoro con le condizioni del lavoro libero e associato può avvenire solo col tempo [...] Essa sa che questa opera di rigenerazione sarà continuamente rallentata e intralciata dalla resistenza degli interessi tradizionali e dagli egoismi di classe».[22]

In questo contesto egli definisce il ruolo dello Stato socialista, in questo caso la Comune. La Comune è la «*forma politica dell'emancipazione sociale*».[23] Essa «non è l'azione sociale della classe operaia, [...] ma soltanto il mezzo organico della sua azione. La Comune non sopprime la lotta di classe [...], ma crea l'ambiente razionale nel quale questa lotta di classe può passare attraverso le sue differenti fasi nel modo piú razionale e piú umano».[24]

Sono righe di importanza capitale! Per essenziale che sia uno Stato socialista, la costruzione del socialismo non può essere opera di questo Stato, ma fondamentalmente dell'azione delle masse. Lo strumento del potere politico dei lavoratori, lo Stato socialista, non può sostituirsi all'«azione sociale della classe operaia»: è indispensabile soltanto nella misura in cui fornisce il quadro organico nel quale questa azione sociale può svilupparsi meglio. Esso conferisce a questa azione una razionalità istituzionale, e lo Stato socialista esprime ed esercita sul piano *politico* il dominio del proletariato e dei suoi alleati sui loro avversari. Ma è ovvio che ci sarà armonia tra l'azione dello Stato e l'azione delle masse, unione e complementarità nei loro sforzi, solo se lo Stato è esso stesso espressione autentica delle masse e si trova in permanenza sotto il loro controllo, se altro non è, nella sua sostanza e concretamente, che «il proletariato stesso organizzato come classe dominante».[25]

Ciò nondimeno questo Stato deperisce a mano a mano che al governo delle persone si sostituisce l'amministrazione delle cose e la direzione delle operazioni produttive. Il governo delle persone, questo è lo Stato. Lo Stato, compreso quello socialista, implica nei confronti delle classi do-

[22] K. Marx, *La guerre civile ...*, (ed. di Pechino), cit., I abbozzo di redazione, p. 182.
[23] *Ibid.*, p. 181.
[24] *Ibid.*, pp. 181-182.
[25] K. Marx, F. Engels, *Manifesto ...*, cit., p. 312.

minate costrizioni individuali e collettive, coercizioni ed eventualmente repressioni tali da impedire ogni riconquista del potere e del dominio perduti. Ne segue un'«oppressione» delle classi dominate (la borghesia e i suoi alleati) che, da un lato, non si traduce affatto in prigioni necessariamente piene, ma nella vigilanza e nella dissuasione preventiva; e, dall'altro, viene esercitata solo nei confronti di una piccolissima minoranza: il che distingue sostanzialmente lo Stato socialista dallo Stato borghese.

Questa oppressione, al contrario dell'oppressione dello Stato capitalistico, è destinata ineluttabilmente a rallentare e poi ad estinguersi, a mano a mano che si progredisce nella socializzazione dell'economia, cioè nell'eliminazione delle basi oggettive dell'esistenza di una borghesia, e a mano a mano che si estinguono nelle coscienze le sopravvivenze dell'ideologia borghese. Cammino certamente lungo, ma irreversibile nelle sue linee di tendenza. Il governo delle persone perde progressivamente terreno, mentre parallelamente ne acquistano l'amministrazione delle cose e la pianificazione socialista (direzione delle operazioni produttive). Ma l'amministrazione delle cose non è piú lo Stato. L'amministrazione delle cose sotto il socialismo, lungi dal mirare a opprimere nessuno, si propone un'autogestione della società il piú libera ed egualitaria possibile e *per tutti,* compresi gli antichi capitalisti diventati lavoratori come gli altri.

Ciò nonostante sarebbe poco serio presentare la società socialista, quella dello Stato che si estingue, come una società idilliaca. Nella parte precedente, abbiamo visto che l'economia socialista è un'economia di ripartizione, costretta a spartire tra tutti i lavoratori la massa dei beni prodotti, in base a delle norme (a ciascuno secondo il suo lavoro) e a un «diritto uguale» che, in certa misura, «resta prigioniero di una limitazione borghese». Finché sussisterà questa ripartizione, finché il problema della gerarchia non sarà stato risolto e non sarà stata abolita la distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, continueranno a esistere rivalità tra diverse categorie di lavoratori. «L'autogestione realizzata», scrive Didier Motchane, «[...] non è un mezzo per sopprimere i conflitti ma, anzi, per esprimerli liberamente e risolverli nella democrazia.» Nondimeno

essa implica «la fine di una lotta che impedisce alla divisione in classi di riformarsi».[26]

Giungiamo cosí alle tesi di Mao Tse-tung sulla natura delle «contraddizioni in seno al popolo», che «continuano a esistere nella società socialista», ma rivestono un carattere «non antagonistico», perché non rimettono in causa la società socialista, e possono essere risolte soltanto con «l'uso di metodi democratici».[27]

Nella soluzione di questi conflitti o contraddizioni, lo Stato socialista deve evidentemente intervenire. Ma non deve farlo in quanto strumento di oppressione di una classe da parte di un'altra, perché i conflitti in questione sorgono soltanto tra categorie di lavoratori o di cittadini appartenenti a una stessa classe o ai suoi alleati. Lo Stato socialista avrà dunque, oltre al ruolo declinante di strumento di oppressione di classe nei confronti della borghesia superstite, ma anch'essa declinante, anche un reale ruolo di *arbitro.* Al contrario dello Stato borghese, esso può veramente svolgere il ruolo di arbitro perché è espressione di un potere condiviso da coloro che entrano in conflitto. Da qui, ancora una volta, la necessità che lo Stato sia l'autentica emanazione democratica di un tale potere comune. A questa condizione inderogabile, saranno in ultima analisi i lavoratori o i cittadini stessi gli arbitri dei propri conflitti per il tramite o col concorso del *proprio* Stato.

[26] D. Motchane, J.P. Chevènement, *Clefs ...,* cit., p. 252.

[27] Cfr., in particolare, Mao Tse-tung, *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo,* Pechino, Casa editrice in lingue estere, 1967, dove l'argomento è trattato approfonditamente (*N.d.T.*).

VIII ESERCIZIO DEL POTERE DI CLASSE

1. Dittatura del proletariato e autogestione

Fino a un'epoca recente, la grande maggioranza dei marxisti di diverse tendenze si allineava alla tesi secondo la quale il potere di classe dei lavoratori, durante il periodo di transizione al socialismo e anche sotto il socialismo, poteva esercitarsi soltanto per mezzo della *dittatura del proletariato.* Ma dopo la fine degli Anni Sessanta, un numero importante di marxisti e un numero ancor piú importante di socialisti non marxisti o soltanto marxistizzanti, ha visto nell'*autogestione* il solo modo per i lavoratori di esercitare democraticamente il potere. L'autogestione è concepita dalla maggior parte di loro come un'alternativa alla dittatura del proletariato, se non come il suo opposto. Ci troviamo dunque di fronte a un problema di fondamentale importanza, che esige un esame quanto piú possibile obiettivo.

Marx non approfondí una teoria della dittatura del proletariato, e impiegò poco questo termine. È probabilmente nella *Critica al programma di Gotha* che utilizza questa espressione dandole maggior risalto:

«Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che *la dittatura rivoluzionaria del proletariato.*»[1]

Fin dal *Manifesto,* osservava inoltre come «il primo passo

[1] K. Marx, *Critica al programma di Gotha,* cit., p. 970.

nella rivoluzione operaia sia l'elevarsi del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia».[2] Egli assimila dunque il dominio, o dittatura, del proletariato alla conquista della democrazia, e non al suo soffocamento, sia pure limitato e provvisorio. In tutta la sua opera, d'altronde, la società socialista è vista come un'ampia cooperativa su scala nazionale, o anche e piú spesso come un'associazione di lavoratori liberi ed eguali. Piú di qualunque citazione, questa costante testimonia in Marx di come, per lui, la dittatura del proletariato sia indissolubile da una democrazia totale per tutti i lavoratori. Il suo pensiero si precisa dopo l'esperienza della Comune. Questa è «la riconquista del potere dello Stato [...] da parte delle masse popolari stesse, che sostituiscono la propria forza alla forza organizzata per opprimerle».[3] Essa è anche «la riconquista da parte del popolo e per il popolo della propria vita sociale».[4] Egli vede nella Comune di Parigi, eletta col suffragio universale, un modello di organizzazione del potere per tutta la nazione. «Il suffragio universale», scrive, «[...] è adattato al suo scopo vero, che è di fare eleggere dalle comuni i propri funzionari amministrativi e legislativi [... i quali] agiranno costantemente sotto il controllo del popolo.»[5] A questa democrazia nuova, che dà al suffragio universale un campo d'azione infinitamente piú ampio di qualunque altro, Engels, nella prefazione all'opera di Marx, dà un nome:

«Il filisteo socialdemocratico recentemente si è sentito preso ancora una volta da salutare terrore sentendo l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa fu la dittatura del proletariato.»[6]

Lenin, per parte sua, in un articolo del 1915, sostiene che «la forma politica della società in cui il proletariato trionferà abbattendo la borghesia sarà una repubblica democratica». Nel 1918 egli precisa che «il socialismo è in

[2] K. Marx, F. Engels, *Manifesto ...*, cit., p. 312.
[3] K. Marx, *La guerre civile ...* (ed. di Pechino), cit., I abbozzo di redazione, p. 178.
[4] *Ibid.*, p. 175.
[5] *Ibid.*, pp. 179-180.
[6] *Introd.* di Engels a *La guerra civile ...*, cit., p. 28.

generale contro la violenza verso gli individui».[7] E soprattutto, in un articolo del 1916 pubblicato nel 1924, afferma che se tutte le nazioni perverranno al socialismo «esse non vi perverranno tutte in modo assolutamente identico: ciascuna apporterà la sua originalità in una forma di democrazia o in un'altra, in una varietà di dittatura del proletariato o in un'altra, con un ritmo o un altro di trasformazione socialista, dei diversi aspetti della vita sociale».

Non si contraddice dunque quando altrove dichiara: «I Soviet sono la forma russa della dittatura proletaria.»[8]

A questa dittatura del proletariato, Lenin dà una base teorica in *Stato e rivoluzione,* opera che egli presenta come un'analisi della «dottrina del marxismo» in materia. Poiché la dittatura del proletariato si esercita soprattutto per il tramite dello Stato, è all'analisi dello Stato fatta da Marx che occorre rifarsi come punto di partenza. Cosí Lenin ricorda opportunamente:

«Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, una *dittatura della borghesia.* Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: *la dittatura del proletariato.*»[9]

Cosí la dittatura del proletariato, alternativa antagonistica della dittatura della borghesia, altro non è se non la forma specifica adattata a ogni paese - e che ogni paese deve trovare da sé - del potere dello Stato nella costruzione del socialismo. Lo Stato resta, come abbiamo visto, uno strumento di dominio di classe e di oppressione, ma nei confronti «della sola classe sfruttatrice, la borghesia». Abbiamo già visto ugualmente che lo Stato socialista rappresenta, secondo Marx, tutte le classi della società che non vivono del lavoro altrui. Non sorprende perciò vedere Lenin scrivere:

«La dittatura del proletariato, periodo di transizione verso il comunismo, istituirà per la prima volta una demo-

[7] V.I. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky,* in *Opere Scelte,* cit.

[8] *Ibid.,* p. 1157.

[9] V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione,* cit., pp. 95-96.

crazia per il popolo, per la maggioranza, accanto alla repressione necessaria della minoranza, degli sfruttatori.»[10]

Lenin aveva già esplicitato piú sopra la stessa idea. Non sarà superfluo citarlo:

«Ora, la dittatura del proletariato, vale a dire l'organizzazione dell'avanguardia degli oppressi in classe dominante per reprimere gli oppressori, non può limitarsi a un puro e semplice allargamento della democrazia. *Insieme* a un grandissimo allargamento della democrazia, divenuta, *per la prima volta,* una democrazia per i poveri, per il popolo, e non una democrazia per i ricchi, la dittatura del proletariato apporta una serie di restrizioni alla libertà degli oppressori, degli sfruttatori, dei capitalisti.»[11]

Due punti di questo brano richiedono qualche precisazione. Uno è «l'organizzazione dell'avanguardia degli oppressi», la quale potrebbe essere interpretata come un'allusione al ruolo affidato al partito o ai partiti politici. L'altro punto è le «restrizioni alla libertà degli oppressori», che bisognerebbe approfondire con piú vigore. Vedremo i chiarimenti in proposito nel prossimo capitolo; ma fin d'ora, e con le riserve fatte, appare innegabile da quanto abbiamo visto che per i classici del marxismo, i quali si esprimono seguendo la falsariga dell'analisi marxiana fondamentale, la dittatura del proletariato presenta le seguenti caratteristiche:

1. è esercitata dall'insieme delle classi che non sfruttano il lavoro altrui, ispirate e dirette dal proletariato;

2. si esercita soltanto nei confronti degli sfruttatori e degli oppressori capitalisti;

3. si esprime piú specificamente attraverso il potere dello Stato esercitato dalle classi indicate al punto 1;

4. implica, nei confronti del «popolo» o anche delle «masse popolari», una democrazia allargata di tipo nuovo, che si estende insieme a tutti i livelli della sfera politica e alla sfera sociale: associazioni di produttori, *leit-motiv* di Marx;

[10] *Ibid.,* p. 164.
[11] *Ibid.,* p. 163.

5. questi caratteri ne definiscono l'essenza; ma essa può rivestire forme diverse a seconda dei paesi.

* * *

Lasciamo ai protagonisti dell'autogestione il compito di definirla.

«Noi intendiamo per autogestione», scrive Didier Motchane, «un'organizzazione della società tale che, in *tutti i campi* dell'attività sociale, si attui senza dividere in alcun modo gli uomini tra coloro che comandano e coloro che obbediscono; un'organizzazione che assicuri dunque l'abolizione permanente, reale e costituzionale di ogni separazione tra governanti e governati.»

Egli precisa che «l'autogestione non può limitarsi alla produzione», che essa «non è l'anarchia, ma la prima istanza della pianificazione democratica». E insiste su questi punti:

«Nell'autogestione dell'intera società (la sola che abbia senso) l'autogestione delle imprese e la pianificazione democratica – realmente democratica – sono una sola e identica cosa.»

Affrontando il problema dello Stato, egli osserva (come abbiamo già visto):

«Il potere dello Stato borghese garantisce l'appropriazione privata del capitale, il potere dello Stato socialista è dunque indispensabile per distruggerla e sostituirla con quella che viene chiamata, per analogia, "proprietà" sociale.»

Da quest'insieme di componenti dell'autogestione segue che essa «merita certamente di essere considerata come il socialismo stesso».[12]

In J.P. Chevènement si trova una concezione analoga sotto tutti i punti di vista. Anche per lui:

«L'autogestione non si limita alla produzione. Essa abbraccia l'insieme della vita sociale. Il suo movimento tocca tutte le istituzioni. Rimette in causa tutte le abitudini di pensiero».

[12] D. Motchane, *Clefs pour le socialisme,* cit.

E con concisione aggiunge sferzante: l'autogestione «sarà globale o non sarà affatto».[13]

La CFDT ha il merito di derivare la sua concezione dell'autogestione da un'analisi sociostorica. Essa ricorda la natura del potere nella società feudale e poi nella società capitalistica. In quest'ultima, «non è piú una casta, ma una classe ad avere il potere, potere fondato in primo luogo su un dominio economico».[14] Poiché la lotta di classe è «un fatto permanente», è ora «all'insieme degli individui, alla massa che deve estendersi l'esercizio del potere. L'umanità sta passando da un potere limitato a una classe minoritaria, a un potere esercitato dalla massa».

Perciò l'autogestione si situa, secondo la CFDT, «in questo vasto processo di diffusione del potere. È in questo senso che essa si trova all'ordine del giorno con l'instaurazione di una proprietà sociale e di una pianificazione democratica, con il rifiuto di trasferire il potere a una burocrazia di partito o a una tecnocrazia di scienziati».

Avendo fondato l'autogestione su un'analisi di classe, la CFDT può in seguito definire quelli che chiama i tre principi dell'autogestione.

– Primo: «ogni decisione viene presa al livello piú centralizzato possibile, compatibilmente col rispetto dell'interesse generale».

– Secondo: «gli organi responsabili sono eletti e controllati a tutti i livelli. Essi attuano la politica definita collettivamente».

– Terzo: «viene organizzato un confronto tra le diverse istanze (quartiere, comune, impresa ecc.) interessate da una stessa decisione».

Rifiutando sia una concezione puramente piramidale dell'organizzazione dei poteri, sia una concezione «spontaneista» della democrazia detta «diretta», la CFDT si pro-

[13] J.P. Chevènement, *Le Vieux, la Crise, le Neuf,* Flammarion, 1974.
[14] *La CFDT et l'Autogestion,* Editions du Cerf, 1973, come pure le citazioni seguenti.

nuncia per un socialismo autogestito che permetta «di moltiplicare i centri di esercizio reale del potere che si correggono, si confrontano e si controllano a vicenda, garantendo cosí la realtà e la vitalità del processo di democratizzazione della vita economica e sociale».

* * *

Prima di tutto, devo confessare la mia mancanza di entusiasmo per il termine «autogestione». Questo termine ha la sfortuna di far venire in mente come prima cosa, alla maggior parte delle persone, l'autogestione o il «socialismo» della Jugoslavia (paese in cui sembra sia nata la parola), e questo sembra, a me come a molti altri, una ben misera referenza. Povero socialismo, che si crea una fama soltanto attraverso una parola svuotata di significato e dei giocatori di calcio (usati come merce), che fa prosperare solo un'economia di mercato concorrenziale e ha saputo mantenersi nelle grazie del capitale e dell'imperialismo americani! La parola «autogestione» è veicolo d'altra parte di miasmi libertari, e, nella sua accezione piú comune, mettendo l'accento sul concetto di gestione, tende a eliminare quello, molto piú ricco, di *potere.* Il gerente o gestore di un fondo non ne è il padrone e approfitta molto scarsamente del suo prodotto. Le nostre riserve d'altronde sono condivise da altri, perfino all'interno della corrente autogestionista. Gli stessi partecipanti a un colloquio sull'autogestione, del 1973, ricordano sia «gli equivoci dell'autogestione», sia «le ambiguità del termine».[15] Per parte sua, Didier Motchane osserva che: «se l'uso del termine autogestione - poco bello in sé e portatore fino a noi di una marea di ideologie imprecise - si impone oggi al socialismo, è proprio perché mira, in tutte le sue forme e nei suoi aspetti piú concreti, all'abolizione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, in altre parole alla fine di ogni potere trascendente.»[16]

Motchane ha visto giusto. La fortuna della parola viene dal fatto di esprimere - al di là delle sue innegabili ambiguità - un'opposizione di fondo a ogni potere trascenden-

[15] *Autogestion et Révolution socialiste,* Editions Syros, 1973.
[16] D. Motchane, *Clefs ...,* cit.

te, tanto quello del capitale quanto quello delle pretese dittature del proletariato che troppo spesso altro non sono che dittature contro il proletariato. È in gran parte per reazione contro queste ultime, contro il potere esclusivo di burocrazie di partito (per riprendere l'espressione della CFDT), che il termine si è imposto tanto in fretta e tanto diffusamente. Cosí stando le cose, come in passato, dopo averlo violentemente criticato, abbiamo adottato il termine «terzo mondo» perché era imposto dall'uso,[17] cosí oggi ci arrendiamo di fronte alla parola autogestione.

Lo facciamo tanto piú volentieri in quanto i suoi principali protagonisti si sono sforzati di definirne e estenderne la portata, e di colmare le lacune del termine con i loro commenti. Da queste analisi, sia pure molto stringate, della dittatura del proletariato e dell'autogestione (comunque quest'ultima vada intesa) appaiono numerosissimi punti di convergenza. Mettendo fortemente l'accento sulle nozioni di lotta di classe e di potere di classe, la CFDT fonda l'autogestione sulle stesse basi su cui poggia la dittatura del proletariato. Pronunciandosi per una democrazia di massa totale, che si estenda al politico e all'economico, e si eserciti sia ai livelli piú modesti sia a quello dello Stato, i teorici dell'autogestione si trovano sulla stessa lunghezza d'onda di quelli della dittatura del proletariato. Si potrebbe proseguire giungendo alla conclusione che niente nell'autogestione è contrario al contenuto della dittatura del proletariato quale risulta dai classici del marxismo.

Ma non abbandoniamoci all'euforia. Se non c'è incompatibilità tra autogestione e dittatura del proletariato, tra le due non c'è neppure identità. Infatti, una componente essenziale della seconda, che ne giustifica il nome stesso, sembra pericolosamente assente dalla prima, cioè la necessità per lo Stato socialista di premunirsi contro le imprese degli sfruttatori e oppressori, opprimendoli. Ricordiamoci del Cile; ricordiamoci che nel primo anno della sua esistenza la rivoluzione portoghese del 25 aprile 1974 ha dovuto affrontare due tentativi di colpo di Stato controrivoluzionari! L'oppressione degli oppressori non è dunque una speculazione intellettuale, un dato teorico senza fon-

[17] P. Jalée, *Le Pillage du tiers monde*, introduction, Paris, Maspero, 1975.

damento. Senza dubbio se ne possono discutere la natura e le forme, si può vigilare a che questa ditt tura resti circoscritta al suo oggetto. Ma il suo oblio puro e semplice da parte dei capofila dell'autogestione rivela una sopravvivenza di postumi di idealismo, contro i quali essi hanno il dovere di reagire.

2. La democrazia socialista. Centralizzazione e decentramento del potere

La democrazia socialista è il mezzo col quale sarà instaurata per la prima volta un'autentica sovranità popolare. Questa si esprime in primo luogo col *suffragio universale.* «La Comune», scrive Marx, presentandola come un esempio, «fu composta dei consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualunque momento.»[18] Ma questo suffragio universale non è piú quello della borghesia, «del quale si è finora abusato sia come sanzione parlamentare del sacrosanto potere dello Stato, sia come giocattolo nelle mani delle classi dirigenti».[19] Il suffragio universale sarà dunque «adattato al suo vero scopo».[20] E Lenin, spiegando Marx, aggiunge:

«La Comune sostituisce questo parlamentarismo venale e corrotto della società borghese con istituzioni in cui la libertà di opinione e di discussione non degenera in inganno; poiché i parlamentari debbono essi stessi lavorare, applicare essi stessi le loro leggi, verificarne essi stessi i risultati, risponderne essi stessi direttamente davanti ai loro elettori. Le istituzioni rappresentative rimangono, ma il parlamentarismo, come sistema sociale, come divisione del lavoro legislativo ed esecutivo, come situazione privilegiata per i deputati, *non esiste piú.* Noi non possiamo concepire una democrazia, sia pure una democrazia proletaria,

[18] K. Marx, *La guerra civile ...,* cit., p. 80.

[19] K. Marx, *La guerre civile ...* (ed. di Pechino), cit., I abbozzo di redazione, p. 179.

[20] *Ibid.,* p. 179. Cfr. pure, in questo capitolo, la citazione di cui alla nota 5.

senza istituzioni rappresentative, ma possiamo e *dobbiamo* concepirla senza parlamentarismo.»[21]

Due idee principali emergono da questo testo: da una parte una situazione nuova degli eletti del popolo, divenuti realmente responsabili davanti agli elettori; e dall'altra la fine della separazione tra il legislativo e l'esecutivo. Esaminiamole.

1. Mandatari di tipo nuovo, gli eletti del popolo nella società socialista (e questo è molto esplicito in Marx stesso) non dovranno percepire una retribuzione superiore al salario medio dei loro elettori, cioè in linea di massima quello di un operaio specializzato. Non si tratta di una misura di secondaria importanza. L'eletto del popolo deve cessare una buona volta di essere un prebendario, di godere di una situazione privilegiata. Invece, vivendo sullo stesso piano dei suoi elettori presterà necessariamente un orecchio piú attento ai loro problemi, cesserà di considerarsi superiore ad essi.

Si troverà inoltre sotto il controllo permanente di costoro, tramite mezzi concreti che converrà stabilire in funzione delle situazioni. Ma in tutti i casi, la sanzione delle sue eventuali mancanze sarà la sua *revocabilità.* Marx stesso, come abbiamo visto, lo aveva precisato, e pure la Comune aveva deciso in questo senso. «La revocabilità», scrive per parte sua J.P. Chevènement, «è il solo mezzo per impedire la rottura tra dirigenti e diretti [...] essa sostituisce alla nozione di rappresentanza quella dell'espressione diretta della volontà della base. Raggiunge il mandato imperativo attraverso l'opposizione al mandato rappresentativo.»[22]

Senza dubbio, come osserva J.P. Chevènement, la generalizzazione del diritto di revoca può essere solo progressiva. E noi aggiungeremo che la sua possibilità di applicazione reale sarà piú facile al livello dell'impresa o della Comune che a quello dello Stato. Ma bisognerà in ogni caso determinare i mezzi concreti e di facile attuazione con i quali la possibilità teorica di revocare ogni eletto diventerà una possibilità effettiva per tutti i cittadini.

Un altro problema che né Marx né Lenin sembrano es-

[21] V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione,* cit., pp. 111-112.
[22] J.P. Chevènement, *Le Vieux, la Crise ...,* cit.

sersi posto, ma che si presenta nelle odierne società molto sviluppate e che si presenterà ancor piú nella società socialista fortemente politicizzata, è quello della non rieleggibilità degli eletti. «Bisogna», scrive Ernest Mandel, «che la separazione tra coloro che esercitano il potere dello Stato e coloro in nome dei quali questo potere viene esercitato sia la piú piccola possibile. Ecco perché occorre assicurare un *rinnovamento costante* degli eletti, per impedire che alcuni coprano in permanenza funzioni dello Stato. Le funzioni dello Stato devono essere esercitate, su scala sempre maggiore, a turno dalla massa della popolazione presa collettivamente.»[23]

2. Abbiamo visto che per Lenin in una società socialista i parlamentari non si contentano piú di votare le leggi e di esercitare cosí il potere legislativo nel senso piú stretto del termine, ma che debbono anche partecipare all'applicazione e al controllo del funzionamento di queste leggi. È la lezione di Marx, che vede nella Comune di Parigi «non un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo».[24] Gli eletti del popolo al livello nazionale non si rinchiudono piú, come nello Stato borghese, nell'esercizio di un controllo piú o meno formale e a posteriori dell'azione governativa, ma devono esercitarla essi stessi. In altre parole, esecutivo e legislativo non costituiscono piú che un solo e unico potere, scaturito direttamente dal suffragio popolare: è la fine del parlamentarismo borghese.

Precisiamo che l'esecutivo non è soltanto il governo, ma sono anche gli organi dello Stato e i servizi pubblici. In regime borghese, il ministro degli interni, il capo di Stato Maggiore dell'esercito, i prefetti, i capi delle grandi amministrazioni ecc., non sono governanti nel vero senso della parola, ma alti funzionari, pur se investiti di un potere esecutivo considerevole e di carattere permanente. Essi costituiscono una struttura che assicura, pur attraverso l'avvicendamento delle *équipes* ministeriali, il perpetuarsi del potere dello Stato borghese. Essi sfuggono a qualunque controllo degli eletti del popolo. Ecco perché la Comune

[23] E. Mandel, *La conception marxiste de l'Etat,* brochure.
[24] K. Marx, *La guerra civile ...,* cit., pp. 80-81.

di Parigi aveva deciso che la polizia fosse «immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e trasformata in strumento responsabile della Comune, revocabile in qualunque momento. Lo stesso venne fatto per i funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione».[25] Essa decretò che i funzionari pubblici, i magistrati e i giudici dovevano essere eletti, responsabili e revocabili.

Innegabilmente, misure che erano concretamente realizzabili nel quadro limitato della Comune di Parigi nel 1871, lo sarebbero talvolta con piú difficoltà alla fine del XX secolo e al livello di uno Stato di oltre 50 milioni di abitanti. Ciò che Marx ha visto nella Comune non è un modello di Stato che potrebbe essere copiato pedissequamente in altre epoche o in altri luoghi, ma un tipo di Stato *sostanzialmente* nuovo. Dal suo studio possono essere ricavati principi che hanno, in quanto tali, un valore universale, ma che sono suscettibili di applicazioni specifiche diverse in funzione di situazioni sociostoriche ugualmente diverse. Il marxismo non fornisce mai piatti belli e pronti per essere assaporati. Fornisce le basi e un metodo d'analisi. «Sviluppare la democrazia *fino in fondo*», scrive Lenin, «ricercare le *forme* di questo sviluppo, metterle alla prova della *pratica* ecc.: tutto questo costituisce uno dei problemi fondamentali della lotta per la rivoluzione sociale.»[26]

La fine del parlamentarismo, la soppressione della separazione tra legislativo ed esecutivo inteso in senso lato (che, non dimentichiamolo, venne attuata non solo dalla Comune ma anche dalla Convenzione nazionale del 1792), è uno dei principi sui quali non si deve transigere, tra l'altro perché è la garanzia dell'eliminazione di ogni onnipotente burocrazia di Stato. Questa burocrazia di Stato può essere tanto quella che non si fosse riusciti a eliminare totalmente dopo la presa popolare del potere, quanto quella che potrebbe tendere a costituirsi all'interno di un potere popolare troppo poco vigilante nei confronti dei propri mandatari. Lenin stesso mette in guardia contro questa possibilità.

«Gli operai, dopo aver conquistato il potere politico, spezzeranno il vecchio apparato burocratico, [...] e lo sosti-

[25] *Ibid.*, p. 81.
[26] V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione,* cit., p. 151.

tuiranno con un nuovo apparato, che sarà composto dagli stessi operai e dagli stessi impiegati; e *contro* il pericolo che anch'essi diventino dei burocrati, saranno immediatamente prese le misure minuziosamente studiate da Marx e da Engels.»[27]

Tra queste misure, oltre a quelle che abbiamo già identificato, Lenin cita il «passaggio immediato a una situazione in cui *tutti* assumano le funzioni di controllo e di sorveglianza, in cui *tutti* diventino temporaneamente dei "burocrati", e quindi *nessuno* possa diventare un "burocrate"».[28]

E piú oltre insiste:

«In regime socialista [...] la *massa* della popolazione si eleverà a una partecipazione *indipendente,* non solo nelle votazioni e nelle elezioni, ma *nell'amministrazione quotidiana.* In regime socialista *tutti* governeranno, a turno, e tutti si abitueranno ben presto a far sí che nessuno governi.»[29]

Da queste indicazioni si trae un orientamento generale che appare indiscutibile. Quanto alle misure concrete per mezzo delle quali ci si avvierà per la strada cosí tracciata, e che Lenin si guardò dal precisare, dipenderanno dal modo in cui ogni nazione perverrà al socialismo (cfr. la citazione a p. 91). Ma è evidente che, nell'attuazione pratica, un'organizzazione della società che «si attui senza dividere in alcun modo gli uomini tra coloro che comandano e coloro che obbediscono», per riprendere le parole di D. Motchane, sarà tanto piú facile da realizzare quanto piú il potere si troverà vicino al cittadino, cioè quanto piú avanzato sarà il decentramento.

* * *

I problemi della centralizzazione e del decentramento del potere sono già stati affrontati parlando della pianificazione socialista (cap. VI, 3). Esaminiamoli ora da un punto di vista piú generale.

La disputa tra fautori della centralizzazione e fautori del

[27] *Ibid.*, p. 189.
[28] *Ibid.*, p. 189.
[29] *Ibid.*, p. 198.

decentramento è in gran parte una falsa disputa, basata spesso su idee preconcette. La CFDT stessa, sebbene rilevi aspetti di decentramento in Marx, vede pur sempre in lui «un difensore del centralismo».[30] Questo ci sembra contrario alla verità: in Marx vediamo piuttosto un decentratore che fa inevitabilmente posto al centralismo. Marx cita, approvandolo in pieno, il «Journal officiel» della Comune di Parigi del 1° aprile 1871:

«La rivoluzione del 18 marzo non ha avuto l'unico scopo di assicurare a Parigi una rappresentanza comunale eletta, ma sottomessa alla *tutela dispotica di un potere nazionale fortemente centralizzato. È per conquistare e assicurare l'indipendenza a tutte le Comuni* della Francia, e anche a tutti i gruppi superiori, dipartimenti o province, collegati tra loro per i loro interessi generali con un patto veramente nazionale; è per garantire e perpetuare la Repubblica [...]»[31]

In un altro passaggio della *Guerra civile in Francia,* Marx stesso, sempre elogiativo, osserva che:

«La Comune di Parigi doveva naturalmente servire di modello a tutti i grandi centri industriali della Francia. Una volta stabilito a Parigi e nei centri secondari il *régime* comunale, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto cedere il posto anche nelle province all'autogoverno dei produttori [...]. Le comuni rurali di ogni distretto avrebbero dovuto amministrare i loro affari comuni mediante un'assemblea di delegati con sede nel capoluogo, e queste assemblee distrettuali avrebbero dovuto a loro volta mandare dei rappresentanti alla delegazione nazionale a Parigi [...] L'unità della nazione non doveva essere spezzata, anzi doveva essere organizzata dalla Costituzione comunale [...]»[32]

Bisognerebbe poter citare tutto questo lungo testo, in cui Marx accenna fra l'altro alle «poche ma importanti funzioni» che resterebbero ancora al governo centrale.[33]

Sotto certi aspetti, Lenin appare piú centralizzatore di

[30] *La CFDT et l'Autogestion,* cit., p. 73.

[31] K. Marx, *La guerre civile ...* (ed. di Pechino), cit., I abbozzo di redazione, p. 200.

[32] K. Marx, *La guerra civile ...,* cit., p. 82.

[33] *Ibid.,* p. 82.

Marx. A proposito dello scritto di Engels del 1891[34] egli si pronuncia per il «centralismo democratico» e per la «repubblica una e indivisibile», in cui vede la migliore garanzia dell'indipendenza della nazione. Rifiutandosi di «eludere la questione nazionale», egli respinge la repubblica federativa e si fa forte di Engels per riaffermare la sua scelta «in favore della repubblica unitaria, democratica, centralizzata».[35]

Se ci si attenesse a queste affermazioni, Lenin farebbe la figura del truce centralizzatore. Ma sarebbe tradire il suo pensiero. Infatti aggiunge:

«Ma Engels non concepisce affatto il centralismo democratico nel senso burocratico dato a questa nozione dagli ideologi borghesi e piccolo-borghesi, compresi, fra questi ultimi, gli anarchici. Per Engels il centralismo non esclude affatto una larga autonomia amministrativa locale, la quale, mantenendo le "comuni" e le regioni volontariamente l'unità dello Stato, sopprime recisamente ogni burocrazia e ogni "comando" dall'alto.»[36]

E Lenin fa formalmente sua questa formulazione dell'autonomia che Engels proponeva al partito socialdemocratico tedesco nel 1891:

«Amministrazione completamente autonoma nella provincia, nei distretti e nei comuni, da parte di impiegati eletti con suffragio universale. Abolizione di ogni autorità locale e provinciale nominata dallo Stato.»[37]

I piú intransigenti sostenitori dell'autogestione non parlano diversamente. Abbiamo già visto, d'altronde, che i protagonisti piú responsabili dell'autogestione decentrata riconoscono e anzi proclamano la necessità di uno Stato, di un potere centrale. Il problema che viene quindi in mente è quello di delimitare, sul piano teorico, le rispettive sfere di influenza del potere popolare centrale e dei poteri popolari regionali e locali. Ricordiamo che per la CFDT il

[34] F. Engels, *Per la critica del progetto di programma del Partito socialdemocratico - 1891,* in *Opere Scelte,* cit., pp. 1165-1179. Si tratta del progetto di programma della socialdemocrazia tedesca discusso al congresso di Erfurt nell'ottobre 1891 (*N.d.T.*).

[35] V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione,* cit., pp. 142-43.

[36] *Ibid.,* p. 143.

[37] *Ibid.,* p. 144.

primo di quelli che essa chiama «i tre principi dell'autogestione» è precisamente questo: «ogni decisione viene presa al livello piú centralizzato possibile, compatibilmente col rispetto dell'interesse generale».[38] Per J.P. Chevènement:

«Le collettività locali hanno la vocazione a sostituirsi allo Stato in tutti i campi dove questo usurpa il suo potere, cioè ovunque gli interessati possono decidere essi stessi senza ingerenze da parte dello Stato.»[39]

È curioso constatare che l'uno e l'altro di questi principi delimitano il campo del decentramento solo in riferimento a quello della centralizzazione. È il livello piú centralizzato possibile e non il piú decentrato che costituisce il criterio per la CFDT; e J.P. Chevènement vuole soltanto restituire al decentramento il terreno che lo Stato ha usurpato. Queste due definizioni, di carattere abbastanza pragmatico, ci sembrano peccare nella misura in cui si riferiscono al concetto di nazione. Il terreno dello Stato è quello dei poteri che possono prendere in considerazione soltanto la nazione in quanto tale e nella sua interezza: potere diplomatico, potere in materia di difesa nazionale, educazione nazionale, economia nazionale (pianificazione centrale), comunicazioni generali ecc. Inoltre la nozione stessa di frontiera o di delimitazione tra l'uno e l'altro potere non è forse in molti casi un po' ingannevole? Abbiamo visto nella parte precedente che una pianificazione socialista realmente democratica non può non associare intimamente poteri locali e potere centrale. Accade lo stesso in numerosi altri casi, come per esempio quello dell'educazione nazionale, che non può non mirare a un'uniformità nazionale ma che non può neanche non dare spazio alle specificità regionali (occitana, bretone ecc.) linguistiche e culturali.

Infine, il problema centralizzazione-decentramento, come molti altri, può essere esaminato soltanto sovrapponendolo in parte alla nozione di potere popolare. Se il potere dei lavoratori è effettivo al vertice non meno che alla base, i conflitti tra poteri regionali e potere centrale avranno la tendenza a estinguersi. Quanto meno, dato il loro carattere non antagonistico, potranno essere risolti con liberi

[38] Cfr. piú sopra, a pag. 94.
[39] J.P. Chevènement, *Le Vieux, la Crise ...*, cit., p. 196.

dibattiti tra eguali, poiché derivano da una sovranità unica nella sua essenza. Quel che ci spinge a privilegiare il decentramento piú avanzato, è che, *concretamente,* quanto piú il centro di un potere si trova vicino alla sua base, tanto piú grandi saranno le possibilità che questo potere esprima veramente la sovranità della base. La lotta contro la burocrazia onnipotente sarà tanto piú facile se il controllo popolare potrà esercitarsi piú direttamente e se la distanza tra eletti ed elettori sarà piccola. Inoltre, la molteplicità dei poteri locali e regionali, nella fabbrica e negli uffici, nei comuni e nei quartieri, al livello dei dipartimenti e delle regioni, esigerà un esercizio della sovranità molto piú stabile e permetterà l'avvicendamento ai posti di responsabilità di un numero infinitamente piú considerevole di lavoratori e di cittadini. Il decentramento sarà la grande scuola della democrazia socialista. A questo titolo, e in apparenza paradossalmente, incitando le masse a una vita politica intensa e spingendole a prendere coscienza del proprio potere in ogni campo, il decentramento sarà il miglior garante di una centralizzazione socialista riuscita, cioè di un potere centrale che non sfugge, neanch'esso, alla sovranità e al controllo di tutti. Il potere delle masse, se è effettivo all'interno della regione e delle sue suddivisioni, non potrà arrestarsi a questo stadio, ma esigerà di investire l'intero paese. È a partire dai comuni, dai dipartimenti e dalle regioni che esso intraprenderà con la massima efficacia la conquista definitiva dello Stato.

Sarà l'esercizio del potere a creare negli uni e a sviluppare negli altri l'attitudine al potere, passando se possibile e per tutti dal piú semplice al piú difficile, dal livello piú basso al piú elevato. Lenin, come è noto, dichiarava – e non era una semplice battuta di spirito – che il socialismo avrebbe insegnato alle cuoche (cioè alle domestiche incaricate della cucina) a governare lo Stato. Egli insisteva perché si sviluppasse una sana emulazione nell'esercizio delle responsabilità del potere in tutti i campi, e per «l'*emulazione* delle comuni, delle comunità, delle società e delle associazioni di consumo e di produzione, dei Soviet dei deputati, operai, soldati e contadini. È in questo campo di attività che debbono *praticamente* essere distinti e chiamati a funzioni amministrative *gli organizzatori capaci.* Essi sono

numerosi fra il popolo. Ma sono soffocati. Bisogna aiutarli a farsi valere».[40]

La *democrazia permanente e di massa* è, in una visione dialettica, al tempo stesso l'obiettivo e il mezzo del socialismo. Lo Stato socialista da poco instaurato, a rischio di condannare se stesso, dovrà fare di tutto per assicurarne il piú completo esercizio. Piú specificatamente, toccherà a questo Stato prendere, se necessario sotto la pressione delle masse, tutte le iniziative per diventare esso stesso, fino in fondo, espressione e strumento di questa democrazia permanente e di massa. Dovrà prendere misure audacemente innovatrici. Ci permettiamo di suggerirne una.

Dovranno essere fatte grandi scelte di fondo, nei campi piú importanti su scala nazionale – relazioni con l'estero, difesa, educazione nazionale, grandi orientamenti economici e sociali ecc. – scelte che impegneranno a lungo l'avvenire della nazione. Perché allora non organizzare su questi temi vasti dibattiti nazionali, che partendo dal livello delle città e dei villaggi, delle aziende di ogni tipo, per risalire fino al livello centrale, permetterebbero alla totalità del popolo di discutere, esprimersi e pronunciarsi? Si potrebbe convenire, per esempio, che un dato trimestre fosse dedicato a un dibattito nazionale sul tal tema. Innumerevoli assemblee popolari locali, dipartimentali, regionali e poi nazionali sarebbero chiamate a dibattere direttamente, cioè fuori del quadro delle assemblee permanenti. La stampa, i partiti, le organizzazioni sindacali ecc. si associerebbero a queste azioni senza dirigerle. Ne risulterebbe una straordinaria effervescenza popolare, dalla quale sgorgherebbero orientamenti predominanti che costituirebbero un quadro o una linea d'azione per l'assemblea nazionale e per il potere dello Stato. Sarebbe in sostanza il popolo a dirigere i suoi dirigenti, o almeno a tracciar loro la strada. Il mio suggerimento vuole soltanto indicare a grandi linee una possibile strada fra molte altre per una democrazia viva e di massa diretta dallo Stato.

Non dimentichiamo infine che una democrazia socialista coerente non dovrebbe escludere dal proprio campo i lavoratori stranieri. L'americano Tom Paine fu uno degli

[40] V.I. Lenin, *Come organizzare l'emulazione*, in *Opere Scelte*, cit., p. 1035.

eletti dal popolo francese alla Convenzione nazionale; il tedesco Frankel uno degli eletti alla Comune di Parigi. La tradizione democratica francese si ricongiunge a quella del movimento operaio internazionale, e il famoso «*Proletari di tutti i paesi, unitevi!*» sarebbe svuotato di una parte della sua sostanza se dovesse cessare di essere applicato entro le frontiere di un qualunque paese.

Da quanto precede risulta che la democrazia socialista, anche se riveste certe forme che si ritrovano nella democrazia borghese (assemblee elette a suffragio universale), non dovrebbe essere considerata un semplice sviluppo o ampliamento di questa. La democrazia è soltanto contingente nelle società capitalistiche. Nello Stato borghese non può essere che formale, accidentale, limitata nel suo campo d'azione, e vissuta in perpetua contraddizione con se stessa. Nel socialismo esplode e, dilagando molto al di là del terreno costituzionale, diventa il fondamento e il modo di vita dell'intera società, fino a essere dimenticata da coloro che l'esercitano come il corpo dimentica il sangue che l'irrora.

IX PARTITI, SINDACATI, LIBERTÀ

1. Partiti e sindacati

Abbiamo visto che la corrente socialista favorevole all'autogestione, e in particolare la CFDT, difende la sua concezione di socialismo democratico col «rifiuto del trasferimento del potere a una burocrazia di partito». Abbiamo d'altra parte ricordato l'importanza del ruolo, che in una società socialista spetterà alle organizzazioni politiche e sindacali, di estendere a tutti i lavoratori la presa di coscienza dei loro interessi e di metterli in grado di esercitare il potere in tutte le sue forme. Nessuno mette in dubbio questo ruolo essenziale di partiti e sindacati nell'educazione e nella mobilitazione politica delle masse. Tuttavia molti diffidano dei partiti e della tendenza che potrebbero avere i loro stati maggiori a monopolizzare il potere. Di qui l'interesse ad esaminare a fondo il problema.

Marx, nel *Manifesto del partito comunista,*[1] fa dapprima allusione all'«organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico»[2]; il che potrebbe far pensare che Marx fosse favorevole a un unico partito del proletariato. Ma quattro pagine dopo Marx precisa:

[1] È forse bene precisare che la redazione del *Manifesto* era stata affidata a Marx ed Engels dalla Lega dei comunisti. Ma le circostanze fecero sí che la sua redazione definitiva fosse opera del solo Marx. Ed Engels ha dichiarato, nella sua prefazione all'edizione del *Manifesto* pubblicata dopo la morte di Marx, che «l'idea fondamentale appartiene esclusivamente a Marx» (*N.d.A.*). Si veda l'introduzione di Engels in K. Marx, F. Engels, *Manifesto ...,* Torino, Einaudi, 1966, p. 312 (*N.d.T.*).

[2] K. Marx, F. Engels, *Manifesto ...,* in *Opere Scelte,* cit., p. 301.

«I comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai.

«Essi non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme [...]

«In pratica, dunque, i comunisti sono la parte piú risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato pel fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario.»[3]

Sedici anni piú tardi, nel 1864, Marx viene incaricato di un lavoro piú concreto, quello di redigere gli statuti della prima «Associazione internazionale dei lavoratori». Egli indica nell'articolo primo che «Questa Associazione viene fondata allo scopo di creare un mezzo centrale di collegamento e di collaborazione tra le associazioni operaie che esistono nei diversi paesi e tendono allo stesso fine, cioè alla difesa, al progresso e all'emancipazione completa della classe operaia», escludendo ogni idea di direzione; cosa che si trova confermata in altra forma nell'articolo 6. L'articolo 7, basato sulla necessità «dell'unione e dell'organizzazione» e sull'efficacia che avrebbe la costituzione di «centri nazionali di associazioni operaie», invita i membri dell'Associazione internazionale a fare «tutti gli sforzi per riunire le società operaie isolate dei loro rispettivi paesi in organizzazioni nazionali, rappresentate da organi nazionali centrali». Ma precisa che non è un obbligo, e l'articolo 11 aggiunge: «Sebbene unite in una lega permanente di collaborazione fraterna, le società operaie che entrano a far parte dell'Associazione internazionale conservano intatta la loro organizzazione». Infine un articolo 7 a, aggiunto agli statuti nel 1872 e che si dice ispirato da Marx, ha un suono piú radicale: «Nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti.

«Questa organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria allo scopo di assicurare la vittoria della ri-

[3] *Ibid.*, p. 305.

voluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo: la soppressione delle classi.»[4]

E veniamo a Lenin prima di tentare un'analisi. Il Lenin del *Che fare?* come è noto, pensa che «la coscienza politica di classe può essere portata all'operaio *solo dall'esterno,* cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di *tutte* le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di *tutte* le classi.»[5]

Per lui, dunque, la lotta economica della classe operaia, limitata ai rapporti tra padroni e operai, spetterà alle organizzazioni sindacali. Ma questa lotta non è in grado di generare spontaneamente la coscienza di classe e rischia di sfociare nel riformismo o nel «tradunionismo». Perciò è indispensabile che, al di fuori e al di sopra dell'organizzazione sindacale, intervenga l'organizzazione politica o il partito, a quell'epoca il partito socialdemocratico.

Non vi è dubbio che il «lavoro teorico dei socialdemocratici deve essere rivolto allo studio di tutte le particolarità della situazione sociale e politica delle varie classi [...] Questa multiforme agitazione politica sarà sviluppata da un partito che lega, in un tutto indissolubile, l'offensiva contro il governo in nome di tutto il popolo, l'educazione rivoluzionaria del proletariato, la salvaguardia della sua indipendenza politica, la direzione della lotta economica della classe operaia [...]»[6]

Lenin vede questo partito come «l'organizzazione dei rivoluzionari [che] deve comprendere prima di tutto e principalmente uomini la cui professione sia l'azione rivoluzionaria. [...] Per questa caratteristica comune ai membri dell'organizzazione, nessuna *distinzione deve assolutamente esistere* fra operai e intellettuali, e a maggior ragione nessuna distinzione sulla base del mestiere. Tale organizzazione necessariamente non deve essere molto estesa [...]»[7]

[4] K. Marx, *Statuti generali dell'Associazione internazionale dei lavoratori,* in *Opere Scelte,* cit., pp. 763-767.

[5] V.I. Lenin, *Che fare?,* Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 115-116.

[6] *Ibid.,* p. 119.

[7] *Ibid.,* p. 150.

Il partito cercherà di «organizzare dei rivoluzionari capaci di dirigere *tutta* la lotta di emancipazione del proletariato».[8] Lenin non omette tuttavia di precisare che la «concentrazione di tutte le attività clandestine nelle mani del minor numero possibile di rivoluzionari di professione non significa affatto che questi ultimi "penseranno per tutti", che la folla non parteciperà attivamente al *movimento.* Al contrario, la folla genererà in sempre maggior numero i rivoluzionari di professione [...]».[9]

Nel 1917, in un contesto politico già differente, il Lenin di *Stato e rivoluzione* non ha, ciononostante, una concezione del partito molto diversa. «Educando il partito, il marxismo educa un'avanguardia del proletariato, capace di prendere il potere e di *condurre tutto il popolo* al socialismo, capace di dirigere e di organizzare il nuovo regime, d'essere il maestro, il dirigente, il capo di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale, senza la borghesia e contro la borghesia.»[10]

Incontestabilmente Marx, se ammette una pluralità di partiti operai, non manca di auspicarne e preconizzarne la riunificazione in un partito unico del proletariato. Ma i suoi testi hanno un tono senz'altro piú liberale di quelli di Lenin. Lenin, che approfondisce l'argomento piú di quanto avesse fatto Marx, ha una concezione rigida e in definitiva elitaria del partito, nella misura in cui sottolinea l'apporto teorico degli intellettuali e l'azione dei quadri del partito divenuti professionisti della rivoluzione. Non si può sostenere, del resto, che la sua visione del partito si applichi solo alle lotte anteriori alla presa del potere e nelle condizioni della Russia zarista, dato che l'ultima delle citazioni sopra riportate comprende anche il periodo di edificazione del socialismo: il partito resta l'educatore, la guida e il *capo* di tutti i lavoratori; esso ha il ruolo di *dirigere* e *organizzare* il nuovo ordine.

Istruttivi in proposito sono certi testi di Lenin posteriori alla rivoluzione del 1917, che hanno quasi valore di auto-

[8] *Ibid.*, p. 155.
[9] *Ibid.*, p. 163.
[10] V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione,* cit., p. 85.

critica. Nel 1919 egli osserva: «Non abbiamo ancora ottenuto che le masse lavoratrici possano partecipare all'amministrazione [del paese].» Ne accusa il loro basso livello culturale. «Questo basso livello di cultura», scrive, «fa sí che i Soviet, i quali secondo il loro programma sono gli organi del governo esercitato *dai lavoratori,* sono in realtà gli organi del governo *per i lavoratori,* esercitato dallo strato di avanguardia del proletariato e non dalle masse lavoratrici.»[11]

Due anni piú tardi, nel 1921, egli chiama in causa non piú il basso livello culturale delle masse, ma già la burocratizzazione del partito.

«Per giudicare le persone, per condannare gli "intrusi", i "commissarieggianti", i "burocrati", le indicazioni delle masse proletarie senza partito, e in molti casi anche le indicazioni delle masse contadine senza partito, sono estremamente preziose. La massa dei lavoratori avverte con la piú grande sensibilità la differenza fra i comunisti onesti e devoti e quelli che suscitano un senso di ripulsione in chi si procura il pane con il sudore della fronte, in chi non ha alcun privilegio, in chi non ha nessun "santo in paradiso".»[12]

Conserva tuttavia la propria concezione del partito «avanguardia della classe proletaria», ma di un partito epurato «tenendo conto delle indicazioni dei lavoratori senza partito».[13] La concezione leninista ha ispirato, come sappiamo, la creazione, l'organizzazione e l'attività di numerosi partiti comunisti, sulla base dei seguenti punti fondamentali. Alla classe operaia, che ha interessi globali, deve corrispondere «un solo partito della classe operaia»; solo questo partito ha il compito di dare alla classe operaia la sua coscienza di classe, o ancora di tradurre in teoria le esperienze empiriche delle masse «prestando loro continuamente ascolto». Dato infine che il partito detiene la conoscenza scientifica del movimento delle masse e delle lotte di classe, esso costituirà l'avanguardia, sarà la guida e

[11] V.I. Lenin, *Rapporto sul programma del partito,* in *Opere Scelte,* cit., p. 1261.

[12] V.I. Lenin, *L'epurazione del partito,* in *Opere Scelte,* cit., pp. 1621-1622.

[13] *Ibid.,* p. 1622.

il capo del movimento operaio, dal punto di vista tanto dell'orientamento e della direzione delle lotte che della loro organizzazione. In questa ottica avviene la fusione del partito e del movimento operaio, ma con la subordinazione del secondo al primo, che incarna il marxismo. Sensibilmente diversa è la concezione di Gramsci, per il quale il partito non tanto porta, dall'esterno, alla classe operaia una coscienza e una conoscenza elaborate al di fuori di essa, ma «rivela» questa coscienza e questa conoscenza in seno alle masse stesse, dove si trovano allo stato immanente. Il partito diventa un «intellettuale collettivo» in seno alle masse; e questo può essere considerato già un segno di grande progresso.

In opposizione alle concezioni dirigiste di un partito d'avanguardia o partito guida, si situano quelli che si rifanno allo «spontaneismo» o al «consiliarismo», cioè a quelle concezioni per le quali l'emancipazione dei lavoratori può essere soltanto opera, almeno per l'essenziale, del movimento spontaneo delle masse che si esprimono direttamente o attraverso consigli operai eletti nel loro seno. Non dedicherò lunghi commenti a queste concezioni, perché derivano semplicemente da una negazione della scienza, dal rifiuto della conoscenza scientifica tanto per la liberazione dei lavoratori dalle catene dei capitalisti quanto per l'edificazione del socialismo. Se capita molto spesso che le iniziative spontanee delle masse siano ricche e costruttive (la loro spontaneità può in realtà esprimere una conoscenza acquisita e assimilata), capita anche che esse esprimano soltanto (l'esperienza lo attesta) una sorta di «pujadismo populista» privo di prospettive. La libera espressione delle iniziative delle masse è una necessità, ma a condizione che esse passino attraverso il vaglio di un'analisi e di una critica scientifiche per le quali il marxismo fornisce i fondamenti e il metodo. La conoscenza del movimento della storia e della lotta di classe, anche se è immanente nelle masse proletarie, non è scaturita mai, e in nessun luogo, già elaborata da queste stesse masse; anche in questo caso l'esperienza lo conferma.

Ma chi detiene questo vaglio e la bussola della teoria? Il

marxismo non è proprietà di nessuno e non potrebbe d'altronde lasciarsi monopolizzare da nessuno. Se ci si prende la briga di esaminare bene il mondo odierno, il che eviterà di continuare in una discussione un po' astratta che rischierebbe di cadere nell'accademia, ci si accorge che il marxismo è attraversato da diverse correnti, ciascuna delle quali afferma, del resto, di essere il vero marxismo. Si constata, inoltre, che il marxismo penetra, in misura diversa, entro le formazioni sindacali, politiche e anche cattoliche che ieri l'ignoravano o lo cambattevano. Anche se questa penetrazione è accompagnata talvolta da qualche confusione, dove il materialismo dialettico si amalgama con sopravvivenze idealistiche, essa rappresenta pur sempre un immenso progresso che non può fare a meno di svilupparsi quantitativamente e qualitativamente. In tali condizioni, è inaccettabile che un qualunque partito, e soprattutto il suo nucleo dirigente, pretenda di avere l'esclusiva di predicare il marxismo e di assumere con ciò la direzione del movimento di massa. Il marxismo, nella teoria come nella prassi, chiama al dialogo e al confronto.

D'altronde, la situazione concreta, almeno nei paesi industrializzati, è tale che è inconcepibile che uno qualunque di questi paesi possa sperare di giungere al socialismo in un futuro prevedibile, se non attraverso l'azione convergente e concertata di piú partiti. La pluralità dei partiti che aspirano al socialismo e che si ritrovano poi nel socialismo in costruzione non dipende piú da una scelta, ma da un'esigenza della storia. Essa può del resto avere una giustificazione teorica. Abbiamo visto che per Marx (tesi che abbiamo fatto nostra) il potere dello Stato nel socialismo sarà quello di «tutte le classi della società che non vivono del lavoro altrui», e abbiamo tentato di definire queste classi (cap. VII, 2). È dunque compatibile col marxismo che molti partiti esprimano, ciascuno a suo modo, le aspirazioni proprie dell'una o dell'altra classe, nei limiti della loro collaborazione alla costruzione del socialismo. Il socialismo tende alla scomparsa delle classi, ma ancora non la realizza. Il socialismo conoscerà conflitti tra classi o gruppi sociali partecipanti all'edificazione della nuova società. Contraddizioni secondarie, dunque, o ancora non antagonistiche, rispetto alla contraddizione fondamentale

che opporrà queste diverse classi tutte insieme alla borghesia, finché questa non sarà definitivamente abbattuta. Non è affatto contrario all'analisi marxista che diversi partiti si facciano portaparola degli interessi, non interamente concordi, che si troveranno di fronte, e concorrano a conciliarli nel quadro di confronti pacifici e unitari che arricchiranno il movimento socialista nel suo insieme e lo faranno progredire. I progressi del socialismo non potranno risultare da un'impossibile armonia tra i suoi edificatori su tutti i punti, ma da una giusta soluzione dei conflitti che la stessa edificazione del socialismo porterà alla luce.

Questo presuppone una condizione rigorosa: che i partiti che si rifanno al socialismo non tollerino compromessi con l'ideologia e, a maggior ragione, con gli interessi della borghesia. Una delle migliori garanzie in proposito è senza dubbio che questi partiti restino in permanenza in diretto e reciproco contatto con le masse secondo lo schema che Mao Tse-tung ha riassunto nella parola d'ordine: «Dalle masse alle masse». Io non sono certo un fanatico ammiratore di Mao, ma darei prova di fanatismo alla rovescia se non gli riconoscessi i suoi veri meriti. Mao Tse-tung sembra fare una sintesi molto positiva tra l'azione delle masse e quella dell'organizzazione politica. «Partire dalle masse per ritornare alle masse» egli spiega, «[...] questo significa che bisogna raccogliere le opinioni delle masse (disperse, non sistematiche), concentrarle (in opinioni generalizzate e rese sistematiche attraverso lo studio), poi andare di nuovo tra le masse per propagandarle e spiegarle, farle diventare idee delle masse stesse, affinché le masse le sostengano e le traducano in azione; e, in pari tempo, controllare attraverso l'azione delle masse la giustezza di queste idee. Quindi bisogna nuovamente concentrare le opinioni delle masse e portarle di nuovo tra le masse affinché queste le applichino fermamente. Questo processo andrà avanti indefinitamente e le idee diventeranno di volta in volta piú giuste, piú vitali e piú ricche.»[14]

Se il lettore si ricorda del metodo che abbiamo suggerito per attuare una pianificazione socialista al tempo stesso

[14] Mao Tse-tung, *Alcuni problemi riguardanti i metodi di direzione (1° giugno 1943)*, in *Antologia (39 scritti scelti nel 1965 per i quadri di partito)*, Milano, Edizioni Oriente, p. 251.

democratica e scientifica (cap. VI, 3), si renderà conto che vi si trovava preconizzato un movimento dialettico analogo. Infatti come metodo un tale movimento dialettico ha un campo d'azione considerevole, e in fin dei conti potrebbe ben rappresentare la regola aurea offerta ai partiti, ai sindacati, e a ogni sorta di organizzazioni di massa, e piú generalmente la regola aurea che assicuri l'unità dei governanti e dei governati sotto il socialismo.

Per tornare ai partiti, in questa ottica nessuno di essi potrebbe avere un ruolo dirigente, di capo o guida onnipotente delle masse; non potrebbe cioè arrogarsi il diritto di decidere a nome loro, anche «prestando loro ascolto», di portare loro una verità che, pur non essendo rivelata ma scoperta al livello degli stati maggiori dei partiti, avrebbe lo stesso un carattere di rivelazione venuta dall'alto nei confronti delle masse. I partiti invece vedrebbero accresciuto il loro ruolo di animatori, agitatori e organizzatori delle masse, ma in stretto collegamento con l'altro ruolo, in ultima analisi predominante in una società di transizione al socialismo: quello di essere gli educatori delle masse, far nascere *con esse* e *in esse* delle idee «di volta in volta piú giuste, piú vitali e piú ricche», conferire loro la piú completa attitudine politica a una sovranità reale e generale. Spetta ai partiti di essere, in seno alle masse, il lievito del socialismo.

* * *

Le osservazioni che precedono valgono in linea di massima anche per le organizzazioni sindacali operanti sul terreno generalmente loro assegnato, quello delle lotte economiche e sociali in diretto rapporto col lavoro. Se quasi tutti riconoscono oggi giusto il principio dell'autonomia dei sindacati nei confronti dei partiti, per cui si può fare a meno di soffermarcisi, invece il rigido confinamento dell'azione sindacale sul terreno ben delineato del lavoro mi sembra meriti di essere riesaminato.

Questo confinamento implica quasi necessariamente che l'azione sindacale venga ristretta a lotte rivendicative senza prospettive politiche e dunque destinate al riformismo. Ora i fatti stessi contraddicono spesso questa evira-

zione del movimento sindacale. In Francia, le due piú importanti centrali sindacali si sono pronunciate entrambe «per il socialismo»: e questa è una scelta politica. Una di esse, la CFDT, «ritiene che nello stadio attuale di sviluppo del capitalismo, in cui la situazione dei lavoratori è sempre piú segnata dalla loro esistenza fuori dell'impresa, questi nuovi terreni di lotta diventino sempre piú determinanti. [...] Per la CFDT è la presa di coscienza da parte dei lavoratori del carattere inaccettabile del capitalismo, della necessità e della possibilità di costruire il socialismo, che permette di sviluppare un'esigenza irreversibile di responsabilizzazione e potere».

Cosí la CFDT si leva contro la «frattura tra la quotidiana azione sindacale e l'azione politica, separazione implicita di due tipi di azione: l'azione sindacale necessaria ma limitata alle rivendicazioni, e l'azione politica, nobile, che sola può sfociare in una trasformazione socialista della società».[15]

Altrove, ipotizzando una società socialista, la stessa CFDT afferma che «il sindacato agirà nel quadro della società accettata nelle sue linee fondamentali. Si sforzerà di svilupparla. [...] Combatterà se necessario per difenderla contro eventuali rigurgiti verso una società capitalistica. Permetterà ai lavoratori di fermarsi, di riflettere ed esercitare la critica sociale, di elaborare i loro orientamenti comuni».[16]

Siamo molto lontani dalla concezione riduttiva del sindacato «professionale». Ma in questo dibattito, che esisteva già ai suoi tempi, che diceva Marx? Marx si era spiegato con grande chiarezza nelle risoluzioni del primo congresso (1866) dell'Associazione internazionale dei lavoratori, di cui si sa che sono di suo pugno:

«Se i sindacati», vi si legge, «sono indispensabili nelle scaramucce tra lavoro e capitale, sono ancora piú importanti come forza organizzata per sopprimere e sostituire il sistema del lavoro salariato [...] I sindacati si occupano troppo esclusivamente delle lotte locali e immediate contro il capitale. Non hanno compreso abbastanza il loro potere di azione contro il sistema di schiavitú salariata. Si

[15] CFDT, *Pour un socialisme démocratique*, Editions Epi, 1971.
[16] *La CFDT et l'Autogestion*, cit.

sono tenuti troppo in disparte dai movimenti piú generali e dalle lotte politiche [...] essi devono ora agire come focolai di organizzazione della classe operaia nel grande obiettivo della sua radicale emancipazione. Devono aiutare qualunque movimento sociale e politico che tenda in questa direzione.»

Marx proponeva ai sindacati di allargare la loro visuale e il loro campo di attività, non soltanto sotto il dominio del capitalismo ma in vista dell'emancipazione radicale della classe operaia e «per rimpiazzare il sistema del lavoro salariato», cioè per la costruzione del socialismo dopo la presa del potere. In quest'ottica, bisogna riconoscere che la frontiera tra organizzazioni sindacali e partiti politici diventa piú sfumata per quanto riguarda gli obiettivi. Ma sussistono specificità quanto al terreno e ai modi di azione. È cosí - tanto per fare un esempio - che i lavoratori come tali e per conseguenza le loro organizzazioni sindacali, avranno un ruolo particolare ed essenziale da svolgere nel campo della pianificazione, perché saranno nella posizione migliore per valutare le possibilità produttive e razionalizzare le articolazioni dell'economia. In questo quadro, i sindacati avranno una funzione essenziale di formatori ed educatori; dovranno in particolare lottare contro inevitabili tendenze al corporativismo e al particolarismo di impresa, allargare gli orizzonti e infine politicizzare l'attività sindacale.

2. Libertà e repressione

Abbiamo visto (cap. VI,1) che per Engels il socialismo prima e il comunismo poi rappresentano «il salto dell'umanità dal regno della necessità al regno della libertà».[17] Engels, in effetti, dopo aver fatta sua la frase di Hegel: «*Cieca* è la necessità solo *nella misura in cui non viene compresa*», aggiunge nel suo *Antidühring:* «La libertà non consiste nel sognare l'indipendenza dalle leggi della natura, ma nella conoscenza di queste leggi e nella possibilità, legata a questa conoscenza, di farle agire secondo un piano

[17] F. Engels, *L'evoluzione ...*, cit., p. 116.

per un fine determinato [...] La libertà consiste dunque nel dominio di noi stessi e della natura esterna, fondato sulla conoscenza delle necessità naturali; essa è perciò necessariamente un prodotto dello sviluppo storico.»[18]

Cosí il socialismo, che introduce nello sviluppo storico un modo di produzione e un tipo di società adatti a mettere in azione nel modo piú razionale la conoscenza delle leggi naturali per dominare il piú completamente possibile i condizionamenti esterni, è in sostanza generatore di libertà. Ma su un altro piano, quello dei rapporti degli uomini tra loro, la storia delle società umane mostra che l'aspirazione degli uomini alla libertà è un prodotto dell'oppressione. «Nelle società primitive», ricorda Jean Baby, «la rivendicazione della libertà non si pone perché le condizioni di oppressione per mezzo del lavoro imposto non esistono. [...] La rivendicazione della libertà può apparire come un fenomeno sociale soltanto nelle società divise in classi.»[19]

Avviandosi verso la scomparsa delle classi e alla fine dell'oppressione, il socialismo taglia l'erba sotto i piedi della rivendicazione della libertà, perché apre progressivamente la porta alla libertà stessa: saranno gli uomini ormai gli artefici della propria storia. In tutti i modi di produzione, compreso quello socialista, l'uomo è costretto a un lavoro sociale necessario che, malgrado i progressi della scienza e dell'organizzazione del lavoro, rappresenta in numerosi casi un assoggettamento. Non bisogna lasciarsi andare a visioni idilliache, bisogna invece essere consapevoli che la liberazione *nel* lavoro portata dal socialismo avrà dei limiti.

«Di fatto», scrive Marx, «il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna: si trova dunque per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. [...] Al di là [...] comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso. [...] Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa.»[20]

[18] F. Engels, *Antidühring,* Roma, Editori Riuniti, 1950, p. 121.
[19] J. Baby, *Un monde meilleur,* cit., cap. IV.
[20] K. Marx, *Il capitale,* cit., Libro III, sez. VII, cap. 48, p. 933.

Appare quindi chiaro che se il socialismo non può sopprimere con un colpo di bacchetta magica tutte le servitú che derivano da una produzione materiale necessaria, sostituendo la soddisfazione dei bisogni al profitto come scopo dell'economia, mettendo fine agli sprechi mostruosi e agli aberranti sviluppi dell'economia capitalistica, può almeno, ed è il solo a poterlo fare, ridurre al massimo il lavoro imposto e dunque aprire il piú possibile l'accesso al regno della libertà che comincia al di là di esso.

Per tutte queste ragioni fondamentali, che non è stato inutile ricordare, il socialismo si identifica con la conquista della libertà in tutte le sue forme. Rinnegherebbe se stesso, dunque, e andrebbe contro la sua stessa natura se con i suoi atti non riconoscesse a tutti il diritto a tutte le libertà.

Eppure nelle pagine precedenti abbiamo messo l'accento sulla necessità, nella fase di transizione al socialismo, di opprimere gli oppressori, cioè i capitalisti e i loro fautori. Non dobbiamo nasconderci che c'è in questo una contraddizione, la quale non è certo inerente al socialismo, ma risulta dal movimento della storia. Nella fase di transizione al socialismo, le lotte di classe continuano, i capitalisti sussistono e tentano di opporsi al socialismo, se necessario con la violenza e quasi sempre con aiuti stranieri. Opprimerli per ostacolarne le azioni sarà una necessità di autodifesa per il socialismo, nello stesso momento in cui riconoscerà, permetterà e faciliterà concretamente l'esercizio di tutte le libertà per gli individui e le classi delle quali esprime il potere. Mentre l'oppressione in regime capitalistico è inerente al sistema e generale per tutti i lavoratori e tutti i cittadini, l'oppressione durante la costruzione del socialismo è soltanto una necessità difensiva, provvisoria e marginale, è cioè esercitata soltanto contro una minoranza piccolissima di oppositori. In che cosa consisterà?

Non si può rispondere a questa domanda con precisione e in anticipo, perché questa oppressione sarà giustamente in funzione delle iniziative dell'avversario di classe e della sua capacità di azione.

«In quali paesi» scrive Lenin, «in quali condizioni nazionali particolari di questo o quel capitalismo verrà limitata o violata la democrazia nei confronti degli sfruttatori?

Ciò dipenderà dalle particolarità nazionali di questo o quel capitalismo, di questa o quella rivoluzione.»[21]

Parlando piú particolarmente a proposito del diritto di voto, Lenin, pur essendo considerato un autore radicale su questi argomenti, dichiara che «sarebbe un errore voler affermare in anticipo che le imminenti rivoluzioni proletarie d'Europa - tutte o la maggior parte di esse - apporteranno necessariamente una restrizione del diritto di voto per la borghesia». Per lui «ciò *non è obbligatorio*» e non costituisce «un indizio *necessario*» per l'applicazione della dittatura del proletariato.[22] Elevando e generalizzando il dibattito, Lenin precisa:

«L'indizio necessario, la condizione obbligatoria della dittatura è la repressione *violenta* degli sfruttatori come *classe,* e quindi la *violazione* della "democrazia pura", cioè dell'eguaglianza e della libertà *nei riguardi* di questa *classe.*»[23]

Su questa base il problema ci sembra solidamente impostato. I capitalisti non sono pericolosi e non dispongono di alcun potere particolare in quanto individui e cittadini con la loro scheda elettorale; sono estremamente pericolosi e detengono un potere speciale considerevole in quanto possessori di capitale e in quanto classe organizzata. Anche i democratici che nutrono un attaccamento idealistico ai diritti della «persona umana» - i quali non comportano, che io sappia, il diritto al capitale - possono sentirsi rassicurati: il potere socialista non avrà alcun bisogno di attentare a questi diritti personali nei confronti di nessuno. Anzi, li estenderà a vantaggio di tutti. Ma, nel nome stesso della conquista della libertà, sarà costretto a opporsi all'esercizio di questi diritti solo qualora questo fosse inteso a restaurare il capitale e la sua oppressione, e a svolgere azioni controrivoluzionarie.

Uno dei modi migliori per evitare che i diritti e le libertà siano distolti dal loro scopo a questi fini dai capitalisti e dai loro accoliti, consisterà nel togliere al piú presto a chi avesse di queste nostalgie lo strumento per simili iniziative: cioè il capitale e i beni. A questo fine, una socializza-

[21] V.I. Lenin, *La rivoluzione proletaria ...,* in *Opere Scelte,* cit., p. 1157.
[22] *Ibid.,* p. 1156.
[23] *Ibid.,* p. 1157.

zione delle imprese capitalistiche rapida quanto lo permetteranno le condizioni oggettive, costituirà non solo un cambiamento economico e sociale essenziale, ma anche un atto politico importante. Un deciso smantellamento delle rendite e dei beni sarà non soltanto una misura ugualitaria indispensabile, ma ancora una volta un atto politico. Il modo piú sicuro di difendere il socialismo sta nell'edificarlo il piú arditamente e il piú solidamente possibile. Alla repressione a posteriori delle diverse offensive del capitalismo superstite, si dovrà dunque preferire la dissuasione preventiva per mezzo di misure concrete che colpiscano i capitalisti come tali, non meno che per mezzo dell'organizzazione della classe operaia nelle forme attive che le circostanze consentiranno. La CFDT non dichiara forse che l'organizzazione sindacale dovrà essere pronta a «combattere» se necessario, per difendere la società socialista «contro ritorni eventuali nel senso di una società capitalistica?»[24]

Il problema generale della difesa interna della società socialista dovrà essere risolto per vie necessariamente rivoluzionarie. Questo implica in primo luogo la distruzione dell'apparato poliziesco e repressivo dello Stato borghese: concepito per reprimere il popolo, esso non potrebbe mettersi al suo servizio. Uno dei primissimi atti della rivoluzione portoghese dell'aprile 1974, che si proclamava altamente democratica e che un anno piú tardi organizzava libere elezioni, non è stato forse sopprimere l'antica PIDE, cioè la polizia dello Stato borghese fascista?

Ciò implica in secondo luogo, nella logica dell'instaurazione di un potere popolare, che venga affidato al popolo il compito di difendere da sé il suo nuovo potere. Alla concezione di una polizia professionale di Stato dovrà essere sostituita quella di una difesa popolare che non potrà fare a meno di essere, anch'essa, fortemente decentrata. Senza dubbio dovranno essere istituiti al livello dello Stato servizi speciali di informazione e magari di intervento; questi servizi dovranno essere composti di specialisti provenienti dal popolo e formati dal potere socialista, e saranno posti sotto il controllo popolare. Ma la parte essenziale delle forze di autodifesa sarà formata nel seno stesso delle

[24] Cfr. citazione a p. 117 , di cui alla nota 16.

masse popolari e proletarie, nel quadro di un'organizzazione che associ la sovranità locale e regionale a un coordinamento necessario tra comuni, dipartimenti, regioni. Lenin preconizzava di «attirare le forze organizzative di tutto il popolo per la creazione di una milizia di tutti».[25] Lenin vedeva questa milizia fusa con l'esercito popolare. L'esempio cubano dei «comitati di difesa della rivoluzione» (CDR) può, per parte sua, ispirare utili riflessioni. Ma sarà soprattutto alle «forze organizzative di tutto il popolo» e alla sua creatività che si dovrà fare appello.

[25] V.I. Lenin, *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione,* in *Opere Scelte,* cit., p. 735.

X VERSO LA SCOMPARSA DELLE CLASSI VERSO UN UOMO NUOVO

«È l'uomo del XXI secolo che dobbiamo creare», scriveva Che Guevara a Cuba nel 1965. Egli intendeva con questo che attraverso l'instaurazione di rapporti di produzione che emancipino i lavoratori e determinino un tipo superiore di società, il socialismo mira soltanto a modellare un uomo nuovo e a trasformare i rapporti tra gli uomini. Con la soppressione del capitale, dello sfruttamento del lavoro e dei rapporti di mercato, l'uomo, in definitiva, ha come unico obiettivo se stesso.

La base di questa trasformazione è senza alcun dubbio l'eliminazione del capitale e dei capitalisti, che apre la strada alla scomparsa delle classi. Sappiamo che si tratta di una lunga marcia. Dovremo dunque aspettare che sia terminata, perché da una base materiale radicalmente cambiata sorga meccanicamente un uomo diverso uscito fresco fresco dal suo bozzolo? In altre parole, gli edificatori del socialismo devono preoccuparsi soltanto di trasformare la struttura materiale della società in una nuova struttura che può generare soltanto una nuova sovrastruttura, cioè rapporti nuovi tra gli uomini, oppure esiste una possibilità di intervento insieme sia sulla struttura che sulla sovrastruttura e la coscienza degli uomini?

Ricordiamo che il rapporto tra struttura e sovrastruttura è di carattere dialettico, cioè che se la struttura materiale determina la sovrastruttura ideologica, politica, culturale e morale, questa sovrastruttura a sua volta può avere una vita propria e reagire sulla struttura. Infatti, cercare di utilizzare ogni progresso compiuto nella coscienza degli uomini a partire da una realtà concreta nuova per accelerare

la trasformazione in corso della struttura economica e sociale, non significa sprofondare nell'idealismo e nel volontarismo: le nuove conquiste fatte su questo terreno devono a loro volta suscitare, sotto il controllo dell'esperienza, nuovi progressi della coscienza e cosí via.

I lavoratori chiamati a costruire il socialismo sono ancora segnati dall'ideologia capitalistica, ma al tempo stesso esprimono la volontà di farla finita con questo sistema in tutte le sue manifestazioni. Sono essi stessi sede di una contraddizione di cui occorre renderli consapevoli se non lo sono già; e bisognerà fare fin dall'inizio tutto il possibile per indebolire il primo termine di questa contraddizione (sopravvivenze ideologiche del capitalismo) e rinforzare il secondo (presa di coscienza in favore del socialismo). La conseguenza essenziale della scomparsa progressiva delle classi sarà la creazione di condizioni materiali propizie a una crescente uguaglianza tra gli uomini che alla lunga giunga fino alla completa uguaglianza in tutti i campi. Ma i primi passi compiuti in concreto sulla strada dell'estinzione delle classi non possono mancare di avere alcune prime ripercussioni nella coscienza dei lavoratori, rendendo possibili azioni dirette a favore dell'uguaglianza, per esempio nel campo dei redditi o della soppressione delle specializzazioni.

1. Verso la parificazione dei redditi

Il sistema governato dalla legge del valore è giunto a deificare il denaro, simbolo e misura a un tempo di tutti i valori, compreso il valore degli uomini. Il capitalismo è il sistema del re denaro, padrone di tutte le cose, fino a diventare padrone della coscienza. Eppure, ricorda Jean Baby, «il denaro è soltanto un fenomeno transitorio nella storia delle società umane. Come non è esistito nelle società primitive ed è comparso solo quando certi prodotti del lavoro hanno potuto diventare merci, allo stesso modo [...] in una società comunista anche il denaro, come diceva Engels dello Stato, raggiungerà al museo il filatoio a pedale e l'ascia di bronzo.»[1]

[1] J. Baby, *Un monde meilleur*, cit.

Il socialismo non è giunto ancora a questo. È, non dimentichiamolo, un socialismo di ripartizione, ripartizione operata per il tramite della moneta, dunque del denaro. Ma esso non può fare a meno di avviarsi verso una ripartizione il piú ugualitaria possibile, in altre parole non può che mirare alla parificazione dei redditi.

Nella prima fase delle società socialiste, aggiunge Jean Baby, il denaro perde già una parte della sua potenza. «È morto in quanto capitale, il che significa che con il denaro non si possono piú acquistare come proprietà privata fabbriche, terre [...] grazie alle quali sfruttare i lavoratori salariati.»

Questo è un grave attacco all'onnipotenza del denaro, all'autorità, alla considerazione pubblica, al potere, fondati sulla ricchezza. E quest'attacco ne porta con sé altri. Per esempio, a proposito della remunerazione dei direttori e dei quadri superiori delle aziende, ho mostrato altrove[2] che questa remunerazione comporta due elementi: uno che misura il valore della loro forza-lavoro in funzione della loro qualifica, e un altro, prelevato dal plusvalore, che retribuisce il loro ruolo di rappresentanti ed esecutori dell'autorità padronale, di agenti di oppressione e repressione. Il sistema che vuol eliminare il plusvalore non dovrebbe dunque omettere di eliminare questa parte del plusvalore attribuita dai capitalisti ai servi del capitale, ovunque questi si trovino, compresi i servizi di Stato o le aziende statali. È dunque in questo spirito che abbiamo già fatto allusione (cap. IX) a uno smantellamento (o livellamento) dei redditi e anche dei beni.

A proposito dell'insieme dei lavoratori, abbiamo inoltre fatto osservare (cap. V,1) che per Marx, nella *Critica del programma di Gotha,* la loro remunerazione sotto il socialismo deve effettuarsi in funzione della «quantità di lavoro» (risultante dalla durata e dall'intensità) fornita da ciascuno. Marx infatti non menziona mai la qualità o la qualificazione di questo lavoro. Ne segue, aggiungiamo noi, che ogni remunerazione del lavoro che tenesse conto anche della qualificazione potrebbe essere considerata soltanto una sopravvivenza propria del periodo di transizione al

[2] P. Jalée, *Che cos'è il capitalismo,* in questa collana, cap. VIII.

socialismo, sopravvivenza destinata ad attenuarsi fino a scomparire nel socialismo propriamente detto.

Non c'è dubbio che questa sopravvivenza durerà a lungo, poiché l'insieme del corpo sociale, compreso il proletariato, nel momento in cui sfocia nella fase di costruzione del socialismo è da secoli impregnato dei criteri del capitalismo. Ma è quando la tappa è lunga che ci si deve alzare presto, e già oggi, in regime capitalistico, il proletariato francese, per esempio, dà prova di una coscienza e di una solidarietà di classe notevoli, rivendicando quasi ovunque un aumento importante e prioritario dei salari piú bassi, cioè di quelli che corrispondono alle qualifiche piú modeste. Ciò non equivale ancora a mettere in causa direttamente i principi di remunerazione del modo di produzione capitalistico (il che, prima della presa del potere, sarebbe idealistico) ma vuol dire corroderne empiricamente le fondamenta e aprire una breccia. Questo mostra la via da seguire.

Il problema al quale abbiamo accennato non è privo di rapporti con la famosa discussione: se, nella fase di transizione al socialismo, la priorità debba essere data in modo generale e fondamentale all'incentivo materiale basato sull'interesse personale, per sviluppare l'economia socialista; o al contrario alla coscienza dei lavoratori, all'incentivo ideologico e politico.

«Questo tipo di leva», scrive Che Guevara, parlando dell'incentivo materiale, «acquista rapidamente valore di categoria e finisce per imporre la propria forza ai rapporti tra gli uomini. Non va dimenticato che esso viene dal capitalismo e che è condannato a morire nel socialismo. [...] A nostro avviso, incentivo materiale diretto e coscienza sono termini contraddittori. [...] Il predominio del primo equivarrebbe all'arretramento nella costruzione della morale socialista.»[3]

Mao Tse-tung, da parte sua, chiama in causa il manuale di economia politica dell'Unione Sovietica (1959), che dichiara: «Trarre profitto dall'attaccamento degli operai ai loro interessi personali nello sviluppo della produzione so-

[3] Che Guevara, *Opere,* III, Milano, Feltrinelli.

cialista è una condizione indispensabile alla riuscita dell'industria di Stato.» E ancora: «È in ciò che sta la potente forza motrice che porta allo sviluppo delle forze produttive socialiste.»

Al che Mao risponde: «Parlare in un modo cosí assoluto dell'attaccamento agli interessi materiali personali, vuol dire correre il rischio di sviluppare l'individualismo.» Facendo anch'egli riferimento alla *Critica del programma di Gotha* di Marx, conclude, a proposito della posizione sovietica: «Vuol dire revisionare il punto di vista di Marx [...] che era corretto. È un errore teorico». Questo errore teorico è ai suoi occhi «il riflesso del pensiero di una parte considerevole dei quadri dei servizi economici e dei quadri dirigenti. È anche il riflesso di una situazione in cui il lavoro politico-ideologico non ha suscitato attenzione sufficiente». E insiste a lungo sull'importanza dell'«elevazione del livello di coscienza», sulla «stimolazione dello spirito nel campo politico-ideologico», sulla critica e sull'educazione degli elementi deboli «per elevare il loro livello di coscienza».[4]

Aggiungerò da parte mia che il problema qui citato mi pare in relazione diretta con quello della natura del potere nel socialismo e nella fase di transizione al socialismo. Se questo potere è veramente quello dei lavoratori e non quello di una categoria o classe dirigente, se i lavoratori sono totalmente sovrani e responsabili, il che implica dei costanti e importanti progressi nel campo della coscienza e dello sviluppo politico-ideologico, allora il dilemma dell'incentivo materiale o politico sarà sentito meglio e risolto piú rapidamente e piú facilmente, nella pratica, a profitto del secondo termine, come è giusto che sia.

Ma il problema che ci troviamo di fronte in questo momento supera in realtà quello di un semplice progresso verso una parificazione di redditi, indipendentemente da altri dati; è anche quello di un'estinzione progressiva delle specializzazioni, sulle quali si fonda la differenziazione delle retribuzioni.

[4] *Mao Tse-tung et la construction du socialisme,* Texte III, Seuil, 1975.

2. Verso l'estinzione delle specializzazioni

Marx constatava già ai suoi tempi:

«L'industria moderna non considera e non tratta mai come definitiva la forma di un processo di produzione. [...] Con le macchine, con i processi chimici e con altri metodi essa sovverte costantemente, assieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo. Cosí essa rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro entro la società e getta incessantemente masse di capitale e masse di operai da una branca della produzione nell'altra.»[5]

Ma «la natura della grande industria porta con sé *variazioni del lavoro,* fluidità delle funzioni, mobilità dell'operaio in tutti i sensi. D'altra parte essa riproduce la antica divisione del lavoro con le sue particolarità ossificate [...]».[6]

Inoltre diventa «una questione di vita o di morte» per la società «sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'un l'altro.»[7]

In questo il dibattito, riferendosi alle esperienze di Robert Owen (cap. I,1), Marx concepisce l'educazione dell'avvenire come un'educazione «che collegherà, per *tutti* i bambini oltre una certa età, il lavoro produttivo con *l'istruzione e la ginnastica,* non solo come metodo per aumentare la produzione sociale, ma anche come unico metodo per produrre uomini di pieno e armonico sviluppo.»[8]

L'obiettivo dell'estinzione delle specializzazioni include la lotta contro la gerarchia, che già oggi affiora nelle aziende. La gerarchia delle funzioni, che deriva dalle specializzazioni valutate qualitativamente, conduce alla gerarchia dei salari che, secondo i partecipanti al colloquio sull'autogestione al quale abbiamo accennato,[9] «non è che la traduzione sul piano della spartizione dei redditi della

[5] K. Marx, *Il capitale,* cit., Libro I, sez. IV, cap. 13, pp. 533-534.
[6] *Ibid.,* p. 534.
[7] *Ibid.,* pp. 534-535.
[8] *Ibid.,* p. 530.
[9] *Autogestion et Révolution socialiste,* cit.

gerarchia sociale globale; al tempo stesso essa svolge un ruolo fondamentale nella riproduzione di queste gerarchie». Per questi autori, estendendo il campo dell'analisi, la generalizzazione del ruolo della gerarchia «è ora l'armatura dell'intera società», la gerarchia «è attualmente il principio a partire dal quale la burocrazia dello Stato controlla non solo i rapporti di lavoro, ma l'insieme delle attività sociali». La democrazia è ai loro occhi «nei suoi fondamenti, il principio antagonistico della gerarchia», e l'autogestione, precisandosi in un progetto credibile, «contribuirebbe alla realizzazione di una società in cui la democrazia avrebbe realmente soppresso e sostituito la gerarchia come principio di organizzazione del potere nella società socialista».

Anche per J.P. Chevènement, l'autogestione «deve rimettere in causa la divisione del lavoro stessa che il capitalismo moderno ha spinto al parossismo». Tutto ciò che il capitalismo può fare, «arricchire» i compiti, far ruotare gli operai nei posti, «permetterà ai lavoratori soltanto di estendere quantitativamente le loro conoscenze pratiche, ma non permetterà di superare la frontiera tra ideazione ed esecuzione, tra responsabilità di un progetto e rispetto delle norme di fabbricazione». Anche lui generalizza: «Questa distinzione si ritrova nell'insieme dell'organizzazione della vita sociale»: quelli che «sanno» e coloro che «debbono ascoltare ed eseguire»; gli attivi e i passivi, i «responsabili» e quelli che non lo sono; «il lavoro manuale e il lavoro intellettuale che sembrano appartenere a due ambienti totalmente distinti». Questa situazione gli sembra irreversibile nella società capitalistica per la quale «l'obiettivo dell'utilità economica immediata supera per importanza tutti gli altri». Soltanto l'autogestione, che egli felicemente definisce come «un modo di riunificare l'uomo», darà a ciascuno la possibilità di essere interamente se stesso, di assumersi la sua parte di responsabilità.[10]

Se J.P. Chevènement e altri ricordano la distinzione, che deve essere abolita dal socialismo, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, forse però non mettono abbastanza in rilievo il carattere fondamentale di questa abolizione. Tutte le specializzazioni e le differenziazioni nel lavoro deri-

vano in definitiva da questa distinzione i cui due termini assumono valore di categoria sociale e morale: il lavoro nobile contrapposto al lavoro plebeo. Anche lo scherno col quale sono stati talvolta accolti in Occidente gli sforzi dei cinesi per avvicinare e unificare il lavoro manuale e il lavoro intellettuale è uno scherno idiota. Far accedere con la massima audacia i lavoratori manuali alle conoscenze e alla cultura, mentre contemporaneamente gli intellettuali vengono educati e rieducati con la partecipazione ai lavori dei campi e in fabbrica, e mentre gli uni e gli altri prendono collettivamente le decisioni «secondo il principio della cooperazione e non della divisione», vuol dire realizzare «un rapporto nuovo tra materia e spirito, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra produzione e scienza, un rapporto dialettico, da cui deve muovere il socialismo a tutti i livelli della sua edificazione».[11]

Se dunque il potere dei lavoratori nella fase di transizione al socialismo e fin dal suo inizio deve prendere delle misure tendenti alla parificazione dei redditi e delle retribuzioni, esso deve sapere che queste misure saranno tanto piú facilmente comprese da tutti se intraprenderà contemporaneamente un'azione di carattere strutturale, mirante a eliminare le basi oggettive che in regime capitalistico creavano enormi differenze tra le remunerazioni del lavoro e, dunque, tra gli uomini. Restringere la gamma dei redditi del lavoro (evidentemente con un recupero dei piú bassi sui piú alti) è già di per sé una misura uguagliatrice non trascurabile, che ha anche un valore simbolico per il potere che la prende. Ma abbinare questa misura con un'azione in profondità che si proponga di sviluppare, uguagliare e universalizzare le capacità e le attitudini degli uomini, di attuarle in comune per mezzo della cooperazione e nella solidarietà, vuol dire veramente costruire l'impalcatura sociale di un mondo nuovo.

3. Verso un uomo nuovo

Non è necessario sottolineare che, attraverso tutto quel-

[11] Yannick Maignien, *La division du travail manuel et intellectuel,* Paris, Maspero, 1975.

lo che è stato fin qui detto, il socialismo si delinea nettamente come un umanismo. Alcuni tuttavia contestano questa affermazione quando si applica al socialismo scientifico, di natura materialista, che nasce dai lavori di Marx e di Engels. Con una strana distorsione delle parole e anche delle idee staccate dalla realtà, persino alcuni marxisti negano al marxismo la qualifica di umanismo.

Poiché ci si rivolge qui a tutti mi sembra giusto impiegare il piú possibile il linguaggio di tutti. Il Petit Larousse, che di questo linguaggio è il riflesso, definisce l'umanismo: «Dottrina che ha per oggetto lo sviluppo delle qualità dell'uomo»; o anche: «Filosofia che ha al centro delle sue preoccupazioni non idee astratte, ma l'uomo concreto.»

Cosí non sorprende che Marx stesso, nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844,* parlando del comunismo «come soppressione positiva della *proprietà privata* intesa come *autoestraniazione dell'uomo,* e quindi come reale *appropriazione* dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo», lo definisca cosí: «Questo comunismo si identifica, in quanto naturalismo giunto al proprio compimento, con l'umanismo.»[12] E una settantina di pagine piú avanti ritorna sulla stessa idea: «[...] il comunismo, in quanto soppressione della proprietà privata, è la rivendicazione della vita umana reale come sua [dell'uomo] proprietà, cioè è il divenire dell'umanismo pratico.»[13] Il testo è pieno di passaggi in cui si esprime in modo molto diretto la passione dell'uomo: la povertà «è il vincolo passivo, che fa sentire all'uomo come bisogno la piú grande delle ricchezze, l'*altro* uomo»;[14] o ancora: «Se presupponi *l'uomo* come *uomo* e il suo rapporto col mondo come un rapporto umano, potrai scambiare amore soltanto con amore, fiducia solo con fiducia ecc.»[15]

Si potrebbero moltiplicare le citazioni analoghe tratte da testi di carattere filosofico della stessa epoca, ma certi dotti esegeti sostengono che verso la metà degli Anni

[12] K. Marx, *Manoscritti economico filosofici del 1844,* Torino, Einaudi, 1968, p. 111.
[13] *Ibid.,* p. 180.
[14] *Ibid.,* p. 123.
[15] *Ibid.,* p. 156.

Quaranta c'è appunto una frattura nell'opera di Marx, a seguito della quale essa non suona piú allo stesso modo.[16] Marx stesso ha smentito preventivamente questa affermazione. Nel 1859, nella Prefazione a *Per la critica dell'economia politica,* egli ricorda i suoi lavori e i suoi scritti del 1844 e ne riassume la sostanza in un testo peraltro celebre e considerato fondamentale; e cosí conclude: «Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì da filo conduttore nei miei studi, può essere brevemente formulato cosí.»[17]

Ma l'opera di Marx è soprattutto densa di passaggi che, anche se non vi si incontra la parola «umanismo», sono nutriti di questo umanismo «pratico» o «positivo» che Marx aveva precedentemente definito. Espressioni come: «uomo completamente sviluppato», «uomo completo», «uomo totale» ecc., figurano nell'intera opera. E Guy Besse ha certamente ragione di concludere, al termine di una rigorosa analisi che costituisce la sua introduzione agli *Studi filosofici* di Marx e Engels:[18]

«La via è cosí aperta a un tipo di esistenza in cui ciascuno conquista e vive un'individualità umana ricca dei suoi rapporti umanizzati con tutti gli altri.

«In questo senso, il materialismo dialettico e storico costituisce la base teorica di un umanismo che non sia rivincita ideale sulla realtà inumana, ma umanismo operante, umanismo reale.»

Il socialismo, nella concezione marxista, non è altro che un'impresa vasta, lunga e ambiziosa di conquista o riconquista dell'uomo da parte dell'uomo. Questa conquista permanente si esprimerà specialmente in una cultura e una morale nuove, che evolveranno progressivamente da quelle generate dalla società borghese. I loro progressi saranno essi pure leve che accelereranno la cancellazione di questa società dalla scena della storia. «Lo sviluppo

[16] Cfr. L. Althusser, *Per Marx,* Roma, Editori Riuniti, 1969 (*N.d.T.*).

[17] K. Marx, *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*, *Opere Scelte,* cit., p. 746.

[18] Guy Besse, *Introduction aux Etudes philosophiques de Marx et d'Engels,* Editions Sociales, 1974.

dell'autogestione [cioè del socialismo]», scrive J.P. Chevènement, «porterà a una profonda rivoluzione nella cultura». Ma parallelamente «la cultura [...], intesa come presa di coscienza, è la condizione dell'autogestione». E questo autore aggiunge che «sarebbe assurdo definire in anticipo le forme e il contenuto di una nuova cultura», che «non può essere separata dalle lotte future». Certo; ma è almeno possibile tracciarne a grandi linee l'orientamento generale, ciò a cui J.P. Chevènement si applica con successo a proposito della famiglia e della scuola.

Egli ricorda le parole di Engels secondo il quale, nella famiglia borghese, «l'uomo è il borghese e la donna è il proletario»[19] e mostra come questo tipo di famiglia «riproduce nella propria scala i rapporti sociali dominanti e ne assicura la perennità»; come in essa i bambini vengano «preparati a perpetuare tacitamente l'ambiente in cui sono immersi i loro primi anni», cioè la famiglia patriarcale che determina la loro accettazione di un ordine predeterminato e la loro integrazione nella società. Quanto alla famiglia nella società socialista, J.P. Chevènement la concepisce fondata sulla «libera associazione» preconizzata da Fourier fin dall'inizio del XIX secolo, quel Fourier di cui abbiamo già osservato (cap. I,1) che vedeva «nel grado di emancipazione dell donna la misura naturale dell'emancipazione generale». Questa libera associazione implica «una vera uguaglianza dell'uomo e della donna», e in particolare un «uguale accesso alla conoscenza e al lavoro», condizione concreta per «nuovi rapporti uomo-donna».

«La scuola nella società attuale», continua Chevènement, «è sempre piú investita di una missione che consiste nel dare il cambio alla famiglia nel suo ruolo di condizionamento all'autorità». Egli si riferisce ai notevoli lavori di Baudelot e Establet[20] sul ruolo della scuola capitalistica come strumento di riproduzione sia delle stratificazioni sociali sia dell'ideologia dominante, e le oppone una scuola nuova il cui scopo essenziale sarebbero «l'acquisizione delle strutture linguistiche fondamentali e la formazione

[19] L'opera di Engels cui si allude è *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato,* Roma, Editori Riuniti 1970, (p. 101) (*N.d.T.*).

[20] Baudelot e Establet, *L'Ecole capitaliste en France,* Maspero, 1971; e *L'Ecole primaire divise,* Maspero, 1975.

all'analisi critica», l'iniziazione degli studenti «al senso e alla pratica delle responsabilità» e un «vero apprendistato dell'autoformazione e dell'autogestione». Questa scuola utilizzerebbe come strumenti il «potere collettivo» dei giovani, uno stretto collegamento tra l'insegnamento e la vita attiva, tra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale.[21]

La morale, come mostra Jean Baby in un eccellente lavoro[22], non è una categoria di essenza sovrannaturale o di ordine metafisico; non ha nessun carattere assoluto, permanente o universale; essa appare, al contrario, come «una creazione umana, un prodotto necessario della vita sociale. [...] L'etnologia e la storia ci insegnano che le regole morali non hanno mai cessato di variare nel tempo e nello spazio. Ogni società si è foggiata da se stessa i suoi obblighi e le sue interdizioni in funzione dei suoi bisogni e delle sue conoscenze. [...] Le nozioni morali sono [...] conseguenze necessarie della vita in società, espressione ideologica di conflitti di interessi, di situazioni di sfruttamento e oppressione».

Nozioni come quelle di giustizia e di uguaglianza, che possono nascere soltanto per reazione di difesa nelle società dove regnano l'oppressione e i privilegi, cioè nelle società classiste, sono destinate a guadagnare progressivamente terreno nella società che farà scomparire ingiustizie e disuguaglianze. La nozione di furto e le proibizioni morali che vi si ricollegano, prodotti delle sole società che riconoscono la proprietà privata, si cancelleranno da sole, spogliate di ogni significato, quando, una volta attuato il comunismo, i beni materiali di qualunque tipo saranno prodotti in quantità tale che ciascuno potrà attingervi liberamente. La stessa analisi vale per la nozione giuridica di «diritto», che è soltanto l'espressione istituzionalizzata della morale nei confronti dei rapporti sociali fondamentali.

Il modo di produzione capitalistico e la società che ne deriva hanno dunque generato una morale, e piú generalmente delle pratiche individuali e sociali loro proprie, ma

[21] J.P. Chevènement, *Le Vieux, la Crise ...*, cit.
[22] J. Baby, *Un monde meilleur*, cit., cap. III.

che la classe dominante presenta come naturali ed eterne per consolidare e perpetuare il suo dominio. Appare quindi inevitabile che il modo di produzione socialista e la società socialista, antinomici a quelli capitalistici, secernano e determinino a poco a poco una morale nuova e diversa che sarà anche il loro riflesso. Questa morale nuova potrà affiorare solo lentamente di pari passo con la costruzione del socialismo, e sarebbe tanto vano pretendere di prefigurarla fin d'ora nei suoi diversi aspetti quanto è vano definire in anticipo quale cultura produrrà il socialismo.

Tuttavia questa morale nuova, prodotto della lotta di classe e del movimento della storia, comincia a scoprire un po' il volto negli attacchi che le classi oppresse portano già oggi contro l'oppressione capitalistica. Queste classi si formano nella lotta le regole morali che corrispondono ai loro bisogni; esse mettono in primo piano la solidarietà di classe, l'accettazione di sacrifici in nome di un ideale rivoluzionario, l'aiuto vicendevole e fraterno. Questi orientamenti, assolutamente antagonistici con l'individualismo e l'egoismo esacerbati che sviluppa la società capitalistica, delineano già quello che sarà l'asse della morale socialista. La società che respingerà il profitto, lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, il principio di autorità e di dominio, che non soltanto proclamerà ma farà gli uomini liberi e uguali, che chiederà il concorso di tutti in vaste azioni collettive e per il bene comune, non potrà fare a meno di generare tra gli uomini rapporti fondamentalmente nuovi e di una ricchezza che ora possiamo solo intravvedere. Ma siamo sicuri che questi rapporti nuovi si organizzeranno intorno al principio di *solidarietà,* il quale si sostituisce a quello di antagonismo (che porta all'ostilità) che regge di fatto la società borghese. Un uomo veramente nuovo, capace di svilupparsi in tutte le sue potenzialità, emergerà a poco a poco dalla società nuova e sarà il prodotto di questo umanismo positivo o pratico che è il socialismo scientifico.

LO STATO SOCIALISTA NEL MONDO

Non è possibile passare sotto silenzio i problemi delle relazioni esterne dello Stato socialista. Ma i problemi in questione si presenteranno concretamente a questo Stato sotto aspetti molto piú circostanziati e complessi di quelli che abbiamo studiato fin qui. Cosí in questa sede ci accontenteremo, piú ancora di prima, di ricordare sommariamente un certo numero di principi o dati di fondo che sembrano dovere ispirare le scelte e l'azione dello Stato socialista rispetto alle sue relazioni internazionali.

XI L'INTERNAZIONALISMO

Fin dal *Manifesto del partito comunista* del 1848, Marx ed Engels, dopo aver ricordato che in tutti i paesi «i comunisti appoggiano dappertutto ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti», che «in tutti questi moti essi mettono avanti sempre la questione della proprietà» (cioè della proprietà dei mezzi di produzione) e che ovunque essi «lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi», lanciavano alla fine il loro famoso appello: «Proletari di tutti i paesi, unitevi!»[1]

Sedici anni piú tardi, nell'*Indirizzo inaugurale* e negli *Statuti dell'associazione internazionale dei lavoratori,* Marx riprende lo stesso tema e lo stesso appello. La classe operaia dei diversi paesi, egli scrive, «possiede un elemento del successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza». Marx fa appello ai legami di «fraternità», alle nozioni di «cooperazione», di «coesione», di «solidarietà».[2] Egli fonda gli statuti, tra l'altro, su questa idea che «l'emancipazione degli operai non è un problema locale né nazionale, ma un problema sociale, che abbraccia tutti i paesi in cui esiste la società moderna e la cui soluzione dipende dalla collaborazione pratica e teorica dei paesi piú progrediti».[3] Ma, come abbiamo già visto, egli lascia le associazioni operaie libere di «conservare intatta la loro organizzazione».[4]

[1] K. Marx, F. Engels, *Manifesto ...,* cit., p. 326.
[2] K. Marx, *Indirizzo inaugurale ...,* in *Opere Scelte,* cit., p. 761.
[3] K. Marx, *Statuti generali dell'Associazione internazionale dei lavoratori,* in *Opere Scelte,* cit., p. 763.
[4] *Ibid.,* p. 767.

Le ragioni di questo liberalismo sono esplicitate teoricamente nel 1875, nella *Critica al programma di Gotha.*

«S'intende da sé», scrive Marx, «che per poter avere, in genere, la possibilità di combattere, la classe operaia si deve organizzare nel proprio paese, in casa propria, come *classe,* e che l'interno di ogni paese è il campo immediato della sua lotta. Per questo la sua lotta di classe è nazionale, come dice il *Manifesto comunista,* non per il contenuto, ma "per la forma".»[5]

L'internazionalismo proclamato dal marxismo viene dunque fondato sulla constatazione che, in tutti i paesi, l'obiettivo dell'emancipazione dei lavoratori si pone negli stessi termini: abbattere un modo di produzione capitalistico e una società borghese che sono in sostanza ovunque gli stessi, e sostituirli con un modo di produzione e una società socialisti che non possono non essere ovunque gli stessi nella loro essenza. Questa unicità delle lotte di classe nella loro natura è ancor piú evidente oggi che il sistema capitalistico tende sempre piú a unificarsi, a integrarsi, a «multinazionalizzarsi» su scala mondiale. Di qui una oggettiva solidarietà tra le classi lavoratrici di ogni paese, chiamate a lotte identiche nel loro contenuto. Ma gli Stati nazionali, attraverso i quali si manifesta nei diversi paesi il dominio politico della classe capitalistica, diversamente modellati dal movimento differenziato della storia, benché uguali nella sostanza, possono rivestire forme diverse, che vanno dal vero e proprio fascismo alla democrazia borghese. Da qui la necessità di forme di lotta di classe specifiche in ciascun paese, in funzione delle particolarità nazionali. Da qui, domani, delle società socialiste che, anch'esse modellate dal movimento differenziato della storia, benché uguali nell'essenza, rivestiranno inevitabilmente forme diverse, rispondenti alle specificità nazionali.

Cosí concepito, l'internazionalismo non è affatto un volontarismo, una scelta di carattere idealistico: è un'arma il cui uso viene imposto dalla natura stessa della lotta di classe; il che non significa che esso non possa gonfiarsi al fraterno e potente calore che lega tra loro gli oppressi del

[5] K. Marx, *Critica al programma di Gotha,* in *Opere Scelte,* cit., p. 964.

mondo intero, e che lo stesso materialista Marx non ha mancato di glorificare.

Cosí non è sorprendente che nella realtà il primo stato socialista del mondo - ahimè effimero -, la Comune di Parigi, si sia a gran voce proclamato internazionalista («Considerando che la bandiera della Comune è la bandiera della repubblica mondiale e che gli stranieri possono risiedervi [...]»)[6] e che la prima Associazione internazionale dei lavoratori abbia immediatamente incitato alla solidarietà attiva con essa.

Ma la Comune di Parigi ebbe vita troppo breve perché le fosse possibile lasciarci in eredità un'esperienza di azione di uno Stato socialista nell'insieme delle nazioni. E tutti sanno che se la solidarietà internazionale dei lavoratori, dei loro partiti e delle loro organizzazioni non pone problemi gravi riguardo ai principi, i guai cominciano invece non appena si abborda il problema del ruolo dello Stato socialista sul piano internazionale. Gran parte delle critiche rivolte dagli uni o dagli altri a questo o quello Stato che si proclama socialista (che si tratti dell'URSS o della Cina) riguarda precisamente i rapporti tra Stato e Stato che essi intrattengono con il mondo esterno.

Sul piano teorico, nulla sembra poter giustificare una distinzione tra l'internazionalismo che si impone alle classi lavoratrici di ogni paese, e l'internazionalismo che si ha il diritto di attendersi dagli Stati che sono o pretendono di essere espressione del potere di queste classi. Se le forme della lotta di classe cambiano con la presa del potere, il contenuto, o l'essenza, di questa lotta permane e non può che determinare la linea d'azione internazionale dello Stato socialista.

Ma in concreto e ancora per molto tempo, lo Stato socialista ai suoi primi passi è esposto a una ostilità del mondo capitalistico-imperialistico che può giungere fino a metterne in causa la stessa esistenza (è il caso dell'URSS dopo il 1917 o, recentemente, del Cile). Può dunque, in pratica, essere talvolta costretto a barcamenarsi, e bisognerebbe essere assurdamente irrealistici per rimproverargliello. È in questa situazione profondamente ambigua che lo

[6] K. Marx, *La guerre civile* ... (ed. di Pechino), cit., I abbozzo di redazione, p. 162.

Stato socialista deve conservare il suo sangue freddo, e non perdere mai di vista il fatto che accomodamenti o compromessi impossibili da evitare devono costituire soltanto strumenti tattici, i quali non devono assolutamente rimettere in questione una scelta fondamentale in favore dell'internazionalismo proletario e rivoluzionario.

Forse i problemi concreti che stiamo per affrontare ci permetteranno di precisare almeno alcuni punti essenziali.

XII LE RELAZIONI ESTERNE DELLO STATO

Senza dubbio il socialismo in qualunque paese, e soprattutto nel mondo attuale, in cui le relazioni internazionali di ogni genere assumono un'importanza sempre maggiore, potrebbe svilupparsi armoniosamente e rimanere se stesso soltanto se tutti i paesi del mondo, o almeno un gran numero, adottassero la via socialista e potessero spalleggiarsi gli uni con gli altri in un ordine mondiale collettivistico. Tutti i rapporti e gli scambi tra paesi socialisti e paesi capitalistici, che avvengono secondo le regole di questi ultimi, comportano un rischio di contaminazione. Ma la rivoluzione contemporanea in numerosi paesi è una creazione intellettuale. Se l'idea socialista si diffonde e progredisce un po' ovunque nei cinque continenti, l'esperienza mostra che il socialismo si instaura soltanto in un paese alla volta o al massimo in piccoli gruppi di paesi. Lo Stato socialista è dunque costretto a farsi un posto nel mondo cosí com'è, un mondo che incombe su di lui minaccioso.

1. Relazioni diplomatiche e commerciali

Se ne deduce forse che lo Stato socialista o in fase di transizione al socialismo deve ritirarsi dal mondo, ripiegarsi su se stesso o intrattenere relazioni soltanto con i quindici o venti paesi che già si proclamano, piú o meno a giusto titolo, socialisti? Questo significherebbe dimenticare che la lotta di classe si sviluppa su scala mondiale e che nessuno Stato dovrebbe distogliersene: significherebbe mettere in cantina l'internazionalismo proletario. E se il

mondo capitalistico esterno è pericoloso per il paese che aderisce al socialismo, è anche vero che questa adesione è una sconfitta densa di pericoli per il mondo capitalistico. Il semplice riconoscimento di un nuovo Stato socialista, il suo inserimento nel consesso delle nazioni e degli organismi internazionali rappresenta un bastione conquistato all'avversario, un elemento che modifica il rapporto internazionale di forze in favore del socialismo e che deve essere sfruttato.

Non vi è dunque alcun dubbio che il nuovo Stato socialista debba prendere il suo posto tra tutti i paesi del mondo, intrecciare e intrattenere relazioni diplomatiche con essi, affermare la propria presenza alle Nazioni Unite. Ma deve concepire queste relazioni soltanto come il mezzo per continuare la lotta di classe internazionale fuori dalle proprie frontiere e, respingendo ogni egoismo nazionalista, per partecipare nel modo piú concreto possibile al movimento mondiale di emancipazione dei lavoratori e dei popoli oppressi. La sua azione recherà il marchio della sua natura di classe, il che, per citare un esempio del recente passato, lo porterà a riconoscere e aiutare i Khmer rossi e non il regime filoimperialistico di Lon Nol, e a rompere con gli assassini fascisti Pinochet e Franco.

Sul piano delle relazioni economiche e commerciali, bisogna prima di tutto ricordare che lo sviluppo dell'industria moderna impone a tutti i paesi di utilizzare, in varia misura, materie prime e prodotti di base, alcuni materiali tecniche e procedimenti stranieri, e il giovane Stato socialista non potrebbe, se non a prezzo di gravi rischi, rompere le grandi linee di esportazione ereditate dal capitalismo. Un commercio estero orientato in tutte le direzioni, anche con il mercato mondiale capitalistico, appare dunque come una necessità. Del resto, scambi strettamente commerciali, vale a dire limitati a operazioni di acquisto e vendita, senza alcun insediamento di capitali e senza alcuna integrazione, sua pur piccola, non mettono direttamente in gioco l'edificazione del socialismo. Una merce importata da un paese capitalistico non contiene e non porta con sé il modo di produzione che l'ha generata.

Questi scambi comportano tuttavia gravi inconvenienti. Un economista ungherese ha recentemente dichiarato che

le merci provenienti dall'Occidente importate dal suo paese, se pure non trasportavano con sé il modo di produzione capitalistico, portavano in compenso, contenuta nei prezzi, pari pari l'inflazione divenuta inerente a questo modo di produzione; e che questa inflazione aveva divorato nel 1974 i nove decimi dell'incremento del reddito nazionale ungherese.[1] Commerciare senza limiti e senza assoluta necessità con gli Stati capitalistici, consentire il perdurare del tipo di scambi sviluppati precedentemente dalle imprese multinazionali, significherebbe inoltre aprire le proprie frontiere all'introduzione di un'economia di spreco e della cosiddetta società dei consumi, in cui si impantanano le economie borghesi che si pretendono avanzate. Il commercio internazionale capitalistico si è smodatamente sviluppato in questi ultimi anni soltanto perché ha profondamente modificato la propria natura. Agli scambi complementari e insostituibili, fondati su bisogni essenziali, esso ha sempre di piú aggiunto, facilitati dall'integrazione su scala mondiale o regionale, scambi di prodotti similari che dipendono dalla distribuzione concorrenziale. Da cui una perdita di valori economici (trasporti, reti di vendita ecc.) dannosa alle collettività nazionali, ma una nuova fonte di profitti per capitali in eccedenza.

È certo dunque che, se il giovane Stato socialista non può rompere dall'oggi al domani i circuiti commerciali esteri e superflui ricevuti in eredità dal capitalismo, esso mancherebbe al piú elementare dei propri doveri se non si applicasse a ristrutturare e riorientare i suoi scambi in funzione del nuovo tipo di economia che instaura e nel quadro della propria pianificazione.

A questo proposito, gli scambi con i paesi cosiddetti dell'Est presentano oggettivamente dei vantaggi. Quali che siano le riserve che è possibile fare su altri piani nei confronti di certi paesi «socialisti» (e non ce ne sarebbero nei confronti dei paesi capitalistici?), bisogna riconoscere che il commercio estero di questi paesi resta essenzialmente fondato sul principio della complementarietà degli

[1] Egon Kemenès, *Intervention aux Entretiens de Suresnes,* 5-6 giugno 1975, numero speciale di *Le Nouvel Observateur.*

scambi, che le loro economie pianificate si prestano ad accordi o programmi di scambi pluriennali, che essi non hanno un'inflazione interna da esportare e che la regolazione degli scambi viene generalmente effettuata per mezzo di sistemi di compensazione di merce contro merce. Non si tratterebbe di aprirsi ad una qualsivoglia integrazione economica, ma semplicemente di concludere accordi commerciali a medio termine concepiti nel mutuo interesse.

Accordi commerciali dello stesso tipo potrebbero essere conclusi con numerosi paesi del terzo mondo, eliminando finalmente lo scambio ineguale, assicurando una regolarità di approvvigionamento e di vendita a prezzi stabili per l'una e l'altra parte, e stabilendo tra i partner sistemi di compensazione che avvantaggino ugualmente i paesi sottosviluppati poveri di valuta.

2. Le organizzazioni internazionali

È necessario fare delle distinzioni. Esistono organizzazioni internazionali (Nazioni Unite, UNESCO ecc.) che comprendono la quasi totalità delle nazioni del mondo, quale che sia il loro regime politico, e che permettono il confronto tra sistemi sociali antagonistici. Senza farsi eccessive illusioni sulla loro reale efficacia, costituiscono nondimeno delle tribune dalle quali è possibile far udire lontano la propria voce, sono la sede di battaglie che, se pure soltanto verbali, non sono trascurabili sul piano della propaganda e delle lotte per le sfere di influenza. Basta ricordare quale bomba rappresentò il primo discorso di Fidel Castro davanti all'assemblea generale dell'ONU, e il chiasso eccezionale che suscitò nel mondo intero! Ogni paese socialista deve dunque utilizzare questo strumento, e utilizzarlo il meglio possibile.

Ci sono in compenso altre organizzazioni internazionali su scala mondiale (il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e le sue filiali, il GATT), che, benché ufficialmente poste sotto l'egida delle Nazioni Unite, altro non sono se non strumenti dell'integrazione capitalistico-imperialistica mondiale, completamente dipendenti dalle

potenze imperialistiche e, prima di tutto, dagli Stati Uniti. Essere membri del FMI significa rinunciare a ogni reale sovranità in fatto di valuta nazionale a beneficio della supremazia di un dollaro certo indebolito ma pur sempre dominante; aderire alla Banca mondiale significa partecipare a una vasta operazione - purtroppo efficace - che determina la subordinazione dei popoli dei paesi sottosviluppati all'imperialismo mondiale, sotto il bastone americano; sottomettersi alle regole del GATT (accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio), significa alienare la propria sovranità riguardo alle tariffe doganali e interdirsi il controllo del proprio commercio estero. Ogni Stato che inizia la costruzione del socialismo la comprometterebbe senza rimedio e volterebbe le spalle all'internazionalismo proletario se non rompesse radicalmente con organismi che hanno l'unico scopo di organizzare e unificare il piú possibile il sistema capitalistico-imperialistico mondiale per accrescerne la capacità di resistenza.

L'integrazione capitalistica ha anche i suoi strumenti regionali, il cui fiore all'occhiello è la CEE (Comunità economica europea o Mercato comune). So di attaccare cosí decisamente tutta una componente del movimento socialista europeo, specialmente francese, che si perde dietro al mistificante concetto di Europa unita. Ma mi sentirei colpevole se non lo facessi.

La CEE è una organizzazione integrazionista del grande capitale su scala regionale, ma in simbiosi con l'integrazione mondiale e non in concorrenza con questa. Le rivalità che hanno ciononostante potuto crearsi talvolta tra l'Europa dei Sei, e poi dei Nove, e gli Stati Uniti, rappresentano soltanto una contraddizione del tutto secondaria e interna al capitale monopolistico internazionale, nei confronti della contraddizione fondamentale che lo oppone nel suo insieme al movimento operaio mondiale e ai popoli del terzo mondo. È innegabile che la CEE ha favorito un vigoroso sviluppo degli investimenti americani in Europa, che è stata, e resta, un trampolino per l'ampliamento del campo d'azione delle grandi multinazionali. Come concepire dunque che uno Stato socialista possa pensare di mantenervisi o integrarvisi? come non vedere che la libera circolazione dei capitali e delle merci, chiave di volta della

CEE, costruita per l'espansione del grande capitale, impedisce ogni edificazione di un'economia e di una pianificazione socialista?

La prospettiva di un'Europa unita, cara al cuore di molti, può essere soltanto quella di un'Europa socialista. L'associazione capitale-lavoro, questo accoppiamento contro natura cui si ridurrebbe una partecipazione socialista alla CEE, non ha maggior fondamento su scala internazionale che su quella nazionale: non può far altro che preparare in ogni caso lo strangolamento del lavoro. Il disimpegno di uno Stato socialista che succeda a uno Stato capitalistico membro della CEE non crea d'altronde problemi insormontabili. Poiché la stessa CEE considera certi accordi commerciali, stabiliti con altri paesi, come una tappa verso una futura adesione, è possibile pensare che, inversamente, simili accordi commerciali, che non comportino il minimo abbandono di sovranità, possano sostituirsi a una adesione e aprire la strada a un ritorno all'indipendenza economica. Questo nella poco verosimile ipotesi in cui una rivoluzione socialista in uno qualunque dei paesi della CEE non avesse ripercussioni sugli altri paesi membri.

C'è forse bisogno di aggiungere, per chiudere il discorso sulle organizzazioni internazionali, che non è nemmeno in discussione l'uscita dalla NATO di un paese membro dove il potere passasse nelle mani dei lavoratori, che avessero scelto il socialismo, e che la stessa alleanza atlantica lo espellerebbe? Le dichiarazioni del presidente Ford e del suo ministro Kissinger in proposito non sono affatto ambigue: e questa è senza alcun dubbio la sola cosa per la quale si possa ringraziarli.

3. Lo Stato socialista e il movimento rivoluzionario nel mondo

Prodotto del movimento rivoluzionario nazionale ma anche mondiale, poiché i due sono inseparabili, lo Stato socialista può preservare la propria autenticità soltanto se non cessa di considerarsi un bastione conquistato dalla lotta internazionale di classe. Da un lato il movimento rivo-

luzionario mondiale non può non dedicarsi a difendere e consolidare il bastione conquistato dando al nuovo Stato socialista aiuti multiformi; dall'altro lo Stato socialista non può, senza rinnegarsi, non dare il piú completo appoggio alla riuscita della lotta internazionale di classe in ogni luogo e con ogni mezzo. A dire il vero, non sono due lotte che convergono, ma piuttosto due aspetti dialetticamente legati di una sola e unica lotta globale.

È certamente piú facile enunciare questo principio di quanto lo sia per lo Stato socialista metterlo concretamente in pratica.

«Nella inevitabile contraddizione tra i propri interessi di Stato e quelli del progetto rivoluzionario al quale si presume debba servire di punto d'appoggio», nota Didier Motchane, «non c'è esempio fino a oggi di uno "Stato socialista" che non abbia finito per far prevalere i propri interessi di Stato.»[2]

Una conclusione senza dubbio eccessiva, in quanto, per attenerci a un esempio in certo qual modo neutro, Cuba socialista seppe coraggiosamente, durante almeno i primi otto anni della sua esistenza, non far mancare in nulla il proprio appoggio al progetto rivoluzionario in tutto il terzo mondo. L'affermazione di Didier Motchane ha tuttavia il merito di farci toccare con mano l'importanza e la difficoltà del problema affrontato. E lo approviamo senza riserve quando prosegue dicendo:

«Non separare la conquista dello Stato dalla sua trasformazione significa, per il socialismo, non permettere a una politica di potenza di rompere, al livello delle frontiere dello Stato, la continuità della lotta di classe. Tra gli obiettivi difensivi e gli obiettivi offensivi di una politica estera socialista, tra la necessità di rafforzare lo Stato dei lavoratori contro i suoi avversari interni e quella di farne un attivo strumento dell'internazionalismo proletario, se può esserci una contraddizione immediata, *c'è però soprattutto una convergenza a lungo termine.*» [Il corsivo è mio, *N.d.A.*].

Se vi è convergenza a lungo termine – e non è possibile dubitarne –, ciò significa che fare dello Stato dei lavoratori «un attivo strumento dell'internazionalismo proletario»

[2] D. Motchane, *Clefs ...*, cit. Cosí pure le citazioni seguenti.

costituisce un imperativo strategico, mentre gli obiettivi difensivi che possono sembrare necessari per proteggere lo Stato dei lavoratori non avrebbero che un carattere provvisorio e tattico. La tattica è soltanto un momento particolare della strategia, concepito per raggiungere di volta in volta gli obiettivi di quest'ultima.

Lo Stato socialista non può dunque avere altra scelta fondamentale che quella di inserirsi totalmente e intimamente nella lotta di classe internazionale. Questo implica dare un sostegno effettivo e potente: 1. a tutte le lotte di massa che nei paesi industrializzati mettono in discussione il potere del capitale e dello Stato fascista o borghese; 2. a tutte le lotte popolari che nei paesi del terzo mondo mettono in discussione il dominio imperialistico e il potere delle oligarchie locali, tramite le quali il piú delle volte esso si esercita oggi; 3. di cooperare attivamente con gli Stati socialisti vecchi e nuovi, poiché la qualità di «socialista» è determinata precisamente dalla partecipazione effettiva e generale alla lotta di classe mondiale e la cooperazione si esercita essenzialmente nell'ambito e in favore di questa lotta.

Il punto 2 richiede una precisazione. Ci sono correnti nel movimento socialista europeo che attribuiscono allo Stato socialista del futuro il compito di fornire un aiuto «vero», cioè disinteressato, ai «paesi» del terzo mondo in generale, non determinati a partire da un'analisi di classe. Lo Stato socialista, diciamolo brutalmente, non può essere un istituto di beneficenza per tutte le mani che si tendano eventualmente verso di lui. I regimi dei vari Houphouët-Boigny, Mobutu e tanti altri partecipano innegabilmente alla lotta di classe internazionale, ma dalla parte dell'imperialismo. Si potrà commerciare con essi, ma certo non aiutarli. Per concludere con l'esempio del Camerun di oggi: nessun aiuto al regime pro-imperialistico di Ahidjo, tutto l'aiuto possibile alla lotta rivoluzionaria dell'Unione delle popolazioni del Camerun (UPC).[3] Questo è l'internazionalismo proletario.

[3] Per una informazione piú ampia sulle lotte del popolo del Camerun cfr. anche W. Massaga, *L'Africa bloccata: l'esempio del Camerun,* in questa collana (*N.d.T.*).

XIII LA PACE E LA DIFESA NAZIONALE

Nell'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori* (1864), Marx tuona:

«Se l'emancipazione della classe operaia [sottinteso: di ogni paese, *N.d.A.*] richiede la sua fraterna unione e cooperazione, come potrà essa adempiere questa grande missione sino a che una politica estera che persegue disegni criminosi punta sui pregiudizi nazionali, e profonde in guerre di rapina il sangue e la ricchezza del popolo?»[1]

Tre anni piú tardi, davanti al consiglio generale dell'Internazionale, Marx constata che:

«Il congresso dell'Associazione Internazionale degli operai era già in quanto tale un congresso per la pace, poiché l'unione della classe operaia dei diversi paesi doveva in definitiva rendere impossibili le guerre tra le nazioni.»

Cosí Marx, da una parte, fonda (almeno in parte) l'ostilità dei lavoratori alla guerra sulla contraddizione fondamentale tra questa e l'esercizio dell'internazionalismo proletario, e, dall'altra, conta sull'attuazione di questo per opporsi alle guerre. Fin dall'inizio, dunque, il movimento operaio internazionale compreso nell'ambito dell'Associazione internazionale dei lavoratori si pronuncia nettamente per la pace tra i popoli. Se esso si è talvolta (nel 1914) mostrato incapace di impedire la guerra imperialistica, per lo meno non si è mai teoricamente smentito su questo punto.

Circa mezzo secolo dopo Marx, Lenin ricordava che «i

[1] K. Marx, *Indirizzo inaugurale ...*, cit., p. 761.

socialisti hanno sempre condannato le guerre tra i popoli come cosa barbara e bestiale.»[2]

Ma, nell'epoca del trionfo dell'imperialismo, egli non poteva non analizzare le guerre dal punto di vista della lotta di classe internazionale e dei popoli oppressi, il che tra l'altro lo conduceva a proclamare il diritto delle nazioni a disporre di se stesse, cosí come a giustificare le guerre di liberazione nazionale che sono la sola risposta possibile alla violenza imperialistica. E chi oggi oserebbe condannare le guerre di liberazione appena terminate dei popoli dell'Indocina in Asia, della Guinea-Bissau, dell'Angola e del Mozambico in Africa?

L'azione internazionale dello Stato socialista cosí chiarita potrebbe dunque essere guidata, nei confronti della pace, da tre grandi principi: 1. difesa risoluta della pace tra i popoli, conseguente lotta contro gli strumenti della guerra, gli armamenti offensivi o pretesi «dissuasivi», e particolarmente contro quelli delle grandi potenze, appoggio a ogni ricerca di un vero disarmo generale; 2. difesa del diritto dei popoli a disporre di se stessi e a determinare il proprio regime economico, sociale e politico, opposizione irriducibile a ogni intervento di uno Stato nei conflitti interni di altre nazioni (opposizione non meno all'intervento americano in Vietnam che a quello sovietico in Cecoslovacchia); 3. in caso di un conflitto che si verifichi ugualmente, sostegno attivo e dichiarato agli aggrediti nel campo dell'internazionalismo proletario.

Quanto alla concezione della difesa nazionale dello Stato socialista, essa deriverà logicamente da tre dati: da una parte dalla politica internazionale che esso avrà definito in funzione, per esempio, dei principi che abbiamo tentato di chiarire; dall'altra dalla valutazione dei pericoli che possono minacciarlo; e infine dalla natura della società socialista che sta costruendo.

Senza entrare in sviluppi che ci condurebbero troppo lontano per quel che concerne il primo punto, e presa nota del fatto che i pericoli che minacciano un giovane Stato socialista non possono essere preventivamente misurati, una cosa appare per lo meno incontestabile da quel

[2] V.I. Lenin, *Il socialismo e la guerra,* 1915, in *Opere Complete,* Roma, Editori Riuniti, 1966, vol. XXI, p. 273.

che ho detto: la nozione di «difesa nazionale» ritroverà infine tutto il suo senso per uno Stato autenticamente socialista. Le forze armate non potranno esservi concepite e organizzate che in un'ottica di stretta difesa del territorio e degli abitanti, e il loro carattere nazionale nel senso piú pieno della parola deriverà dalla natura di una società in cui si esprimeranno in ogni campo il potere e l'azione delle masse.

Se, per riprendere un'espressione che molti amano, la società socialista può essere soltanto una società autogestita dall'A alla Z, va da sé che la difesa nazionale deve avere il suo posto in questo alfabeto. Autogestita anch'essa, vedrà definiti i suoi obiettivi e i suoi mezzi da tutto il popolo (per esempio, al termine di uno di quei grandi dibattiti nazionali che abbiamo preconizzato nel cap. VIII,2), e sarà tutto quanto il popolo ad assumersene l'esercizio. Non dimentichiamo che la grande Rivoluzione francese del 1789 ha potuto resistere vittoriosamente alla coalizione armata dei despoti europei soltanto per mezzo dell'arruolamento in massa; che la Comune di Parigi sostituí all'esercito professionale permanente il popolo in armi. Il popolo in armi (tanti difensori della patria quanti sono i cittadini adulti e validi), è la migliore e piú efficace espressione possibile di una difesa nazionale che sia soltanto una difesa, ed è pure la miglior garanzia e difesa del popolo contro l'appropriazione del potere da parte di qualunque strato, burocratico o privilegiato, venisse disgraziatamente a formarsi.

CONCLUSIONI

Sfigurato, quando non è puramente e semplicemente contraddetto nei fatti da certi Stati che vi si richiamano, il socialismo fondato sul marxismo è oggi oggetto di ogni sorta di attacchi piú o meno puri nelle intenzioni. Alcuni mettono in causa il suo preteso rifiuto della democrazia, o gli imputano un immaginario disprezzo dell'uomo, il che li conduce a opporgli «un socialismo dal volto umano», che altro non è se non un prodotto del vecchio idealismo utopistico, quando non è la maschera del socialdemocraticismo. Altri, analfabeti in fatto di marxismo, arrivano persino a pretendere, nella scia di Solgenitsyn, che il Gulag o l'invasione della Cecoslovacchia derivano direttamente dallo stesso Marx, facendosi cosí strumenti della piú nera reazione.

Ma, per fortuna, l'analisi marxista suscita ovunque e in ogni ambiente un interesse sempre maggiore, talvolta non esente da esitazioni o passi falsi; il che non sorprende se si tiene conto delle deformazioni pratiche e teoriche, volute o no, che Marx ha subito. Da qui l'utilità, penso, di un'opera come questa, che cerca soltanto, modestamente e tuttavia ambiziosamente, di ritrovare il marxismo in un approccio al progetto socialista.

In un'opera recentemente pubblicata in Francia, Mao Tse-tung, criticando il *Manuale di economia politica dell'Unione sovietica,* gli oppone il metodo di Marx, che «prende come punto di partenza i fenomeni per arrivare all'essenza», poi «spiega i fenomeni per mezzo dell'essenza». «Le teorie e i principi», aggiunge, «possono essere ottenuti soltanto per mezzo di analisi e studi [...], l'uomo ac-

quista dapprima la conoscenza attraverso i fenomeni; poi, a partire da questi, scopre le teorie e i principi.»[1] Questo è in effetti il metodo scientifico di Marx, che si tratti di analizzare l'economia capitalistica o la storia delle società umane. Opponendosi all'idealismo e al dogmatismo, esso rifiuta ogni principio deduttivo,[2] respinge l'argomento dell'autorità e la sottomissione agli idoli. Nella stessa opera, Mao cita incidentalmente l'espressione di un concetto che egli giudica non corretto. «Alcuni dicono che questa espressione è stata usata da Marx.» E aggiunge subito: «Anche se fosse vero, non siamo obbligati a propagandarla.» Eccellente reazione, tenendo presente che questa riflessione anti-idolo di Mao vale anche eventualmente nei confronti di Mao stesso.

Se mi sono cosí spesso riferito a Marx, non è stato per ripararmi dietro di lui come un credente dietro un profeta, ma perché Marx resta colui che ha piú magistralmente utilizzato il metodo scientifico di cui Mao ci ha appena fornito una sintesi; ne ha portato l'efficienza al massimo livello, lo ha applicato piú largamente e ha meglio sintetizzato «le teorie e i principi» che ne derivano. Lo cito del resto soltanto per introdurre, puntualizzare o concludere un'analisi; mi è anche capitato di notare che la sua posizione nei confronti di certi problemi si era evoluta durante la sua vita e ho talvolta persino avuto l'audacia di esprimere dei dubbi (cfr. per es. cap. VII,2).

Il progetto socialista che si delinea nel corso di questo studio sorprenderà forse per il suo carattere molto liberale e ultrademocratico. Questo perché, a loro stessa insaputa, molti sono vittime delle orrende falsificazioni che ho denunciato. Avevo redatto piú di tre quarti di questo libro quando me ne è capitato un altro tra le mani, che lo conferma in modo stupefacente. Si tratta di un grosso e sapiente lavoro di ricerca, opera del marxista iraniano Kazem Radjavi, dal titolo: *La Dictature du proletariat et le Déperissement de l'Etat de Marx à Lenin.*[3] Quel che ne costitui-

[1] *Mao Tse-tung et la construction du socialisme,* cit.

[2] Per deduttivo si intende qui, chiaramente, «un comportamento generale del pensiero che impiega soltanto il ragionamento senza ricorrere all'esperienza nel corso del suo sviluppo» (A. Lalande, *Dizionario critico di filosofia,* Milano, Isedi, 1971, p. 186) (*N.d.T.*).

[3] Editions Anthropos, 1975.

sce il pregio è il metodo che egli si propone e a cui resta fedele attraverso innumerevoli analisi. «Come bisogna affrontare», si domanda K. Radjavi, «la teoria marxista dello Stato e della dittatura del proletariato in assenza di una teoria elaborata dallo stesso Karl Marx?» E risponde:

«Per raggiungere il significato di questa teoria, abbiamo cercato di *coglierla attraverso l'esame della totalità del pensiero marxista,* poi di ricostruirla, e, partendo da qui, di vedere quel che essa era divenuta in Lenin» [il corsivo è mio, *N.d.A.*].

L'opera di Marx è cosí enorme e lussureggiante, le sue analisi particolari talmente interdipendenti, che la reale portata di quest'opera non può essere scoperta che partendo dalla sua totalità. Procedendo come ha detto, K. Radjavi arriva a conclusioni che è meglio riassumere con citazioni, per quanto scarne possano sembrare fuori del loro vasto contesto.

Il periodo post-rivoluzionario si caratterizza dapprima con il fatto che «i *produttori immediati*» sono «*costituiti in Stato*». A partire da qui:

«La scomparsa dello sfruttamento economico, l'assenza di polizia e di esercito permanente, la dissoluzione della burocrazia, della sua gerarchia e del suo funzionarismo, sono garantiti nella nuova società dall'esistenza di un fattore essenziale per l'insieme della strategia marxista: una classe operaia maggioritaria, cosciente, attiva e creatrice.

«Ne segue che *nessuna organizzazione, nessun individuo, gruppo o partito può elevarsi al di sopra della classe.* Essa è la sola che assicura la permanenza della rivoluzione, assimila tutti i cambiamenti e se ne nutre.

«Di conseguenza, il rapporto fondamentale che si stabilisce tra la rivoluzione proletaria e lo Stato è il seguente: il successo di questa rivoluzione rappresenta per lo Stato l'inizio della fine, l'inizio della sua estinzione.»

E poiché la società post-rivoluzionaria non è una società fondata sullo sfruttamento e l'oppressione,

«la costrizione, la repressione e la violenza non costituiranno [...] che alcuni degli aspetti formali e temporanei dello Stato della dittatura del proletariato. [...] Si assisterà allora, non all'intensificarsi, ma all'attenuarsi della lotta di

classe, e quindi alla dissoluzione delle classi sociali in seno alla comunità umana.

«E questo perché mai, *in nessun momento, il marxismo ha rinunciato alle libertà democratiche sotto la dittatura del proletariato.* Perciò il significato stesso del termine di "dittatura" differisce in Marx dalla sua accezione corrente per la scienza politica, e non gli corrisponde che con ben definiti limiti» [i corsivi sono miei, *N.d.A.*].

Per quel che concerne Lenin, K. Radjavi distingue due periodi:

«Fino alla dissoluzione della Costituente (gennaio 1918), Lenin resta fedele, come teorico dello Stato, a quella che abbiamo chiamato la dialettica dello Stato e della rivoluzione. [...] A partire dal 1918, l'esperto dello Stato che è Lenin si allontanò sempre piú dall'obiettivo marxista che si era fissato all'inizio».

La fonte di questo allontanamento, K. Radjavi la vede nella concezione leninista del partito:

«Con Lenin l'autodinamismo, l'autoemancipazione, l'autoorganizzazione e l'autodisciplina della classe operaia saranno sostituiti dalla coscienza venuta dall'alto, secondo la teoria leninista del partito: "una decina di rivoluzionari bastano", dichiarava Lenin.

«Ammettendo che la coscienza di classe e l'organizzazione siano imposte dall'esterno della classe, non soltanto Lenin accettava implicitamente la trasformazione del proletariato da soggetto del processo rivoluzionario, come era in Marx, in oggetto di questo stesso processo, ma, di piú, egli trascurava la dialettica propria del partito. [...] Questo oblio delle forze interne oscure, individuali e collettive, dell'organizzazione e del suo dinamismo [...] fu gravido di conseguenze dopo la rivoluzione: l'apparato del partito si evolvette nel senso previsto da Marx per ogni organizzazione che non si fondesse con la classe, si erigesse in un potere al di sopra della classe, e secernesse alla fine la burocrazia» (riferimento al Marx di *Critica della filosofia del diritto di Hegel*).

Kazem Radjavi, infine, arriva a Rosa Luxemburg, che, già all'indomani dell'ottobre 1917 (per la precisione alla fine del 1918), si era vivamente opposta a Lenin in nome del rispetto dell'essenza del marxismo. Tirando in ballo

anch'essa la dissoluzione dell'assemblea costituente da parte del giovane potere sovietico nel novembre del 1917, e ammettendo che «ogni istituzione democratica ha i suoi limiti e i suoi difetti», ella dichiara tuttavia:

«Ma il rimedio trovato da Lenin e Trotski, la soppressione cioè della democrazia in generale, è ancora peggiore del male che si deve curare: esso ostruisce infatti proprio la fonte viva dalla quale soltanto possono venire le correzioni ad ogni insufficienza congenita delle istituzioni sociali: la vita politica attiva, libera ed energica delle piú vaste masse popolari.»[4]

La Luxemburg concepisce le istituzioni democratiche soltanto se vivificate senza posa dall'azione delle masse, il che esige le libertà di stampa, di riunione e di associazione per tutti:

«La libertà riservata ai partigiani del governo, ai soli membri di un unico partito – siano pure numerosi quanto si vuole – non è libertà. La libertà è sempre soltanto libertà di chi pensa diversamente. Non per fanatismo per la "giustizia", ma perché tutto quanto vi è di istruttivo, di salutare, di purificatore nella libertà politica dipende da questo modo di essere, e perde la sua efficacia quando la "libertà" diventa privilegio.»[5]

È l'esercizio *della* libertà attraverso *le* libertà che permette il predominio delle grandi masse popolari e lo giustifica. È con l'esercizio della libertà che l'educazione politica conquista «tutta la massa popolare», educazione politica che la borghesia temeva, ma che costituisce, per la dittatura proletaria, «l'elemento vitale, l'aria senza la quale essa non può sussistere». Essa rimprovera a Lenin e a Trotski di chiudere, «escludendo la democrazia, le sorgenti vitali di ogni ricchezza spirituale e di ogni progresso».[6]

La maturità politica delle masse apre la via alle loro iniziative creatrici. Dunque, constata Rosa Luxemburg:

«Lungi dall'essere una somma di prescrizioni bell'e pronte che si dovrebbero solo applicare, la realizzazione pratica del socialismo come sistema economico, sociale e

[4] R. Luxemburg, *La rivoluzione russa,* in *Scritti politici,* Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 585.
[5] *Ibid.,* p. 589.
[6] *Ibid.,* p. 588.

giuridico è completamente avvolta nella nebbia dell'avvenire. Ciò che abbiamo nel nostro programma sono solo poche grandi indicazioni che mostrano la direzione nella quale dovranno esser presi provvedimenti, indicazioni d'altronde che hanno soprattutto carattere negativo. Noi sappiamo press'a poco ciò che dobbiamo sopprimere prima di tutto per sgombrare la via dell'economia socialista; ma non vi è programma di partito o manuale socialista che dia chiarimenti sulle migliaia di misure pratiche e concrete, piccole e grandi, atte ad introdurre i principi socialisti nell'economia, nel diritto, in tutti i rapporti sociali. Questo non è un difetto, al contrario, è il vantaggio del socialismo scientifico su quello utopistico. Il sistema sociale del socialismo deve e può essere solo un prodotto storico, nato dalla scuola stessa dell'esperienza, al momento della realizzazione, nel divenire della storia viva. [...] Ma se è cosí, è evidente che il socialismo, per sua natura, non può essere elargito dall'alto, né essere instaurato con un *ukase.* Esso ha, quale premessa, una serie di provvedimenti forzosi contro la proprietà privata ecc. Si può decretare ciò che è negativo, la distruzione, ma non ciò che è positivo, la costruzione. Terreno vergine. Migliaia di problemi. Solo l'esperienza può correggere ed aprire nuove vie. Solo una vita libera e rigogliosa immagina mille forme nuove, improvvisa azioni, appare una forza creatrice, corregge spontaneamente tutti i passi falsi. [...] Tutta la massa popolare deve parteciparvi [al socialismo]. Altrimenti il socialismo viene decretato e concesso dal tavolo verde di una dozzina di intellettuali. [...] Senza elezioni generali, senza libertà illimitata di stampa e di riunione, senza libera lotta di opinioni, la vita muore in ogni istituzione pubblica, diviene vita apparente ove la burocrazia rimane l'unico elemento attivo.»[7]

«La democrazia socialista però non comincia solo nella Terra promessa, dopo che è stata creata la sottostruttura dell'economia socialista, a titolo di regalo natalizio bell'e pronto per il bravo popolo che nel frattempo avrà fedelmente sostenuto il manipolo dei dittatori socialisti. La democrazia socialista comincia insieme all'opera di distru-

[7] *Ibid.*, pp. 589-90.

zione della dominazione di classe e di costruzione del socialismo. Essa comincia nel momento in cui viene preso il potere da parte del partito socialista. Essa non è altro che la dittatura del proletariato. Già, dittatura! Ma questa dittatura consiste nel *modo di applicare la democrazia,* non nella sua *abolizione,* in interventi energici e decisivi nei diritti acquisiti e nei rapporti economici della società borghese, interventi senza i quali la trasformazione socialista non può essere realizzata. Ma questa dittatura deve essere opera della *classe,* e non di una piccola minoranza-guida, in nome della classe; ciò vuol dire che essa deve sorgere passo passo dalla partecipazione attiva delle masse, deve sottostare al loro diretto influsso, sottostare altresí al controllo di tutto il pubblico, sorgere dalla crescente educazione politica delle masse popolari.»[8]

Cosí lo scrupoloso analista dei testi marxisti alla ricerca

[8] *Ibid.,* pp. 593-94. La citazione cosí prosegue:

«Precisamente cosí avrebbero agito anche i bolscevichi, se non avessero subíto la terribile costrizione della guerra mondiale, dell'occupazione tedesca e di tutte le eccezionali difficoltà ad esse legate, difficoltà che devono snaturare ogni politica socialista animata dai migliori propositi e dai princípi piú ideali.

«Un argomento grossolano a questo proposito è dato dall'abbondante impiego del terrore da parte del governo dei Soviet, soprattutto nell'ultimo periodo prima del crollo dell'imperialismo tedesco, a partire dall'attentato all'ambasciatore tedesco. La banale verità che le rivoluzioni non sono battezzate nell'acqua di rose, è in sé piuttosto insufficiente.

«Tutto ciò che accade in Russia è spiegabile, è una catena inevitabile di cause ed effetti i cui punti di partenza e le chiavi di volta sono la carenza del proletariato tedesco e l'occupazione della Russia da parte dell'imperialismo tedesco. Sarebbe chiedere a Lenin e compagni opera sovrumana se si esigesse che in queste condizioni si creasse quasi per incanto la miglior democrazia, il modello di dittatura del proletariato ed una fiorente economia socialista. Con il loro atteggiamento decisamente rivoluzionario, con la loro esemplare energia e la loro incrollabile fedeltà al socialismo internazionale, essi hanno veramente fatto quanto era da farsi in circostanze cosí diabolicamente difficili. Il pericolo comincia nel momento in cui, facendo di necessità virtú, essi fissano teoricamente in tutti i dettagli la tattica a cui sono costretti da queste fatali condizioni e vogliono raccomandarla come modello di tattica socialista, all'imitazione del proletariato internazionale. Come essi in tal modo si pongono da se stessi senza alcuna necessità in una luce falsa, e pongono il loro reale incontestabile merito storico sotto il moggio di deviazioni imposte dalla necessità, cosí essi rendono un cattivo servizio al socialismo internazionale per il quale hanno lottato e sofferto, quando vogliono introdurre nel suo bagaglio come dottrine nuove tutte le storture commesse in Russia sotto la stretta

della totalità del pensiero marxista e la combattente rivoluzionaria che confronta le proprie conoscenze teoriche con il «divenire della storia viva» giungono a conclusioni identiche. Il marxismo studiato teoricamente e l'esperienza politica coincidono. Il socialismo scientifico viene ripristinato nella sua vera natura. Non trova corrispondenza nelle realizzazioni di nessuno dei paesi che oggi si richiamano ad esso. Se certi sembrano allontanarsene, cristallizzandosi in un capitalismo di Stato, altri vi si avvicinano, chi piú chi meno, e sarebbe ingiusto e poco serio rimproverare loro di non avere ancora percorso tutto il cammino.

Ma ne segue che cercare di definire il meglio possibile che cos'è il socialismo non è certo un lavoro inutile: piú o meno a lunga scadenza, ciascuno a modo suo, tutti i paesi arriveranno al socialismo. Ciascuno scoprirà, in funzione delle sue specificità nazionali, le forme particolari del suo

necessità, storture che in fin dei conti non furono che contraccolpi della bancarotta del socialismo internazionale in questa guerra mondiale.

«I socialisti governativi tedeschi possono strillare che il dominio bolscevico in Russia sarebbe una caricatura della dittatura del proletariato. Se lo è stato, o lo è, lo è soltanto perché è stato un prodotto della condotta del proletariato tedesco, che era una caricatura della lotta di classe socialista. Noi siamo tutti sottoposti alla legge della storia, e l'organizzazione socialista della società non si può attuare che internazionalmente. I bolscevichi hanno dimostrato che essi possono fare tutto ciò che un vero partito rivoluzionario è in grado di fare nei limiti delle possibilità storiche. Essi non devono pretendere di compiere miracoli. Perché una rivoluzione proletaria, esemplare e perfetta, in un paese isolato, spossato dalla guerra mondiale, strozzato dall'imperialismo, tradito dal proletariato internazionale, sarebbe un miracolo. Quel che importa è distinguere nella politica dei bolscevichi, l'essenziale dall'accessorio, la sostanza dall'accidente. In quest'ultimo periodo in cui noi siamo alla vigilia di battaglie finali decisive nel mondo intero, il piú importante problema del socialismo, anzi addirittura la questione scottante del giorno, è stato ed è tuttora non quel particolare tattico, ma la capacità di azione del proletariato, l'energia delle masse, la volontà di conquista del potere del socialismo in genere. A questo riguardo Lenin e Trotski con i loro amici sono stati i primi che hanno dato l'esempio al proletariato mondiale e sino ad ora sono stati gli unici che possano gridare con Hutten: "Io l'ho osato!"

«Questo è l'elemento essenziale e duraturo della politica bolscevica. In questo senso resta loro immortale merito storico di aver marciato alla testa del proletariato internazionale, conquistando il potere politico, e ponendo praticamente il problema della realizzazione del socialismo, come di aver dato un potente impulso alla resa dei conti fra capitale e lavoro nel mondo. In Russia il problema poteva soltanto essere posto. Non poteva essere risolto in Russia. Ed è in questo senso che l'avvenire appartiene dappertutto al "bolscevismo".» (pp. 594-95) (*N.d.T.*).

socialismo, ma ogni socialismo sarà *il* socialismo se lo è nell'essenza. È questa essenza dunque, ed essa sola, che conviene definire, sono le «grandi indicazioni che mostrano la direzione» quelle di cui bisogna armarsi, e solo la concezione scientifica del socialismo permette di farlo.

Il mio lavoro è soltanto un tentativo su questa strada: è certamente incompleto e talvolta esitante. Susciterà critiche e provocherà discussioni che d'altronde sollecita. Ma traccia alcune grandi linee che penso siano poco contestabili in quanto tali, e ristabilisce alcune verità fondamentali troppo spesso perse di vista nella confusione seminata da ogni sorta di avversari, cauti o scoperti, del marxismo; in particolare due: il socialismo scientifico è l'espressione piú compiuta della democrazia; è un umanismo in azione.

BIBLIOTECA DI NUOVA CULTURA

1 AA.VV., *La coscienza di sfruttata.*

2 P. RICHER, *Cina e Terzo Mondo (1949-1971), I La politica estera, II Guerra di popolo e aiuti economici.*

3 AA.VV., *Il capitalismo negli anni '70.* Prefazione di A. Martinelli.

4 P. BALDELLI, *Informazione e controinformazione.*

5 K. MAVRAKIS, *Trotskismo: teoria e storia.*

6 T. HAYTER, *Gli aiuti dell'imperialismo.*

7 P.R. ODELL, *Gli imperi del petrolio.*

8 C. CONTI, *Teoria della misurazione per le scienze sociali.*

9 V.N. GIAP, *La guerra e la politica.* A cura di E. Sarzi Amadé.

10 W. MASSAGA, *L'Africa bloccata: l'esempio del Camerun.*

11 AA. VV., *Storia e rivoluzione in Vietnam.* A cura di J. Chesneaux, G. Boudarel e D. Hemery.

12 T. DOS SANTOS, *Crisi del capitale e processo rivoluzionario.*

13 S. TUTINO, *Gli anni di Cuba.*

14 H. LEFEBVRE, *Il marxismo e la città.* Prefazione di M. Spinella.

15 AA.VV., *L'esperienza rivoluzionaria latino-americana.* A cura di V. Bambirra.

16 A. ILLUMINATI, *Lavoro e rivoluzione.*

17 G. TESCARI, M.C. MARCUZZO, A. MEDIO, S. VECA, *Marxismo e critica delle teorie economiche.*

18 J. BAUDRILLARD, *Per una critica della economia politica del segno.*

19 K. HOLZKAMP, *Psicologia critica.*

20 D. F. ROMANO, *Psicologia: tra ideologia e scienza.*

21 AA.VV., *Scrittura e rivoluzione.*

22 M. PÊCHEUX, M. FICHANT, *Sulla storia delle scienze.* Introduzione di S. Veca.

23 C. CONTI, *La causalità nella psicologia.*

24 P.-P. REY, *Le alleanze di classe.*

25 C. CONTI, *Probabilità e valore.*

26 A. A. KUSIN, *Marx e la tecnica.* Prefazione di R. Rinaldi.

27 G. A. SVYECNIKOV, *Marxismo e causalità in fisica.*

28 G. POLITZER, *I fondamenti della psicologia.*

29 R. BODEI, R. RACINARO, M. BARALE, S. VECA, *Hegel e l'economia politica.*

30 F. CATALANO, *Politica economica e classe dirigente.*

31 XU HE, *Trattato di economia politica.* Primo volume.

32 XU HE, *Trattato di economia politica.* Secondo volume.

33 XU HE, *Trattato di economia politica.* Edizione rilegata.

34 A. MUTTI, I. POLI, *Sottosviluppo e Meridione.*

35 M. GUTELMAN, *Struttura e riforme nell'agricoltura.*

36 AA.VV., *Famiglia e autorità.* A cura di F. P. Colucci.

37 P. JALÉE, *Che cos'è il capitalismo.*

38 P. A. ROVATTI, R. TOMASSINI,

A. VIGORELLI, *Bisogni e teoria marxista.*

39 H. PORTELLI, *Gramsci e la questione religiosa.*

40 G. ROMAGNOLI, *Consigli di fabbrica e democrazia sindacale.*

41 AA.VV., *Problemi e storia delle teorie economiche.* A cura di M. C. Marcuzzo.

42 LEDO PRATO, *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: La Francia.*

43 PIERRE JALÉE, *Che cos'è il socialismo.*

CULTURA E CLASSE

1 *Compagni senza censura 1.* Teatro politico della Associazione Nuova Scena.

1* *Compagni senza censura 2.* Collettivo teatrale La Comune.

2 A. V. LUNACIARSKIJ, *La rivoluzione proletaria e la cultura borghese.*

3 C. ZETKIN, *La questione femminile e la lotta al riformismo.*

4 N. MISLER, *La via italiana al realismo.*

5 L. AGUZZI, *Educazione e società a Cuba.*

6 E. FIORANI, F. VIDONI, *Il giovane Engels.*

7 U. SILVA, *Ideologia e arte del fascismo.*

8 M. PLEYNET, *L'insegnamento della pittura.*

9 D. VERTOV, *L'occhio della rivoluzione.* A cura di P. Montani.

10 JOSÉ CARLOS MARIÁTEGUI, *Avanguardia artistica e avanguardia politica.* A cura di A. Melis.

11 B. HINZ, *L'arte del nazismo.*

12 MPLA (DEC), *L'insegnamento della rivoluzione.* A cura di M. Albano.

COLLANA POLITICA

1 A. GUNDER-FRANK, *Lumpenborghesia: lumpensviluppo.*

2 P. VALLIÈRES, *Negri bianchi d'America.*

3 P. SAVIC, *Il revisionismo jugoslavo.*

4 M. RAM, *Il comunismo in India.*

5 T. ALI, *Pakistan dal 1947 al Bangla Desh.*

6 G. MURY, *Albania terra dell'uomo nuovo.*

7 M. B. TOSI, *Anatomia di Israele.*

8 J. QUARTIM, *Brasile: dittatura e resistenza.*

9 N. MAXWELL, *L'India e la Cina.*

10 M. GUTELMAN, *La riforma agraria in America Latina.*

11 E. CONDAL, *Il Cile di Allende e il ruolo del Mir.* Introduzione di Corrado Corghi.

12 P. GAVI, *India: la via dipendente del capitalismo.*

Finito di stampare
nel mese di settembre 1976
dalla Litografia Valerio Leschiera s.a.s.
di Valerio Leschiera & C.
Via Perugino 21
Cologno Monzese - Milano

PUNTI DI RIFERIMENTO STORICI E TEORICI: Il socialismo nel XIX secolo. – La Comune di Parigi. – Gli Stati socialisti del XX secolo. – La socializzazione dell'economia. – Il potere dei lavoratori, lo Stato socialista.

LE BASI ECONOMICHE DEL SOCIALISMO: La socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio. – Nuovi rapporti di produzione. – La pianificazione socialista.

BASI SOCIALI E POLITICHE DEL SOCIALISMO: Dallo Stato borghese allo Stato socialista. – Esercizio del potere di classe. – Partiti, sindacati, libertà. – Verso la scomparsa delle classi. Verso un uomo nuovo.

LO STATO SOCIALISTA NEL MONDO: L'internazionalismo. – Le relazioni esterne dello Stato. – La pace e la difesa nazionale.

«Non c'è dubbio», scrive l'autore nella presentazione, «che l'aspirazione al socialismo sia oggi piú viva e piú diffusa di quanto sia mai stata in passato. È innegabile tuttavia che il concetto di socialismo resta pur sempre confuso e vago nella mente di molti e che assume, a seconda degli individui, immagini molto diverse. Di qui l'interesse di una chiarificazione che miri, non a offrire un modello intangibile e concluso del socialismo, da adottare tale e quale o rifiutare, ma a mettere in luce, partendo dall'analisi marxista, i fondamenti e i princípi senza i quali non sarebbe possibile costruire un'economia e una società in grado di richiamarsi al socialismo. Questa chiarificazione si propone dunque, innanzitutto, di dare al lettore gli alimenti di base adatti a nutrire una riflessione personale e a permettergli di avanzare con i propri mezzi verso una visione sicura e realistica del socialismo. E questo è lo scopo del libro.»

Pierre Jalée, sessant'anni, economista, è particolarmente noto per i suoi studi sui rapporti tra imperialismo e Terzo Mondo. I suoi lavori sono frutto di una vasta esperienza di militante e di insegnante, sostenuta da una solida conoscenza dei meccanismi del sistema capitalistico. Tra le sue opere ricordiamo: «Il saccheggio del Terzo Mondo», «Il Terzo Mondo nell'economia mondiale» e, presso la nostra casa editrice, «Che cos'è il capitalismo».

Biblioteca di nuova cultura 43

L. 2.500
(2358)